

AMBIENTE

Inchiesta sul piombo

Così la caccia mette a rischio anche la salute umana
pag. 18

MIGRANTI

Lipa, cinque anni dopo

Reportage dal campo di confinamento bosniaco
pag. 24

ECONOMIE SOLIDALI

La food coop di Perugia

Si chiama Birà ed è una pratica alternativa alla Gdo
pag. 48

LETTERATURA

Pagine nella diaspora

Intervista alla scrittrice
Wissal Houbabi
pag. 62

Mensile di informazione indipendente

Numero 287 / Dicembre 2025

6,00 €

Altreconomia

La Palestina brucia ancora

Si stringe la morsa di Israele sulla Cisgiordania, tra gli attacchi agli oliveti e il furto delle terre. Il racconto di una violenza coloniale di Stato

Abbonati ad **Altreconomia** Per cambiare il mondo, una pagina alla volta



Scegli il tuo abbonamento, rinnova, regalalo

Annuale
Carta + digitale OMAGGIO

11 numeri - 50 euro (~~66 euro~~)

Biennale
Carta + digitale OMAGGIO

22 numeri - 100 euro (~~132 euro~~)

Annuale
Solo digitale (epub+PDF)

11 numeri - 35 euro (~~38,40 euro~~)

Come abbonarsi

- **Online:** vai sul sito altreconomia.it/abbonati, scegli l'abbonamento e attivalo utilizzando carta di credito, paypal, satispay, bollettino postale o bonifico bancario.
- **Con bonifico** intestato ad Altra Economia – società cooperativa impresa sociale - IBAN: IT74 Q050 1801 6000 0001 1008 141; BIC CCRTIT2T84A - indicando in causale nome, cognome e indirizzo.
- **Con bollettino postale** sul conto n. 14008247 intestato ad Altra Economia – società cooperativa impresa sociale, via Adriatico 2, 20162 Milano e indicando in causale nome, cognome e indirizzo.

Nota: se ti abboni con bonifico o bollettino postale, inviaci la ricevuta, il tuo indirizzo e la tua email per attivare subito il tuo abbonamento: via email abbonamenti@altreconomia.it o via fax 02 53 97 404. Per info puoi chiamare lo 02 89919890.



Se sei un docente: crea il buono **Carta del Docente** del valore equivalente al tuo abbonamento e invia il codice ad abbonamenti@altreconomia.it con tutti i dati dell'abbonato.

altreconomia.it/abbonati

Inquadra il QR per scoprire tutte le proposte di abbonamento



“Eravamo così affamati
che abbiamo iniziato
a mangiare *ambaz*, mangime
per animali.

All’inizio era gratuito,
poi abbiamo dovuto
comprarlo a 20mila sterline
sudanesi per 1,5 chilogrammi
(otto dollari), salito fino
a 50mila sterline sudanesi
(20 dollari) a giugno”

Una donna sfollata nel Darfur

Da mesi Medici senza frontiere sta curando pazienti malnutriti fuggiti da El Fasher, in Sudan, sotto assedio per oltre 500 giorni. I tassi di malnutrizione sono stati definiti “sbalorditivi”. Tra i bambini sotto i cinque anni che hanno raggiunto la città di Tawila tra fine ottobre, quando le Forze di supporto rapido hanno preso il controllo di El Fasher, e inizio novembre, oltre il 70% era “gravemente malnutrito”, tra questi il 35% era affetto da malnutrizione acuta grave. La situazione è ancora peggiore per le donne incinte e che allattano. Alle persone non è rimasta altra scelta che trasformare il mangime per animali in cibo.

Alla fine del 1945 si stima che il bilancio delle vittime nelle due città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki sia stato di oltre 210mila. Più di 400mila persone sono state esposte alle bombe atomiche, subendo lesioni e sopravvivendo all'esposizione alle radiazioni



“Sono uno dei sopravvissuti

e mi trovavo a casa, a circa tre chilometri a Est del punto zero”. Terumi Tanaka è uno dei tre co-presidenti di Nihon Hidankyo, la Confederazione giapponese delle organizzazioni delle vittime delle bombe atomiche e all'idrogeno fondata nell'agosto del 1956. Esattamente un anno fa ritirava il Nobel per la Pace per conto della sua organizzazione, pronunciando un discorso struggente, memorabile, dimenticato. Prima di raccontare l'esperienza devastante del bombardamento, la cremazione dei parenti fatta a mani nude, la perdita di qualsiasi emozione, la cattedrale di Urakami, la più grande chiesa in mattoni dell'Oriente, sparita senza lasciare tracce e i soprusi subito negli anni seguenti dai sopravvissuti, gli Hibakusha, Tanaka si è detto “infinitamente rattristato e indignato dal fatto che il ‘tabù nucleare’ rischi di essere infranto”. Lui e il suo movimento -letteralmente artefici di quel “tabù”- lo avevano già capito. E infatti l'anno che abbiamo attraversato è stato orribile. La Campagna internazionale per la messa al bando delle armi nucleari (Ican, Nobel per la pace nel 2017), ha stilato una rassegna dell'oscura *escalation* vissuta proprio nell'ottantesimo dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki. Veniamo solo ai fatti più recenti. Il 30 ottobre 2025 il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha scritto sui *social* di aver ordinato al neo “Dipartimento della guerra” guidato dall'ex conduttore di *Fox&Friends*, Pete Hegseth, di “iniziare a testare le nostre armi nucleari su base paritaria” con Russia e Cina. Due panzane in una: né la Cina né la Russia hanno effettuato test nucleari esplosivi dagli anni 90 e soprattutto non è il Dipartimento capeggiato da Hegseth quello responsabile. Alle sparate di Trump -figuro che maneggia il secondo arsenale nucleare più grande del mondo- i russi hanno risposto con toni altrettanto minacciosi mentre la Cina ha invitato gli Usa a più miti consigli, suggerendo di “salvaguardare il regime internazionale di disarmo nucleare e non proliferazione”. Il tutto mentre Hegseth digitava che “l'America garantirà di avere l'arsenale nucleare più potente e capace, in modo da mantenere la PACE ATTRAVERSO LA FORZA” (il maiuscolo è dell'impomatato). A stretto giro Vladimir Putin festeggiava il “successo” dei test di un nuovo siluro nucleare, “Poseidon”, che secondo gli analisti è più simile a un drone subacqueo, e poco prima quello del nuovo missile da crociera a propulsione nucleare a lungo raggio chiamato “Burevestnik”. Alimentato da un vero e proprio reattore, è definito “invincibile” e soprannominato “Chernobyl volante”, perché in grado di causare una contaminazione radioattiva diffusa. E non è finita. Mosca quest'anno ha testato tutte e tre le componenti delle sue forze nucleari strategiche nell'Artico durante l'esercitazione “Grom”, lanciando missili balistici terrestri e sottomarini (non armati) e pure quelli da bombardieri. Idem gli Stati Uniti, con il test “Global thunder”, che si è svolto in contemporanea alla rituale “prova” della Nato sull'uso delle armi nucleari in Europa e contro l'Europa. “Steadfast noon” ha avuto proprio lo scopo di addestrare i piloti e il personale di terra dei Paesi in cui gli Stati Uniti hanno basi nucleari -Belgio, Germania, Paesi Bassi, Turchia e l'ineffabile Italia- all'uso delle armi atomiche. Quest'anno, per la prima volta, è stata data la possibilità ai media di filmare il decollo degli aerei e di intervistare il personale militare, ha denunciato Ican. Un modo per abituare l'opinione pubblica all'idea che le armi nucleari servano a “proteggere”, quando è l'esatto contrario. Un certo giornalismo assetato di guerra ha dato il peggio di sé, con inviati “embedded” a giocare a fare gli esperti di stragi di massa e zero domande scomode ai militari. Dove rischiamo di finire lo ha detto chiaro e tondo il capo di Stato maggiore dell'esercito del Pakistan, Asim Munir, in visita negli Usa a settembre: “Siamo una nazione nucleare. Se affonderemo, porteremo con noi metà del mondo”. Intanto l'età media degli Hibakusha come Terumi Tanaka supera gli 85 anni. Teniamoci stretti quell'inestimabile “tabù”.

al bombardamento atomico di Nagasaki del 9 agosto 1945. All'epoca avevo 13 anni

Il 2025 ha segnato la crisi del “tabù nucleare” per il quale hanno lottato gli Hibakusha, sopravvissuti alle bombe atomiche di 80 anni fa. I media giocano un ruolo chiave nell'alimentare l'*escalation*



Care abbonate e cari abbonati: per Natale abbiamo pensato di regalarvi la raccolta dell'anno dei nostri splendidi “Fumetti per agire”, il nuovo linguaggio che abbiamo adottato per raccontare storie di resistenza e riscatto. A cura di Chiara Piccinno e Martina Ferlisi. Tutte le info qui



Colophon

Direttore responsabile

Duccio Facchini
duccio@altreconomia.it

Redazione

Luca Rondi
luca@altreconomia.it

Andrea Siccardi
andrea@altreconomia.it

Nicola Villa
nicola@altreconomia.it

Martina Ferlisi
martina@altreconomia.it

Francesca Bellini
francesca@altreconomia.it

Alessia Cesana
alessia@altreconomia.it

Teresa Liseli Grgurić
teresa@altreconomia.it

Grafica

Laura Anicio
laura@altreconomia.it

Chiara Piccinno
chiara@altreconomia.it

Hanno scritto in questo numero

Letizia Molinari, Anna Maria Selini, Stefano Martella, Nicoletta Denticò, Lorenzo Guadagnucci, Stefano Caserini, Salvatore Lucente, Gianfranco Schiavone, Paola Matova, Marcello Rossi, Stephan Hofstätter, Riccardo Bocci, Alessandro Volpi, Maria Antonietta Maneschi, Paolo Pileri, Ilaria Madama, Pierpaolo Romani, Giacomo Prennushi, Luca Martinelli, Tomaso Montanari, Gaga Pignatelli, Roberto Mancini



In copertina

Un attacco dei coloni durante la raccolta delle olive. Beita, Palestina, 10 ottobre 2025. Avishay Mohar, activestills.org

Direzione e redazione

Via Adriatico 2, 20162 Milano
tel. 02-89.91.98.90 - fax 02-53.97.404
redazione@altreconomia.it

Segreteria e abbonamenti

segreteria@altreconomia.it
abbonamenti@altreconomia.it

Amministrazione e soci

Gianfranco Petragallo
amministrazione@altreconomia.it
soci@altreconomia.it

Editore

Altra Economia società cooperativa
Impresa sociale, Via Adriatico 2, 20162
Milano. Altra Economia soc. coop.
Impresa sociale conta 1.274 soci di cui
1.214 persone fisiche e 60 giuridiche.
Il capitale sociale è di 281.950 euro.
Le realtà del commercio equo e solida-
re sono oltre 30. Registrazione del
tribunale di Milano, n. 791, 24.12.1999
Sped. abb. postale 45% art.2, comma
20/B, legge 662/96, Filiale di Milano

Progetto grafico

Luca Pitoni e Tomo Tomo

Stampa

New Press - Como - Stampato su carta
FSC Mix - Imbustato in Mater Bi®



Promozione

Emanuela Sias
promozione@altreconomia.it

Magazzino

Roberto Scotti
magazzino@altreconomia.it

Altreconomia, con parole tue

Altreconomia è un mensile d'informazione indipendente:

1. È di proprietà di una cooperativa composta da quasi 1.300 socie e soci

2. È un'impresa sociale senza scopo di lucro

3. Limita e seleziona con criteri etici le inserzioni pubblicitarie

Altreconomia ha ottenuto 110.936,73 euro di contributi per l'anno 2023 dal Dipartimento editoria spettanti ai sensi del d. lgs. 70/2017

Se lo acquisti su strada, 4,5 euro su 6 del prezzo di copertina vanno al rivenditore

Altreconomia aderisce alla coalizione "Stampa libera per il clima" promossa da Greenpeace Italia



Chiuso in redazione il 20 novembre 2025

In copertina

REPORTAGE

L'annessione della Cisgiordania passa dalla distruzione degli oliveti
di Letizia Molinari
pag. 10

ESTERI

Mohamed Yaghi
A Gaza il silenzio fa paura
di Anna Maria Selini
pag. 14

Primo tempo

AMBIENTE

La "catena tossica" dei proiettili al piombo sparati dai cacciatori
di Stefano Martella
pag. 18

REPORTAGE

La distopia europea vista dal campo di Lipa. Cinque anni dopo l'incendio
di Francesca Bellini
pag. 24

REPORTAGE

Chi raccoglie le olive nella Valle del Belice vive in magazzini fatiscenti
di Salvatore Lucente
pag. 30

FOSSIL FREE

La falsa transizione intrappola la Sardegna in un futuro fossile
di Paola Matova - ReCommon
pag. 34

REPORTAGE

Inchiesta sul sistema Fairtrade nelle aziende agricole del Sudafrica
di Marcello Rossi e Stephan Hofstatter
pag. 36

Secondo tempo

ALTRE ECONOMIE

In Belgio la lotta contro la crisi climatica inizia dall'alimentazione
di Maria Antonietta Maneschi
pag. 44

ECONOMIE SOLIDALI

A Perugia un mercato di comunità trasforma il modo di fare la spesa
di Martina Ferlisi
pag. 48

ALTRE ECONOMIE

A teatro lo speed date diventa la via per far conoscere il commercio equo
di Martina Ferlisi
pag. 52

TERRA E CIBO

Un forno a legna è diventato il cuore culturale di Campobello di Licata
di Martina Ferlisi
pag. 54

Terzo tempo

ARTE

Sam Winston
Alfabeti in via di estinzione
di Francesca Bellini
pag. 58

LETTERATURA

Wissal Houbabi
Le parole della mia diaspora
di Luca Rondi
pag. 62

SOCIETÀ

Marco Rovelli
Saper soffrire è rivoluzionario
di Luca Martinelli
pag. 66

Rubriche

LA SALUTE AL CALEIDOSCOPIO

di Nicoletta Dentico
pag. 23

DISTRATTI DALLA LIBERTÀ

di Lorenzo Guadagnucci
pag. 28

IL CLIMA È (GIÀ) CAMBIATO

di Stefano Caserini
pag. 29

IL DIRITTO DI MIGRARE

di Gianfranco Schiavone
pag. 33

SEMI IN VIAGGIO

di Riccardo Bocci
pag. 41

IL DIZIONARIO ECONOMICO DELL'IGNOTO

di Alessandro Volpi
pag. 42

PIANO TERRA

di Paolo Pileri
pag. 47

POLITICHE PUBBLICHE, SOCIETÀ NUOVA

di Ilaria Madama
pag. 51

AVVISO PUBBLICO

di Pierpaolo Romani
pag. 56

L'ALTRA FACCIA DELL'ENERGIA

di Giacomo Prennushi
pag. 61

UN VOLTO CHE CI SOMIGLIA

di Tomaso Montanari
pag. 65

UNA FINESTRA SUL COMMERCIO EQUO

a cura di Equo Garantito
pag. 69

LA PAGINA DEI LIBRAI

a cura della libreria Le Promesse
pag. 70

IDEE ERETICHE

di Roberto Mancini
pag. 72

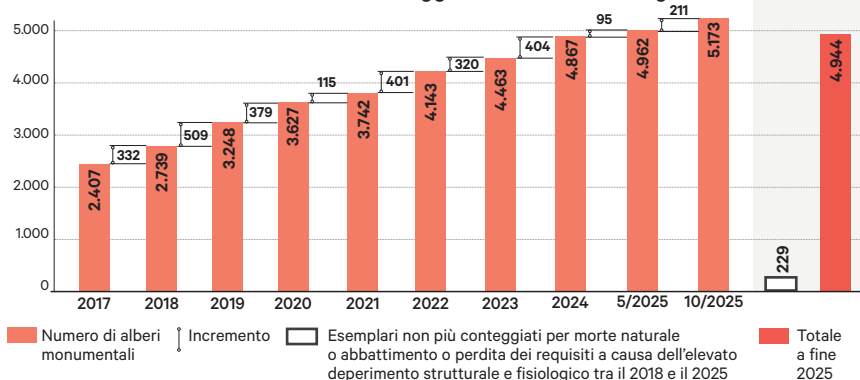
Monumenti verdi

Foto di Luca Martinelli

L'elenco degli Alberi monumentali d'Italia (Ami) è stato istituito nell'ottobre 2014 con decreto del ministro delle Politiche forestali e rappresenta uno strumento di tutela che prevede zone di protezione speciale. A redigerlo sono le Regioni con i Comuni. Ben 4.944 alberi sono stati iscritti per pregio naturalistico (età, dimensioni o rarità botanica) e valore ecologico, paesaggistico o storico/culturale/religioso.

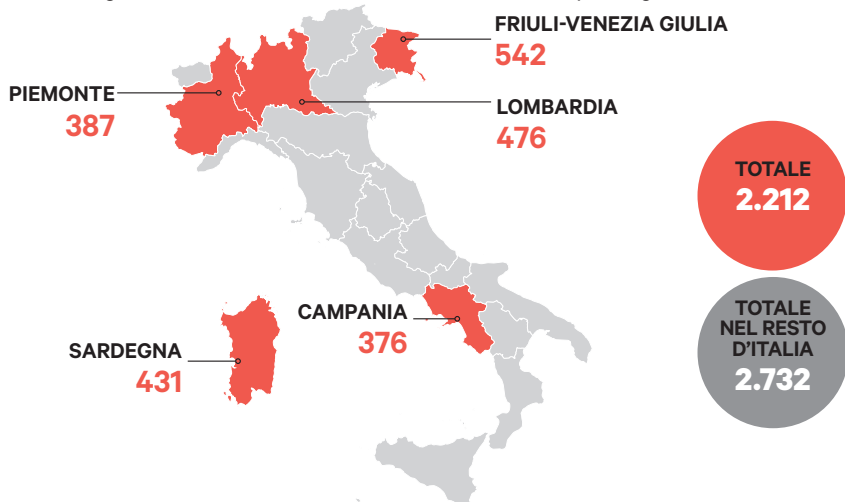
L'INCREMENTO DEL NUMERO DI ALBERI MONUMENTALI IN ITALIA

In media dal 2017 al 2025 ne sono stati aggiunti all'elenco 307 ogni anno



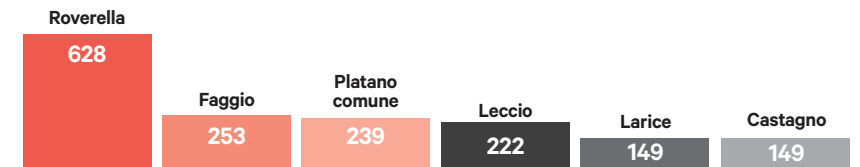
LE REGIONI ITALIANE CON LA QUOTA PIÙ ALTA DI AMI

Il 45% degli alberi iscritti nell'elenco si concentra in cinque Regioni



LE SPECIE PIÙ DIFFUSE TRA GLI ALBERI REGISTRATI NELL'ELENCO

La Roverella è la quercia più diffusa in Italia: la più alta (29 metri) è in Sardegna



Fonte: elaborazione di *Altreconomia* dall'“Elenco degli alberi monumentali d'Italia” istituito dal decreto del 23 ottobre 2014 (ultimo aggiornamento, novembre 2025)





Il Quercione di Gragnano nel Comune di Capannori, in provincia di Lucca, è una Roverella che misura 400 centimetri di diametro, iscritta all'elenco Ami della Regione Toscana per età, dimensione, forma e portamento

In Kansas la libertà di stampa vince in tribunale

Stati Uniti

La contea rurale di Marion nello Stato del Kansas ha accettato di pagare più di tre milioni di dollari di risarcimento a seguito di un raid della polizia contro il *Marion County Record*, un piccolo settimanale locale, e il suo direttore ed editore Eric Meyer avvenuto nell'agosto 2023. Durante l'incursione le autorità hanno sequestrato cellulari e computer della redazione e hanno perquisito le scrivanie dei giornalisti. L'operazione è stata giustificata con l'accusa rivolta alla testata di aver ottenuto illegalmente dei documenti e ha scatenato una protesta nazionale in difesa dell'attività giornalistica. Meyer ha condannato l'accaduto come un tentativo di limitare la libertà di stampa e ha detto ad *Associated Press* che spera che l'importo del risarcimento sia abbastanza alto da scoraggiare azioni simili contro i media in futuro.



Abusi sui venezuelani deportati dagli Usa

America Latina

I cittadini venezuelani che il governo degli Stati Uniti ha deportato nel Salvador tra marzo e aprile 2025 sono stati sottoposti a torture e altri abusi, tra cui violenze sessuali. Lo testimonia un report pubblicato a novembre 2025 da Human rights watch (Hrw, hrw.org) insieme a Cristosal (cristosal.org). Durante la primavera di quest'anno l'amministrazione Trump ha rinchiuso 252 venezuelani, tra cui decine di richiedenti asilo, nel mega-carceri Centro de confinamiento del terrorismo (Cecot) nel Salvador. Lo ha fatto nonostante siano numerose le segnalazioni di vessazioni e maltrattamenti in quella struttura. Le Ong hanno inoltre scoperto che quasi la metà dei venezuelani deportati al Cecot non aveva precedenti penali e solo il 3% era stato condannato per crimini violenti sul territorio statunitense. Secondo Juanita Goebertus, direttrice di Hrw per le Americhe, l'esecutivo guidato da Trump sarebbe complice di gravi violazioni dei diritti umani e dovrebbe smettere di trasferire coattivamente persone nel Salvador o in qualsiasi altro Paese dove rischiano di subire trattamenti inumani.

Osservatorio
sul mondo

L'invio di armi dai Paesi Bassi a Israele continuerà

Europa

La Corte d'appello dell'Aia ha riconosciuto a novembre 2025 il "serio rischio" che Israele stia commettendo un genocidio a Gaza e che l'obbligo dei Paesi Bassi di intervenire per prevenirlo perderebbe di efficacia se lo Stato dovesse attendere una decisione definitiva della Corte internazionale di giustizia. La sentenza arriva dopo la causa intentata da dieci organizzazioni olandesi e palestinesi contro il governo guidato dal primo ministro Dick Schoof per chiedere lo stop nell'invio di armamenti a Israele. La Corte ha però precisato che spetta allo Stato decidere quali misure adottare per prevenire il genocidio e che non ci sono prove che le licenze siano state concesse in modo improprio: alcune delle armi autorizzate potrebbero essere infatti utilizzate anche per scopi difensivi. Per quanto riguarda l'esportazione di "cani poliziotto" addestrati e il commercio con gli insediamenti illegali israeliani, viene lasciata allo Stato la scelta delle misure necessarie a evitare ulteriori violazioni dei diritti umani. Il centro di ricerca Somo (somo.nl) contesta la distinzione tra armi difensive e non, sottolineando che non esiste un monitoraggio indipendente e che la politica olandese sulle esportazioni di armi è poco trasparente.



3.260

miliardi di dollari. I danni all'agricoltura mondiale, secondo la Fao, causati dalle catastrofi naturali negli ultimi 33 anni

Stretta della Turchia sull'accoglienza dei rifugiati uiguri

Asia

Le autorità turche stanno imponendo restrizioni sempre più severe agli uiguri, minoranza turcofona musulmana della regione autonoma dello Xinjiang, che cercano sicurezza dal governo cinese, rendendo più difficile ottenere o mantenere un permesso di soggiorno legale nel Paese.

La denuncia arriva da Human rights watch che in un *report* mostra come l'accesso degli uiguri alla protezione internazionale e al trattamento preferenziale, di cui hanno goduto per anni in Turchia, non è più garantito. Fino a poco tempo fa la minoranza in fuga dalla repressione in Cina si sentiva al sicuro nel Paese ma oggi è considerata una minaccia alla sicurezza pubblica. Con il rafforzamento dei rapporti tra Pechino e Ankara e le misure più restrittive adottate dal Governo Erdoğan su rifugiati e migranti, molti vivono ora in un clima di paura, raccontando di non uscire più di casa per timore di finire in un centro di deportazione. Diverse testimonianze riportano infatti come molti siano stati costretti a firmare moduli di "ritorno volontario", con il conseguente rischio di essere trasferiti in Paesi terzi che hanno accordi di estradizione con la Cina. Tutto questo avviene nonostante l'obbligo della Turchia di rispettare il principio di non-respingimento che vieta di rimandare una persona in un luogo dove rischia gravi violazioni dei diritti umani. Dal 2017 gli uiguri sono vittime di abusi da parte delle autorità cinesi. Se rimandati in Cina, soprattutto da un Paese come la Turchia considerato "sensibile" da Pechino, rischiano la detenzione immediata.

La fotografa Nanna Heitmann racconta con i suoi scatti lo scollamento tra la realtà della guerra in Ucraina e le percezioni della società russa. Il progetto completo su nannaheitmann.com/russian-invasion



La peggiore siccità che ha colpito l'Iran negli ultimi decenni

Medio Oriente

I livelli dell'acqua nei serbatoi della diga che rifornisce Mashhad, città Nord-orientale iraniana con una popolazione di quattro milioni di persone, sono crollati al di sotto del 3%. Il Paese soffre infatti di gravi carenze idriche. Le autorità di Teheran hanno avvertito di possibili tagli a rotazione delle forniture nella capitale a causa di quella che i funzionari chiamano la peggiore siccità degli ultimi decenni.

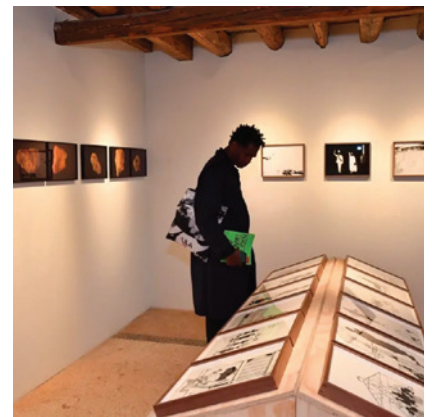


A metà novembre la ministra dell'Interno britannica Shabana Mahmood ha presentato una proposta draconiana sull'immigrazione. I rifugiati dovranno attendere vent'anni anziché cinque per poter ottenere la residenza permanente

Nigeria, il museo Mowaa e i Bronzi della discordia

Africa

Un gruppo di manifestanti ha interrotto un evento di presentazione in anteprima del nuovo Museo d'arte dell'Africa occidentale (Mowaa) di Benin city il 9 novembre 2025. L'apertura del Mowaa, prevista per l'11 novembre, è stata pertanto rimandata. La protesta è arrivata nel mezzo di una disputa sulla proprietà dei manufatti, conosciuti come i Bronzi del Benin, saccheggiati dalle forze coloniali britanniche nel 1897. Più di 150 sono stati riportati nel Paese negli ultimi cinque anni da collezioni pubbliche e private, nel tentativo dell'Occidente di fare i conti con il proprio passato. Tuttavia il processo di restituzione è segnato da un acceso dibattito riguardo al legittimo proprietario a cui riconsegnarli. Da una parte c'è infatti il governo federale nigeriano che vorrebbe esporli al Mowaa. Dall'altra Ewuare II, l'attuale Oba del Benin, sovrano tradizionale di Edo State e custode del patrimonio storico. I manifestanti sostengono infatti che il museo ignori l'autorità tradizionale e quindi violi la sovranità culturale della città di Benin.



L'annessione della Cisgiordania passa dalla distruzione degli oliveti

DAL 1967 OLTRE UN MILIONE DI OLIVI E CENTINAIA DI MIGLIAIA DI ALBERI DA FRUTTO SONO STATI DISTRUTTI

Le aggressioni di coloni ed esercito nei Territori occupati non sono mai state così numerose e violente. La pulizia etnica dei palestinesi, a cui viene sottratta l'unica fonte di sopravvivenza, continua. Altro che "cessate il fuoco". Il nostro *reportage*

Testo e foto di **Letizia Molinari**

“Sono anni che mi batto contro i coloni ma non ho mai visto tanta violenza”, racconta Hussam, 68 anni, produttore di olive nel villaggio di Sinjil, a Nord di Ramallah. Dall'alto della collina scruta le case sparse tra la macchia di olivi sul versante opposto del monte. Si tratta di uno dei cinque insediamenti illegali che circondano il villaggio, un avamposto sorto proprio sui terreni palestinesi. A differenza delle colonie riconosciute dalla legge israeliana, gli avamposti non hanno alcuno status ufficiale. Basta poco: un piccolo presidio con una bandiera, un *container* o una fattoria improvvisata e l'occupazione è in atto. Le riforme introdotte dal Governo Netanyahu hanno ulteriormente agevolato il processo, permettendo di classificare come “State land” vaste porzioni di terreni privati palestinesi. Da quattro anni Hussam vive un inferno giudiziario per recuperare le sue terre ma dal 7 ottobre 2023 il procedimento è bloccato e i coloni sono entrati con la forza. “Nel giro di una notte hanno distrutto macchinari e taniche d'acqua, estirpato gli olivi e costruito le prime abitazioni. La terra è loro ormai”, dice in un inglese perfetto, affinato in anni di lavoro negli Stati Uniti. Come molti palestinesi della zona costretti a emigrare, possiede anche la cittadinanza statunitense ma questo non lo risparmia dai violenti attacchi dei coloni. Il suo non è un caso isolato. L'accesso agli olivi situati nell'Area C (che copre oltre il 60% della Cisgiordania) e nella “zona cuscinetto” tra la “Green Line” e il muro di separazione, è diventato sempre più difficile per gli

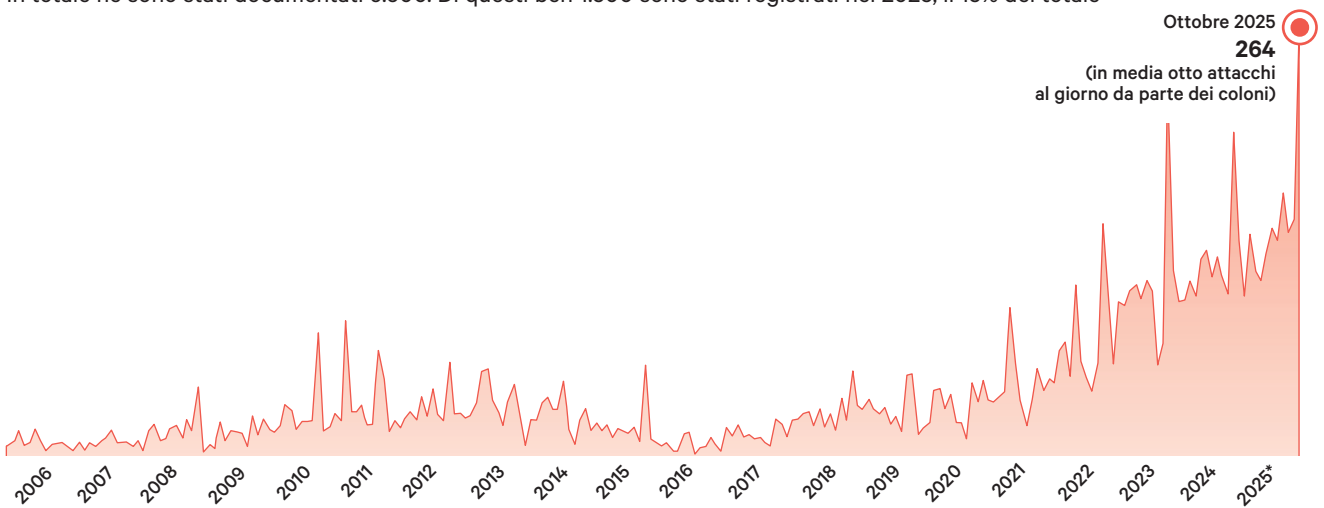
agricoltori palestinesi che devono ottenere permessi dalle autorità israeliane per coltivare e raccogliere le olive. A Sinjil, dopo il 7 ottobre, l'esercito israeliano ha innalzato un imponente muro di filo spinato per separare il villaggio dalle zone circostanti. Anche dove la costruzione non è ultimata, avvicinarsi ai terreni è vietato e i contadini hanno ricevuto minacce di morte. In totale, il villaggio conta ottomila *dunums* -l'equivalente di 800 ettari- situati nell'Area C, che da ormai oltre due anni non sono più accessibili. La perdita produttiva ed economica è enorme. In tutta la Cisgiordania tra le 80mila e le 100mila famiglie dipendono dalla raccolta delle olive, specialmente dall'inizio della guerra quando migliaia di transfrontalieri hanno perso il lavoro e l'agricoltura è diventata per molti l'unica fonte di reddito. “Qui a Sinjil producevamo anche 15 tonnellate d'olio, lo esportavamo persino negli Stati Uniti. Quest'anno se va bene arriviamo a tre tonnellate”, denuncia Shaher, 67 anni, proprietario del frantoio da cui passa l'intera raccolta del villaggio. Il magazzino è quasi vuoto e i macchinari vengono attivati solo la notte per risparmiare. “Fare il nostro lavoro è diventato illegale in Palestina. Se vuoi raccogliere le tue olive, devi andarci all'alba, come un ladro”. Nei casi più gravi il divieto di raccolta ha preso le forme di un ecocidio. Nel villaggio di Al Mughayyir gli abitanti sono ancora sotto *shock* dopo che l'esercito e i coloni hanno raso al suolo 10.600 olivi lo scorso settembre, in uno degli episodi più violenti della stagione. “Per tre giorni siamo rimasti chiusi in casa, →

Nella pagina accanto, Hussam, contadino con la doppia cittadinanza statunitense e palestinese. Dal 7 ottobre 2023 ha perso completamente l'accesso ai suoi 12 ettari di oliveti



L'ANDAMENTO DEGLI ATTACCHI DA PARTE DEI COLONI ISRAELIANI IN CISGIORDANIA DAL 2006 AL 2025

In totale ne sono stati documentati 9.600. Di questi ben 1.500 sono stati registrati nel 2025, il 15% del totale



Queste cifre rappresentano solo una frazione del numero reale di aggressioni che per essere incluse nel conteggio devono rispettare specifici criteri. Per questo motivo le violenze minori rischiano di non rientrare nelle statistiche. * I dati del 2025 sono aggiornati al 31 ottobre.

Fonte: Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite, novembre 2025

IN DETTAGLIO

“OLIVI - CULTURA DI PACE IN PALESTINA”



In un contesto sempre più critico per le comunità rurali palestinesi, a metà ottobre è nata “Olivi - Cultura di Pace in Palestina”, una nuova alleanza tra olivicoltori del Mediterraneo per rafforzare i legami di solidarietà tra produttori, cooperative e territori.

Promosso da associazioni e organizzazioni contadine italiane e palestinesi, il progetto ha preso il via in concomitanza con l’inizio della stagione della raccolta delle olive e intende sostenere attivamente la resilienza agricola in Palestina, sempre più minacciata dalla violenza dei coloni e dalle operazioni dell’esercito israeliano. Tecnici agronomi, cooperative, produttori biologici, amministrazioni locali e realtà della società civile si sono confrontati in questi mesi con rappresentanti delle comunità agricole palestinesi per costruire un’alleanza concreta, fondata sull’idea del gemellaggio tra olivicoltori del Mediterraneo, con l’obiettivo di creare relazioni stabili e paritarie tra territori e produttori. La campagna, coordinata dalla Ong padovana Acs (Associazione di cooperazione e solidarietà) e dall’organizzazione palestinese Arab Agronomists Association, è sostenuta da

una rete ampia e articolata di realtà italiane e palestinesi impegnate nella cooperazione internazionale, nell’agricoltura responsabile e nella promozione della giustizia economica e sociale. *Altreconomia* è *media partner*.

Per informarsi e supportare la campagna: acs-ong.it/olivi-cultura-di-pace/



Nella pagina accanto, alcuni dei volontari internazionali che da Europa e Stati Uniti sono arrivati in Cisgiordania per sostenere le famiglie palestinesi durante i mesi di raccolta

→ mentre decine di coloni giravano nel villaggio. Dalle finestre vedevamo i *bulldozer* avanzare in direzione dei nostri olivi -racconta Jamal, insegnante in pensione e contadino-. Quando ho visto l’oliveto distrutto ho pensato subito a mio nonno, che lo piantò cento anni fa, prima ancora della *Nakba*”. Agli abitanti di Al Mughayyir rimane solo un piccolo fazzoletto di terra vicino alle abitazioni, oltre al quale è vietato coltivare. Le conseguenze non riguardano solo la produzione di olio: molti pastori hanno venduto il bestiame non potendo più mantenerlo e la produzione di cereali si è fortemente ridotta. Per Jamal è un modo per rendere la vita nel villaggio insostenibile e costringerli a partire: “Perdere l’accesso alla terra vuol dire perdere il controllo sulle sorgenti d’acqua, sui pascoli e sui campi, quindi di fatto rinunciare alla nostra autonomia alimentare e al nostro stile di vita”. Questi attacchi però non sono una novità in

“Perdere l’accesso alla terra vuol dire perdere il controllo sulle sorgenti d’acqua, sui pascoli e sui campi, quindi di fatto rinunciare alla nostra autonomia alimentare” - Jamal

Palestina. Si stima che dalla guerra del 1967 oltre un milione di olivi e centinaia di migliaia di alberi da frutto siano stati distrutti a seguito dell’occupazione. Ma negli ultimi anni e soprattutto dopo il 7 ottobre 2023, la violenza è aumentata drasticamente. Veri e propri stormi di coloni, spesso giovanissimi e armati di mazze e armi da fuoco, vanno disseminando il panico. Automobili e abitazioni incendiate, alberi abbattuti, macchinari distrutti e incursioni notturne si sono moltiplicate in tutta la Cisgiordania.

A denunciarlo sono i rapporti dell’Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite (Ocha, ochaopt.org), che pubblica aggiornamenti settimanali sulle violenze verificatesi durante la raccolta delle olive. Tra ottobre e novembre di quest’anno Ocha segnala almeno 167 attacchi in più di 87 villaggi, il doppio rispetto al 2023 e più di tre volte quelli del 2022, evidenziando una netta progressione. Per quanto già preoccupanti, queste cifre rappresentano solo una frazione del numero reale di aggressioni. Come ha confermato l’ufficio Onu ad *Altreconomia*, per essere inclusi nel conteggio gli attacchi devono rispettare specifici criteri, per cui le violenze minori rischiano di rimanere fuori. Inoltre vengono riportati solo gli attacchi dei coloni e non quelli perpetrati dai militari, e spesso agiscono in sinergia.

Ancora più allarmante, avverte l’Ocha, il moltiplicarsi di attacchi fisici, anche contro donne e bambini. Secondo il rapporto sarebbero 151 le persone ferite durante la raccolta di quest’anno. Nel villaggio di Turmus Ayya una donna anziana è stata ricoverata dopo essere stata colpita alla testa da tre coloni mascherati armati di mazze mentre raccoglieva le olive. A Beita, vicino Nablus, una decina di coloni insieme all’esercito hanno attaccato un gruppo di contadini, causando sette feriti tra cui un giornalista. Questo aumento delle aggressioni va collegato al proliferare degli avamposti e alle politiche di militarizzazione delle colonie finanziate dal governo israeliano, che dopo il 7 ottobre ha distribuito circa 120mila armi da



“Gaza resta” è un racconto giornalistico corale del genocidio nella Striscia. Una selezione ragionata di tutto ciò che abbiamo pubblicato negli ultimi mesi. Parole e fotografie per tenere la luce accesa



“La flotta del genocidio” è il dossier a cura di Linda Maggiori sulla scandalosa vicenda delle armi transitate dai porti italiani e destinate (anche) a Israele altreconomia.it/prodotto/la-flotta-del-genocidio/



fuoco ai coloni (vedi Ae 277), legittimando di fatto l'escalation della violenza.

Il clima di terrore è palpabile. “La raccolta delle olive prima era un’attività di famiglia ma ora non ci andiamo più”, racconta Nour, abitante di Sinjil e madre di tre bambine. Secondo lei allontanare le famiglie dai campi fa parte di una strategia precisa: “Meno le terre sono coltivate e abitate, più è facile impossessarsene”.

Per sostenere i contadini si sono mobilitate diverse reti di solidarietà internazionale. La Ong italiana Acs (acs-ong.it), insieme alle organizzazioni contadine palestinesi, ha svolto attività di monitoraggio degli attacchi e lavora alla distribuzione di nuove piante e al recupero degli olivi danneggiati attraverso il progetto “Olivi - Cultura di Pace in Palestina” (vedi box a pagina 12). Sul fronte della solidarietà dal basso, durante l'intero periodo della raccolta, gruppi di volontari internazionali hanno supportato i contadini nei villaggi

più vulnerabili. In passato questa strategia si era rivelata efficace, e la presenza dei volontari aveva un reale effetto dissuasivo. Tuttavia quest'anno nemmeno i volontari sono stati risparmiati. A fine ottobre, durante un *raid* dell'esercito israeliano nel villaggio di Huwara, a Sud di Nablus, 32 volontari internazionali sono stati arrestati e deportati.

Per Moayyad Bsharat, coordinatore regionale de La Via Campesina (viacampesina.org), gli attacchi avvenuti durante la raccolta delle olive vanno letti come parte di un progetto coloniale più ampio: “Quella che chiamiamo violenza dei coloni non è opera di qualche elemento radicale isolato ma rappresenta a tutti gli effetti una violenza dello Stato coloniale, organizzata contro i palestinesi, finanziata e sostenuta attivamente da Israele”. Per Bsharat, si tratta di una prova di forza finalizzata a normalizzare l'annessione delle terre in Area C, in violazione di quanto stabilito dagli Accordi di Oslo e dal diritto internazionale. Attualmente, già 700mila coloni vivono in Cisgiordania e, con il piano E1 promosso dal ministro delle Finanze Bezalel Smotrich e approvato lo scorso agosto, sono previsti 3.400 nuovi insediamenti, in un tentativo di accelerare il progetto di annessione. “Attaccare i contadini, gli olivi e impedire l'accesso fisico alla terra -conclude Bsharat- sono tutti strumenti per portare avanti un progetto di pulizia etnica in Palestina”. ●

“Attaccare i contadini, gli olivi e impedire l'accesso fisico alla terra sono tutti strumenti per portare avanti un progetto di pulizia etnica in Palestina” - Moayyad Bsharat

Mohamed Yaghi

A Gaza il silenzio fa paura

INTERVISTA ALL'UNICO INGEGNERE DEL SUONO DELLA STRISCIA: "NEL MIO ARCHIVIO C'È LA VOCE DELLA GUERRA"

I droni come demoni, il corpo che protesta per la fame e il cielo che ringhia per i caccia sono alcuni dei suoni che il *sound designer* registra dal 7 ottobre. Un archivio per far memoria dell'orrore. L'assenza di rumori oggi non è pace

di Anna Maria Selini

Mohamed Yaghi, insieme ai curatori del festival Audiografie di Trento, ha realizzato "Silent is not an option", il silenzio non è un'opzione. Si tratta di un'installazione sonora che contiene i suoni della guerra da lui registrati e i messaggi vocali che si è scambiato con i curatori. Il progetto punta a diventare itinerante per poter contribuire anche al lavoro di Mohamed Yaghi. Per informazioni: mattia.pelli@gmail.com

A Gaza il silenzio spaventa più del rumore perché non è pace ma paura. A dirlo è "Gaza sound man", l'uomo del suono di Gaza (dal titolo di un documentario di *Al Jazeera* a lui dedicato), alias Mohamed Yaghi, l'unico ingegnere del suono della Striscia. Dal 7 ottobre 2023 non soltanto la sua vita, come quella di tutti i gazawi, è cambiata ma anche i suoni che registra. "Li conservo perché un giorno il mondo possa ascoltare quello che le parole non riescono a raccontare", spiega rispondendo da Gaza alle nostre domande.

Yaghi, qual è la sua storia personale e professionale?

MY Ho 33 anni e sono nato nel quartiere di Zeitoun a Gaza city e non ho mai viaggiato fuori dalla Striscia. Ho studiato multimedia e lavoravo come fotografo ma ho scoperto di essere appassionato al mondo del suono e così mi sono specializzato in questo. Negli ultimi dieci anni ho lavorato come *sound designer* e fonico sul campo. Ho documentato la vita quotidiana: la musica, il mercato, il mare, le risate dei bambini, le feste, gli artigiani al lavoro, i caffè di Gaza. Ho collaborato con produzioni locali e internazionali e molti dei miei lavori sono stati utilizzati in film, *podcast* e

documentari. Il mio archivio sonoro è per me una forma di resistenza: un modo per proteggere l'anima della mia città.

Quando è nato il suo archivio e che cosa contiene?

MY È nato nel 2015. All'inizio registravo i suoni della vita quotidiana a Gaza oggi contiene più di duemila registrazioni, comprese quelle della guerra.

Come registra e conserva i suoni? Che cosa le piacerebbe farci?

MY Registro con microfoni portatili e batterie solari. E conservo tutto su *hard disk* multipli, che porto sempre con me durante i nostri spostamenti.

Come è cambiata la sua vita personale dopo il 7 ottobre 2023?

MY Il 7 ottobre ha fatto crollare tutto. La mia casa è stata distrutta e con la mia famiglia siamo stati costretti a spostarci più volte: scuole abbandonate, tende improvvisate e case di parenti, molte delle quali sono state colpite. Ho perso 38 membri della mia famiglia e 14 di loro sono ancora sotto le macerie. Ogni giorno è diventato una



nuova lezione di sopravvivenza. Non si vive più, si resiste. Eppure ho continuato a registrare: perché la memoria non venga cancellata.

Come è cambiato il suo lavoro invece?

MY Prima registravo storie di vita: matrimoni, il mare al tramonto, i bambini che giocano, il pane che cuoce, le voci nei caffè. Ora registro l'opposto: droni, F-35, esplosioni, carri armati, pianti e silenzi sospesi. Ogni suono è un frammento di memoria. Sto creando un archivio sonoro della guerra, perché un giorno il mondo possa ascoltare quello che le parole non riescono a raccontare.

I suoni del genocidio sono diversi da quelli delle guerre precedenti?

MY Sì. Ogni guerra ha un suono diverso ma questa è la più brutale. Il cielo non riposa mai, il rumore non si ferma. Anche il silenzio è diverso: non è pace ma paura.

Come spiegherebbe i seguenti suoni a chi non li ha mai sentiti?

MY Drone. Un mostro, un demone delle storie per bambini che ti segue ovunque. Un ronzio che entra nella pelle e non ti lascia dormire. **Missile.**

Un fischio che lacera l'aria, poi un impatto che senti prima ancora di capire. **F-35 e aerei da guerra.** Il cielo che ringhia. Un suono che vibra nelle ossa e fa tremare la terra. **Bombe al fosforo bianco.** Come una pioggia che non spegne ma brucia. Scendono in silenzio, poi diventano luce bianca che divora tutto ciò che tocca. **Fame (se la fame ha un suono).** Sì, ce l'ha. Quello del corpo che all'inizio protesta, poi tace, quando non ha più forza. **Carro armato.** Un mostro di ferro che schiaccia tutto. Ogni suo passo è un terremoto.

Qual è il suono che le manca di più?

MY Mi mancano l'*adhan* delle moschee, le campane delle chiese, la campanella della scuola, la fila della mattina, le urla felici dei campi da calcio, i cortei dei matrimoni, il rumore dei caffè. Mi manca il suono della vita.

L'*adhan*, la chiamata alla preghiera, non si sente più nemmeno il venerdì?

MY È diventato silenzioso il cielo della nostra città, anche il venerdì. Non si sente più tra le esplosioni e il rombo degli aerei. Sentiamo solo i sussurri dei cuori e i loro dolori, i suoni che raccontano la nostra paura, le nostre perdite e il profondo dolore che riempie ogni luogo. →



Al Jazeera ha dedicato un documentario alla storia di Mohamed Yaghi, qui in alto in foto mentre registra tra le macerie di Gaza. Il film è stato pubblicato il 25 febbraio 2025 e s'intitola "Gaza sound man"



Mohamed Yaghi ha 33 anni ed è nato nel quartiere di Zeitoun. Dal 7 ottobre ha perso 38 membri della sua famiglia, 14 di loro sono ancora sotto le macerie



“Palestina-Israele” è la serie podcast a cura di Anna Maria Selini prodotta da *Altreconomia*. Trovi le tre stagioni sulle principali piattaforme di streaming

→ **Che cos'è per lei il silenzio?**

MY Il silenzio non è pace. È ciò che arriva dopo l'esplosione quando cerchi di capire chi è ancora vivo. È un vuoto che stringe il cuore. A Gaza il silenzio spaventa più del rumore. Credo che ogni suono abbia un'anima. Ciò che registro oggi non è solo rumore: sono storie, ombre, respiri interrotti. Spero che un giorno il mondo ascolterà questi suoni con il cuore e capirà che dietro ognuno di essi c'era una vita che voleva semplicemente vivere.

Qual è per lei il suono più bello?

MY Il primo pianto di un neonato. È un suono puro, potente, carico di speranza e di promesse. Quando lo ascolto, sento la vita stessa che pulsa, il miracolo dell'esistenza che continua nonostante tutto il dolore intorno a noi.

Perché ha deciso di fare questo lavoro?

MY Perché i suoni raccontano storie che le immagini da sole non possono trasmettere. Registrare la vita quotidiana, le emozioni, la gioia e anche il dolore, mi permette di conservare la memoria delle persone e dei momenti, di proteggere la bellezza che altrimenti potrebbe scomparire.

“Spero che un giorno il mondo ascolterà questi suoni con il cuore e capirà che dietro ogni suono c'era una vita che voleva semplicemente vivere”

Essere un ingegnere del suono cambia il rapporto con i rumori che fanno paura?

MY Sì, profondamente. Non li evito ma li ascolto, li registro, li analizzo. Questo mi permette di affrontarli in un modo diverso: non solo come minaccia immediata ma come testimonianza, come memoria di ciò che accade. A volte sento meno paura nel momento stesso perché sono concentrato sul suono, su ogni dettaglio. Ma il dolore e la consapevolezza della tragedia rimangono dentro di me, sempre.

I razzi lanciati dalla Striscia hanno un suono diverso rispetto a quelli che ricevete?

MY Sì, è più leggero, meno potente, quasi innocuo rispetto al caos che arriva sopra di noi. Ma ci sono anche altri suoni che non sono solo rumore: sono la voce della guerra stessa. Ci sono suoni che l'orecchio non può mai dimenticare: il suono della fame, quello dei piatti vuoti, del pianto per i morti e per i feriti. Questi suoni parlano di dolore, perdita e sofferenza quotidiana e restano impressi nell'anima più di qualsiasi esplosione o bombardamento.

È vero che è l'unico ingegnere del suono di Gaza?

MY Sì, è vero. Non c'è nessun altro che lavora in questo campo a Gaza. Sono una figura rara: se dovessi morire, non rimarrebbe nessuno a fare questo mestiere, a proteggere e raccontare i suoni della nostra terra. ➔

Primo tempo

17—42

Fairtrade

“Fairtrade fu concepito per piccoli produttori, per aggirare intermediari sfruttatori. Ma nel Sudafrica post-*apartheid* l’industria era dominata da grandi tenute in mano ai bianchi. Fairtrade ha scelto di certificare anche queste aziende, sostenendo che se i lavoratori non potevano possedere la terra, almeno ne avrebbero condiviso i benefici”

Joshua Bell

pag. 36



La “catena tossica” dei proiettili al piombo sparati dai cacciatori

LA NORMATIVA ITALIANA NON PREVEDE ANCORA DIVIETI SULL'IMPIEGO DI QUESTO MATERIALE

Le carcasse degli ungulati di cui si nutrono avvoltoi e aquile contengono alte concentrazioni del metallo pesante. L'83,4% dei grandi rapaci è così esposto a contaminazioni. È un problema anche per la salute umana

di **Stefano Martella**

In

Italia l'83,4% dei grandi rapaci è esposto a una contaminazione da piombo per usi venatori. È il dato impressionante emerso da una ricerca scientifica ed evidenziato per la prima volta in occasione del convegno internazionale "Piombo, veleno senza frontiere", tenutosi a Gorizia lo scorso ottobre. Un dato che è solo un piccolo tassello di un mosaico ampio, in cui il piombo usato per la caccia è un pericolo per la salute dei grandi rapaci ma anche per quella delle persone. Per comprenderlo bisogna fare un passo indietro. È il 2008 quando una grande ombra nera volteggia nel cielo sopra il Grand Hotel di Rabbi, in Trentino Alto-Adige. Siamo alla vigilia di Natale e la neve ha imbiancato il paesaggio. Poco dopo la grande ombra nera si poggia sul tetto dell'hotel e da lì non si muove più. Ikarus, imponente gipeto con quasi tre metri di apertura alare, è ormai stremato. Si fa catturare senza opporre resistenza. Il gipeto, avvoltoio tra i più grandi al mondo, si è estinto dalle Alpi nei primi del Novecento. Negli ultimi anni a fronte di un progetto internazionale di reintroduzione è stato rilasciato sulla catena alpina. Gli avvoltoi svolgono un ruolo ecostemico importante: nutrendosi delle carcasse contrastano il propagarsi di epidemie o focolai. Ikarus è proprio uno dei gipeti rilasciati dai ricercatori del progetto, quattro mesi prima, in Alto Adige. L'atterraggio sul tetto di un hotel è il primo segnale che qualcosa sta andando storto. L'esito delle analisi del sangue non lascia dubbi: saturnismo acuto per ingestione di schegge di un proiettile di piombo. "I rapaci sono ai vertici della catena alimentare, per questo sono dei bioindicatori. Possono rivelare la presenza di sostanze inquinanti presenti nel cibo di cui si nutrono, se si analizzano i loro tessuti. Sono fortemente attirati dalle carcasse e dai visceri - spiega Enrico Bassi, ornitologo dell'International bearded vulture monitoring, una rete internazionale di monitoraggio del gipeto-. È ormai noto che le aquile reali e gli avvoltoi seguano a distanza i movimenti dei cacciatori, sapendo di poter accedere a un facile pasto, non appena questi si saranno allontanati dal luogo di caccia, dopo aver eviscerato le prede". In seguito alla morte di Ikarus scatta una domanda nella mente dei ricercatori: "Si tratta di un caso isolato?". Così la Provincia di Sondrio e il Parco nazionale dello Stelvio avviano una ricerca, pubblicata nel 2014, per capire se i visceri degli ungulati abbandonati sul terreno costituiscano una minaccia per i rapaci. Vengono raccolti 153 visceri che radiografati mettono in luce un dato

"I rapaci sono al vertice della catena alimentare e quindi ci possono indicare la presenza di sostanze inquinanti presenti nel cibo di cui si nutrono" - Enrico Bassi

drammatico: il 62% contiene schegge di proiettili di piombo. Per il capriolo e il camoscio questa percentuale sale rispettivamente al 78% e al 70%. Poco dopo l'indagine si allarga. Il gruppo di ricercatori, in collaborazione con partner italiani, francesi, austriaci e svizzeri, inizia una imponente ricerca sui grandi rapaci nelle Alpi, sugli Appennini, sul Massiccio Centrale in Francia e sui Pirenei: attraverso necroscopie e radiografie di dettaglio analizzano 252 carcasse di aquila reale, gipeto, grifone, avvoltoio monaco ed estraggono 600 campioni di ossa, organi interni e cervello. Per quanto riguarda l'Italia il dato, aggiornato al 2025, è allarmante: come già detto l'83,4% dei grandi rapaci è esposto alla contaminazione da piombo secondo il lavoro di ricerca di Bassi e di altri scienziati. In Lombardia e in Trentino-Alto Adige le aquile reali sono contaminate tra il 70% e l'80%. La situazione non è drammatica solo sulle Alpi. Nell'Appennino centrale, ovvero Lazio, Molise e Abruzzo, i dati evidenziano come il 67% dei grandi rapaci ne siano esposti. Ma succede di più. In caso di contaminazione le ossa fungono da magazzini in cui l'organismo di un uccello, per cercare di prolungarsi la vita ed evitare un danno epatico, stocca il piombo in eccesso che sta circolando nel sangue. Ma le ossa hanno anche un'altra funzione importante: producono il carbonato di calcio di cui è formato il guscio delle uova. Un'aquila contaminata produrrà quindi uova contaminate, che chiaramente contamineranno a loro volta l'embrione.

Il pulcino, se riuscirà a sopravvivere, avrà già valori di piombo nelle ossa. Molti muoiono nel guscio perché il piccolo fegato deve smaltire il metallo pesante. Questo lo sappiamo poiché gli stessi ricercatori si sono calati nei nidi di aquila reale. In sette di questi hanno recuperato aquilotti morti nel nido o uova che non si erano schiuse e aprendo il guscio hanno tirato fuori l'embrione e l'hanno analizzato: in tre casi su sette era già contaminato da piombo. Il saturnismo sta diventando una minaccia alla conservazione di molte specie. Lo dicono, ancora una volta, i dati. Ogni anno in Europa muoiono 2,3 milioni di uccelli per intossicazione da piombo proveniente →

In apertura, un esemplare di gipeto (*Gypaetus barbatus*). Questo avvoltoio, il più grande d'Europa con un'apertura alare che può raggiungere i tre metri, è stato reintrodotta sulle Alpi dopo essersi estinto a inizio Novecento

2,3

milioni. Gli uccelli che muoiono ogni anno in Europa per intossicazione da piombo

Qui a lato un'aquila reale rinvenuta deforme e morta per saturnismo. Più a destra, un esemplare di grifone anch'esso affetto da contaminazione da piombo



→ da munizionamenti per la caccia. È solo la punta dell'*iceberg*. Perché secondo i dati dell'European chemicals agency (Echa) ogni anno almeno 150 milioni di uccelli, incluse specie in pericolo di estinzione, sono a rischio di avvelenamento da piombo. Che questo metallo sia un veleno devastante è cosa nota. Recentemente l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms, who.org) l'ha inserito tra le prime tre sostanze più pericolose al mondo. Non a caso è sempre più bandito dai settori produttivi. A fronte di direttive europee, il piombo è stato gradualmente eliminato dalle benzine, dai vetri, dalle ceramiche, dai giochi per l'infanzia, dalle vernici, dalla bigiotteria e dai "Moca", ovvero dagli oggetti a contatto con gli alimenti. Se da un lato viene bandito da molti settori della produzione, è praticamente ancora intoccabile per gli usi venatori. Rimane ancora il materiale principale con cui si pratica la caccia in Italia. I risultati di questa "intoccabilità" sono un rischio per la salute della fauna, dell'ambiente e delle persone. Il piombo, infatti, arriva sulle nostre tavole. Non si trova solo nei visceri abbandonati ma penetra anche nelle carni. Il proiettile, quando colpisce un ungulato alla velocità di mille metri al secondo, si frammenta fino a 400 microscopiche, anche sotto il millimetro e quindi praticamente invisibili all'occhio umano. Una ricerca dell'Istituto federale tedesco per la valutazione del rischio (ente pubblico che fornisce consulenza scientifica sulla

sicurezza degli alimenti), evidenzia chiaramente che, pur eliminando la carne vicino alla ferita e asportando i frammenti visibili, il piombo resta nelle parti edibili. Alcuni ricercatori americani hanno messo in evidenza percentuali di contaminazione dal 20% al 40% nelle confezioni di carne da un chilogrammo. In radiografia si vedevano microframmenti di proiettile di piombo all'interno delle carni vendute. Uno studio dell'Università di Parma pubblicato nel 2021, si è concentrato sui livelli di piombo nel ragù di cinghiale presente nel mercato italiano. I ricercatori hanno valutato i livelli di questo metallo in 48 campioni di sugo pronto al consumo e alla vendita. Sono stati riscontrati prodotti che mostravano concentrazioni molto elevate, superiori ai limiti consentiti dalla normativa italiana. Che rischi ci sono, quindi, per la salute umana? Il mondo scientifico è ormai concorde nel ritenere che l'assunzione di questo metallo è un potenziale pericolo per la salute anche a dosi molto basse, tanto che la soglia di rischio è stata progressivamente ridotta negli ultimi decenni sino a raggiungere il limite di dieci millesimi di grammo (microgrammi) per decilitro di sangue. L'esposizione a questa sostanza può causare problemi di fertilità, patologie cardiovascolari, danni renali e tumori. I bambini rappresentano una categoria più minacciata di altre. Su di loro il piombo agisce come sostanza neurotossica. Per i soggetti in fase di sviluppo e crescita (feti

150

milioni. Gli uccelli, incluse specie protette, che sono a rischio di avvelenamento da piombo in Europa



All'impatto i proiettili di piombo possono frammentarsi in centinaia di microschegge anche invisibili a occhio nudo. Rischiando di contaminare non solo le carcasse ma anche carne e prodotti venduti nei supermercati

e bambini) non esiste una “soglia minima di sicurezza” e “pertanto deve essere compiuto ogni sforzo per eliminare qualsiasi esposizione soprattutto per queste fasce più sensibili della popolazione”, scrive l’Oms. Per questo l’organizzazione prescrive di non somministrare carne di selvaggina ai bambini sotto i sette anni, alle donne in età fertile (per potenziali danni al feto) e ad anziani sopra i 70 anni. Riguardo agli effetti del piombo sui bambini, indagini condotte su vasta scala in varie parti del mondo, hanno evidenziato come a un incremento della concentrazione di questo elemento nel sangue corrisponda un deficit nello sviluppo mentale e psichico e una riduzione delle capacità cognitive.

Ogni anno un milione di bambini è soggetto agli effetti tossici del piombo dovuto al consumo di selvaggina (secondo i dati dell’European chemicals agency). Solo in Europa ci sono 4.400 bambini all’anno che perdono un punto di quoziente intellettuale a causa di questo metallo. L’esposizione, anche a basse dosi, può avere infatti ripercussioni sociali rilevanti, dal momento che in una popolazione di bambini il quoziente intellettuale si abbassa mediamente di oltre sei punti con un incremento di piombo nel sangue da uno a dieci microgrammi per decilitro. Questo comporta un aumento del numero di soggetti con disturbi mentali gravi. Gli effetti del saturnismo in età infantile tendono a persistere con la crescita, anche

se viene a cessare l’esposizione. Uno studio condotto in Massachusetts negli Stati Uniti ha mostrato come adolescenti diciottenni con bassi valori nel sangue, ma esposti al piombo da bambini, presentino deficit comportamentali e abbiano rendimenti scolastici nettamente inferiori rispetto ai loro coetanei. Inoltre è risultata sette volte maggiore la percentuale di fallimenti nel conseguire un diploma di scuola secondaria superiore, rispetto ai ragazzi non venuti in contatto con il piombo da bambini. “È quindi accertato che sino a quando non si adotteranno munizionamenti atossici, il consumo di selvaggina comporta un rischio per la salute umana, soprattutto per le donne in stato di gravidanza e di allattamento, per bambini e adolescenti”, riporta il rapporto Ispra dal titolo “Il piombo nelle munizioni da caccia: problematiche e possibili soluzioni”. Nonostante questa accertata situazione, le amministrazioni pubbliche continuano a consentire piani di prelievo sulla fauna senza mettere al bando il piombo. Mentre i proiettili atossici sono già una realtà in altre parti d’Europa. In Danimarca, ad esempio, il piombo nelle munizioni è vietato dal 1996 per tutte le forme di caccia. Si usa rame o ferro. L’Italia, invece, stenta a proibire il piombo anche dalla caccia nelle zone umide, per questo è sotto procedura d’infrazione europea. Con l’enorme rischio che in tutto questo scenario si aggiunga anche la contaminazione delle acque. ➔

4.400

I bambini che ogni anno in Europa a causa del consumo di selvaggina contaminata perdono un punto di quoziente intellettuale

10 buone ragioni per assicurare la tua casa con CAES



Consorzio
Assicurativo
Etico
Solidale

CAES ITALIA è il primo intermediario assicurativo eticamente orientato in Italia. Proponiamo soluzioni assicurative dedicate ad Enti del Terzo Settore, persone, famiglie e imprese.




La tua casa è più sicura con CAES! 10 buoni motivi per scegliere la nostra proposta assicurativa.



Inquadra il QR code per scoprire tutti i dettagli. Richiedici un preventivo senza impegni entro la fine dell'anno (le condizioni potrebbero subire variazioni a partire dal 2026) su consorziocaes.org

In collaborazione con



Info: Tel. 02 87166257   
comunicazione@consorziocaes.org

La salute al caleidoscopio

Non basta il desiderio per diventare genitori

Le condizioni abilitanti della genitorialità dipendono da fattori socio-economici e di diritto. Il punto non è l'emancipazione femminile ma la carenza di servizi

di Nicoletta Dentico

Con rituale ciclicità torna in auge il tema della demografia, storicamente serio nel nostro Paese. La discussione si è riaccesa ultimamente come reazione ai dati del rapporto Istat 2025 sulla natalità e in concomitanza con il dibattito pubblico sulla manovra di bilancio del Governo Meloni che ha impegnato sul tema 1,6 miliardi di euro. Il “dimagrimento demografico” ha una storia di mezzo secolo in Italia. Dal 1976 l'indice di fecondità è sceso sotto il fatidico 2,1 figli per donna necessario alla “sostituzione”. Dal 1984 è crollato a 1,5 nati ed è rimasto al di sotto di quella soglia. L'effetto “palla di neve” è evidente, man mano che il numero di potenziali genitori si restringe. Scatta l'allarmismo, si impongono accenni di politiche pro-natalità. Intanto le difficoltà al primo figlio restano sfidanti per le coppie. La vera crisi della natalità globale deve essere ricondotta a quelle che l'ultimo rapporto sullo stato della popolazione mondiale dello United Nations population fund (Unfpa) definisce “le condizioni abilitanti della genitorialità”; prima di tutto quelle di carattere socioeconomico e di diritto. Il rapporto ha il merito di decostruire luoghi comuni sedimentati per offrire uno sguardo attento alle sfaccettature della realtà. La narrazione in voga è un po' sempre la stessa: il declino della natalità è da attribuire alle donne che si sono smarcate dai loro ruoli tradizionali e alle giovani generazioni in transizione adulta che non intendono più fare figli. L'allontanamento dalla maternità, come nel caso del movimento femminista 4B in Corea del Sud, può essere una reazione delle donne alle forme di un patriarcato percepito come insostenibile. In realtà l'accurata osservazione fa intravedere una realtà ben più poliedrica. I rilevamenti Unfpa raccontano l'impossibilità di una scelta più che un desiderio di genitorialità calante. Oltre la metà delle persone intervistate non riesce ad avere il numero di bambini che vorrebbe. Desidera avere più figli ma non può permetterseli a causa delle barriere economiche: il precariato occupazionale (21%), l'inadeguatezza degli spazi abitativi o gli elevati costi della casa (19%), l'insicurezza salariale e finanziaria (39%), la carenza di servizi per l'infanzia (12%). Non possono poi essere considerati secondari i fattori di natura personale. Trovare un *partner* adeguato al progetto

370.000

Il numero di bambini nati in Italia nel 2024. Sono diecimila in meno rispetto al 2023 ovvero una riduzione del 2,6%.
(Fonte: Istat, 2025).

genitoriale non sembra così semplice, riportano le donne. Le nuove aspettative generazionali chiedono oculature politiche di equilibrio per superare l'ancora diffusa omissione della responsabilità paterna dal concetto “di fare figli”. Uno dei motivi per cui le donne non vogliono avere un secondo figlio è dovuto proprio a un compagno non collaborativo in un mondo in cui il disimpegno maschile dalla genitorialità è una realtà culturale ancora diffusa. E mentre il carico nella gestione dei figli resta fortemente sbilanciato sulle donne, queste si sentono sempre più sole e precarie. Il sostegno alle famiglie e alle politiche di parità di genere è in regressione nel mondo da anni, ben prima che la pandemia da Covid-19 desse il colpo di grazia. Sono 38 i Paesi che hanno ridimensionato i sussidi all'infanzia e alle donne in gravidanza per un ritorno sicuro al lavoro tra il 2015 e il 2019. Preoccupa l'incremento della violenza domestica contro le donne, tragico lascito della pandemia. Preoccupano le politiche in voga contro i diritti sessuali e riproduttivi acquisiti dalle donne come quelle sull'interruzione di gravidanza. Unfpa cita un crollo di propensione alla gravidanza delle donne statunitensi seguito alle restrizioni di accesso all'aborto derivanti dalla abolizione della sentenza “Roe v. Wade”. Infine c'è la paura del futuro, citata dal 20% delle persone intervistate come fattore di rinuncia ad avere figli. Il peggioramento del clima con effetti di riscaldamento devastanti sulla Terra e la violenza in costante aumento, legata a instabilità e conflitti armati, non sono il miglior incentivo alla genitorialità.

Nicoletta Dentico è giornalista ed esperta di diritto alla salute. Già direttrice di Medici senza frontiere, dirige il programma di salute globale di Society for International Development



La distopia europea vista dal campo di Lipa. Cinque anni dopo l'incendio

NEI PRIMI NOVE MESI DEL 2025 SAREBBERO TRANSITATE NEL PAESE MENO DI DIECIMILA PERSONE

Il *temporary center* sorto sulla cenere della tendopoli per migranti al confine tra Bosnia e Croazia conta 372 presenze su 1.512 posti. Anche donne e minori vivono nel limbo. Sono i frutti avvelenati della politica miope di Bruxelles

Testo e foto di Francesca Bellini

Tenzin si aggira per il campo di Lipa con un filo di corda al posto delle aste degli occhiali. È appena arrivato dalla Cina in Bosnia ed Erzegovina. Durante il viaggio è stato fermato nei boschi da una banda, derubato di tutto e costretto a chiedere alla famiglia un riscatto. Le stanghette degli occhiali le ha staccate lui stesso per provare a tagliarsi le vene del polso. Una volta arrivato a Lipa, stremato, ha deciso di tornare indietro, dove sa che probabilmente lo aspetterà il carcere.

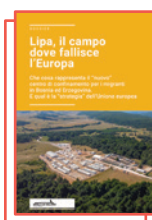
Ancora oggi, per chi si trova dentro al campo e vuole rinunciare al *game* -il viaggio forzatamente irregolare verso la Croazia, confine dell'Unione europea- l'unica soluzione offerta dall'Organizzazione internazionale delle migrazioni (iom.int) è infatti il ritorno "volontario": nessun aiuto per andare avanti ma un biglietto aereo pagato per tornare a "casa". Quando Tenzin pensa a questa opzione si mette a piangere. "Non ho più scelta", dice. Il campo di Lipa è sempre lì, nascosto in una strada secondaria circondata dal bosco. Dopo alcune curve il blocco dei *container* appare come una macchia bianca imponente nella natura bosniaca. Sono passati cinque anni da quando, il 23 dicembre 2020, la prima struttura formata da tende per "ricevere" i migranti in transito sulla "rotta balcanica" è andata a fuoco, nel pieno della pandemia. L'anno successivo, a novembre 2021, quel primo campo emergenziale è diventato il centro di transito che è ancora oggi: le tende hanno lasciato spazio ai *container*, diventati il nucleo del nuovo "Lipa temporary reception center" nel Cantone di Una-Sana in Bosnia. Cinque anni dopo l'incendio e la decisione di costruire l'attuale campo, *Altreconomia* è tornata per documentare che cosa sia cambiato in quel centro, ufficialmente battezzato di "passaggio" e inizialmente costato tre milioni di euro arrivati da Unione europea (54%), Austria (20,9), Germania (19,2), Svizzera (6), Italia (2,5) e Banca centrale europea (2,9), fuori dal loro territorio di "competenza", non essendo la Bosnia parte dell'Ue.

Nadim -nome di fantasia, come tutti quelli delle persone intervistate- ha trent'anni, viene dall'Algeria e sogna di arrivare a Milano per diventare *trader*. Quando lo incontriamo sta aspettando un taxi fuori da Lipa per raggiungere Bihać, il Comune più vicino al campo che si trova a 28 chilometri. Non essendoci altri mezzi pubblici, questo è l'unico modo per arrivare in città. Vuole andare al centro diurno del Jesuit refugee service (Jrs) per recuperare scarpe nuove e cibo in vista del prossimo *game*. Il taglio che ha sul naso



mostra che l'ultimo tentativo non è andato bene. Era con un gruppo di ragazzi quando la polizia croata li ha fermati nel bosco, picchiati e respinti in Bosnia senza telefono né soldi. All'altezza dei reni ha ancora due grossi lividi. "Il campo di Lipa non ha mai avuto un'identità giuridica -spiega Gianfranco Schiavone, giurista esperto di migrazioni e presidente del Consorzio italiano di solidarietà, nel suo ufficio di Trieste-. Non è un campo per chi fa domanda di asilo, o meglio, farla si può ma nessuno la fa, e non è un centro di detenzione perché le persone possono uscire. →

In apertura, il "Lipa temporary reception center" inaugurato nel novembre 2021 nel Cantone di Una-Sana in Bosnia. Qui sopra gli occhiali di Tenzin



“Lipa, il campo dove fallisce l’Europa” è il **dossier** a cura di RiVolti ai Balcani pubblicato nel dicembre 2021. Lo trovi su rivoltiaibalcani.org



L’Atlante della solidarietà racconta l’attività dei solidali che resistono alla criminalizzazione e sostengono le persone in transito. È stato pubblicato da RiVolti ai Balcani a settembre 2025

→ Ma quale libertà di circolazione è possibile in un contesto così isolato? Sì, il cancello è aperto, ma per andare dove? E di quale transito si può parlare se le frontiere sono chiuse? Secondo Schiavone nulla è stato fatto in questi anni per trasformare la Bosnia in un punto di arrivo e non solo di transito, nonostante ci sarebbero degli elementi che favorirebbero l’integrazione, come la religione (circa la metà della popolazione è costituita da persone di fede musulmana) e l’elevato numero di bosniaci che emigrano loro stessi dal Paese. Tuttavia, da gennaio a settembre 2025, l’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) registra che a fronte di 7.400 persone che avrebbero manifestato l’intenzione di chiedere asilo, solo 111 hanno poi presentato domanda e nessuno ha ottenuto lo status di rifugiato.

“Quando dal 2015 in poi abbiamo visto nascere tutti quei campi in Europa, sembrava davvero che si volesse creare un’accoglienza -ricorda Diego Saccora, attivista e vicepresidente di Lungo la rotta balcanica (lungolarottabalcanica.wordpress.com)-. Ma ci si è accorti presto che c’era qualcosa di troppo militarizzato, ben lontano dalla solidarietà”. Per comprenderlo bisogna guardare alle dinamiche di Lipa: l’obiettivo di chi vi transita è sempre andarsene il prima possibile perché quasi tutti hanno contratto debiti per pagarsi il viaggio. Nel tempo in cui restano nel campo, variabile a seconda della fortuna nel riuscire ad attraversare la frontiera, non c’è lavoro. Le persone sono bloccate in un limbo geografico, economico e sociale, in attesa della fase successiva. “Non accoglienza ma confinamento -sintetizza Saccora-, frutto di una strategia europea di espulsione e deterrenza che rende le persone più vulnerabili”. Una lettura che è confermata anche dall’avvio, a ottobre

2025, della prima operazione nel Paese dell’Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera Frontex, con l’invio di 100 agenti per “rafforzare” il controllo delle frontiere (cioè limitare la libertà di movimento).

Come documentato dalla rete RiVolti ai Balcani (rivoltiaibalcani.org) già nel 2021, la maggior parte delle persone che passa da Lipa riesce infatti a concludere il proprio viaggio: il percorso migratorio è solo rallentato e contingentato, a un costo umano enorme. In questi cinque anni il blocco alla frontiera croata è stato l’ostacolo principale e nonostante le diverse testimonianze che documentano le brutalità con cui la polizia ha respinto i migranti -o forse proprio in virtù di questa violenza- nel 2023 Zagabria è entrata a far parte dello spazio di “libera circolazione” di Schengen, dimostrando di adempiere al requisito che richiede di saper “difendere” le proprie frontiere. Una “protezione” che si accanisce non solo sui *single men*, principali “utenti” di Lipa, ma anche sui minori. Abdullah, 17 anni siriano, quando incontra le cooperanti dell’organizzazione Ipsia si copre la bocca: non vuole far vedere che i denti davanti non ci sono più perché sono stati spaccati dalla polizia croata durante un respingimento. Nemmeno Aaliyah, 13 anni, che viaggiava con uno “zio”, è stata risparmiata dalla violenza.

Dalla chiusura, a metà agosto 2025, del Borići -ultimo campo rimasto a Bihać- anche minori, famiglie e adulti con esigenze particolari sono stati spostati a Lipa. Una decisione dovuta alla pressione della popolazione locale che chiedeva di trasferire tutti i migranti fuori dalla città, e al calo dei transiti: secondo l’Unhcr, tra gennaio e settembre 2025 sono state registrate 9.751 persone, il 56% in meno rispetto al 2019, anno in cui gli arrivi totali erano 29.196. Quando visitiamo Lipa, a inizio novembre 2025, l’Oim registra 372 persone presenti su una capienza di 1.512 posti. La Bosnia rimane comunque il principale Paese di transito nell’area e, come sottolinea Silvia Maraone di Ipsia, che all’interno del campo gestisce il Social café, un capannone per offrire attività ricreative, nell’ultimo anno e mezzo sono cambiate le modalità del *game*: i trafficanti vendono pacchetti che prevedono soste in abitazioni private, evitando così il passaggio dai centri e la conseguente registrazione. È quindi plausibile che molte persone transitino senza lasciare traccia e senza essere incluse nei limitati conteggi ufficiali. La riduzione dei numeri ha comunque comportato la chiusura di diversi centri, passati da sette a tre in tutto il Paese. “La mia paura -spiega Maraone- è che se Lipa dovesse avere cedimenti strutturali, come accade ogni inverno,

con l'arrivo delle 'categorie' più vulnerabili e senza altri spazi il sistema possa andare in crisi". Organizzazioni come Ipsia provano a rendere la vita nel campo più tollerabile. "Quando non c'è alternativa come qui i centri di transito sono necessari, altrimenti le persone starebbero per strada. Chiunque venga a Lipa si rende conto dell'importanza di un luogo come il Social café: non salva la vita ma restituisce dignità". Saccora ricorda però che i campi sono una conseguenza diretta della chiusura delle frontiere e non possono dunque essere considerati una soluzione ma al contrario il risultato di "una scelta politica ben precisa". Le riflessioni su un'alternativa al campo esistono: nel 2024 Ipsia ha aperto un centro per minori non accompagnati, uno spazio diverso dagli isolati *container* di Lipa. I posti sono solo 35, mentre i minori rappresentano tra l'8 e il 12% di chi arriva. Le limitazioni però restano, come osserva Virginia Orsili di Caritas ambrosiana: mancano informazioni basilari sui minori che viaggiano da soli, dagli studi alla salute, e senza certificati scolastici non possono frequentare lezioni, ottenere attestati o iniziare tirocini.

È il caso di Chinua, 17 anni, che sogna di diventare ingegnere elettronico. Gli piace leggere e in Gambia era rappresentante di istituto ma da

quando è partito non è più andato a scuola, non avendo documenti che attestino i suoi studi precedenti. "Quali competenze avrò quando uscirò da qui?", chiede frustrato. Oltre al fatto che ospitare privatamente un richiedente asilo, anche se minore, in un'abitazione o in un hotel, è ancora considerato un reato, configurandosi come favoreggiamento del traffico di migranti. La frustrazione non riguarda solo le persone in movimento: anche per gli operatori umanitari stare in un contesto del genere è pesante. "Non è un lavoro per tutti", osserva Emina Husic, coordinatrice bosniaca del Jrs, a Lipa dal 2022. Per un anno ha lasciato l'incarico a causa di un crollo emotivo. Ancora oggi si emoziona ricordando i ragazzi cubani arrivati nel campo, partiti dall'isola verso la Serbia per poi proseguire a piedi. "Non avevano casa, soldi, medicine, cibo. Ma quando partiva la musica, ballavano sempre".

In questi cinque anni nulla è davvero cambiato a Lipa, perché un sistema di accoglienza nei Balcani non è mai esistito. Quello a cui si è assistito e si continua ad assistere, secondo Schiavone, è invece una gestione distorta del flusso, la cui violenza è accettata e coperta nel silenzio delle istituzioni europee, senza le quali nulla di tutto questo sarebbe stato possibile. ➔

Nella pagina accanto, alcune persone in transito passeggiano all'esterno del campo di Lipa. Nei primi nove mesi del 2025 a fronte di 7.400 persone che avrebbero manifestato l'intenzione di chiedere asilo solo 111 hanno poi presentato domanda e nessuno ha ottenuto lo status di rifugiato

Refugees  Welcome
Italia

10 anni di Refugees Welcome Italia

Dibattiti, musica e storie per raccontare dieci anni di accoglienza e immaginare il futuro insieme.

Con la partecipazione di *Francesca Albanese, Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui Territori Palestinesi Occupati*

13 dicembre

14-18:30 Incontri e dialoghi

19-22.30 Aperitivo, musica e dj set

Base Milano

V. Ambrogio Bergognone
da Fossano, 34, Milano

Distratti dalla libertà

Costruiamo un'idea esagerata di democrazia

Con governi sempre più illiberali, un'alternativa elettorale non basta. Il sistema è minacciato dalle fondamenta. Dare più potere ai cittadini è decisivo

di **Lorenzo Guadagnucci**

Stiamo assistendo, non solo in Italia, a una caduta verticale dell'etica e della prassi democratica. Verticale in due sensi. Da un lato per la profondità della crisi di sistema in corso: stanno perdendo senso e sostanza i pilastri dell'idea di democrazia, ossia la partecipazione alla vita pubblica e al voto, la preminenza dello Stato di diritto, il rispetto dei diritti umani e civili, la cooperazione internazionale. Dall'altro lato nel pieno di questo declino i poteri esistenti si fanno appunto più verticali, la persona sola al comando è la figura oggi prevalente nell'immaginario pubblico: il principio gerarchico e la legge del più forte sono tornati a primeggiare. Stiamo vivendo l'epoca delle autocrazie elettive, delle democrazie illiberali, delle etnodemocrazie, al punto che le attuali condizioni di Paesi come Stati Uniti, Turchia, Ungheria, Israele sembrano più anticipazioni di un futuro generalizzato che momentanee eccezioni al canone delle liberaldemocrazie.

Come reagire e come contrastare tutto ciò? Non basta in queste condizioni un'alternativa elettorale perché la crisi è così profonda da investire le fondamenta stesse della convivenza e un semplice passaggio di mano, fra un ceto politico e l'altro, non comporterebbe una reale svolta, essendo entrambi poco legittimati dalla popolazione.

Serve molto di più. La via maestra resta quella di sempre: la partecipazione, cioè il coinvolgimento diretto nella vita pubblica dei cittadini e delle loro organizzazioni, perché è nella passività, nell'indifferenza, nell'accettazione dello status quo che prosperano gli autoritarismi. Ma anche su questo fronte occorre un salto di qualità. È arrivato il momento di recuperare e riportare a nuova vita quella parte della tradizione democratica e socialista accantonata, se non addirittura ripudiata, nei decenni scorsi a causa della sbornia neoliberalista. Agli albori della democrazia novecentesca, la forza trainante della trasformazione risiedeva in quella miscela di intervento pubblico e di attivismo cooperativo e mutualistico che può essere denominato "socialismo municipale" (al quale contribuirono oltre alla sinistra anche le forze del cattolicesimo sociale). È stata una lunga e creativa stagione, lasciata però ai margini della memoria collettiva

47,7%

La quota degli elettori che hanno votato in Toscana il 12 e 13 ottobre 2025 per il rinnovo del Consiglio regionale. È il minimo storico di affluenza (nel 2020 si era arrivati al 62,6%).

e solo di tanto in tanto qualcosa di simile ricompare, com'è avvenuto in tutt'altro contesto con l'elezione a New York del sindaco Zohran Mamdani.

Ci sono anche altre "risorse" da recuperare. Ad esempio le importanti esperienze di "democrazia partecipativa", forti soprattutto in Sud America, divenute quasi di moda ma poi lasciate morire quando il movimento per la giustizia globale, a cavallo del millennio, scelse come propria "capitale" la città brasiliana di Porto Alegre, patria elettiva del "bilancio partecipativo" (con i cittadini chiamati a decidere direttamente la destinazione di una parte delle spese comunali).

È possibile, come dice qualcuno osservando "i Trump", "gli Erdoğan", "gli Orbán" e "i Netanyahu" -giusto per fare qualche nome- che la liberaldemocrazia sia sopravvalutata. A maggior ragione dunque diventa urgente un suo radicale rinnovamento.

Dovremmo ricordare l'esempio di Aldo Capitini. Il fondatore del Movimento nonviolento era così cosciente dei limiti e delle debolezze della democrazia rappresentativa che si impegnò, già nel primo Dopoguerra, in un intenso lavoro comunitario di formazione e incoraggiamento alla partecipazione, avendo all'orizzonte la "omnicrazia", cioè il "potere di tutti": un'idea -potremmo dire- "esagerata" di democrazia.

Lorenzo Guadagnucci è giornalista del "Quotidiano Nazionale". Per *Altreconomia* ha scritto, tra gli altri, i libri "Noi della Diaz", "Parole sporche" e "Un'altra memoria"

Il clima è (già) cambiato

La politica europea sul clima resiste

Il rinnovo degli impegni dell'Accordo di Parigi ha visto delle concessioni agli "inattivist". Nonostante i funerali annunciati il negoziato non è morto

di **Stefano Caserini**, Climalteranti.it

Come succede ogni quinquennio, il 2025 è stato l'anno in cui tutti gli Stati che sono parte dell'Accordo di Parigi hanno rinnovato i loro impegni sul clima, chiamati *Nationally determined contributions* (Ndc). Dopo il 2015 e il 2020 quest'anno c'è stato il terzo *round*, chiamato Ndc 3.0. Più di 120 Paesi hanno già trasmesso il loro documento al segretariato della Convenzione sul clima che dal 1992 coordina l'azione multilaterale contro il cambiamento climatico; altri lo faranno nelle prossime settimane. Il negoziato sul clima è tutt'altro che morto. Le forze che hanno tentato di affossarlo sono ancora potenti ma non ci sono riuscite. Anche a Belém in Brasile sono continuati i dialoghi e i confronti nella trentesima Conferenza annuale delle parti della Convenzione sul clima (COP30), quell'estenuante trattativa fatta di piccoli passi in avanti e qualcuno indietro, spinti dalla società civile e anche da una mobilitazione senza precedenti degli abitanti dell'Amazzonia, il polmone del Pianeta sotto attacco dalle *lobby* dell'*agribusiness* e del mondo fossile e minerario.

Certo gli impegni contenuti in questi nuovi Ndc che, come prevede l'articolo 4 dell'Accordo di Parigi dovrebbero essere più ambiziosi di quelli precedenti, non sono ancora complessivamente in grado di rispettare l'obiettivo che gli stessi Stati che lo hanno sottoscritto si sono dati, ossia "mantenere l'aumento delle temperature medie globali ben sotto i due gradi centigradi e fare sforzi per non superare gli 1,5". Ma un miglioramento c'è. Nell'Ndc cinese, in quello del Regno Unito o di molti Paesi africani si trovano cose nuove.

L'Ndc europeo è una bella smentita a quanti negli ultimi anni hanno parlato di marcia indietro o di ripensamenti. L'Unione europea ha dichiarato formalmente gli impegni per il 2035: una riduzione delle emissioni nell'intervallo fra il 66% e 72%, in linea con gli obiettivi già dichiarati al 2040 e al 2050. Da 11% a 17% di riduzione da ottenere in solo cinque anni, visto che il precedente obiettivo di riduzione al 2030 era del 55%. Nel testo approvato dal Consiglio Ue del 5 novembre scorso, che ha formalmente approvato questi numeri, ci sono molte concessioni alle forze negazioniste o "inattiviste" rappresentate nel Consiglio e nel Parlamento europeo. Ma siamo ben lontani dal ripensamento che editorialisti e

Tra 66% e 72%

L'intervallo di riduzione delle emissioni di gas serra entro il 2035, un impegno in linea con gli obiettivi già dichiarati al 2040 e al 2050.

commentatori italiani da tempo annunciano. Non è stato eliminato o spostato molto avanti l'obiettivo sul divieto di immatricolazione nel 2035 di auto a benzina o diesel. C'è giusto un riferimento al fatto che nelle future azioni legislative europee si terrà conto del ruolo dei biocarburanti o dei carburanti di sintesi; ma questo non sposterà la traiettoria di dismissione del vecchio motore a scoppio, così inefficiente e inquinante. Analogamente non cambia molto la concessione di portare l'impegno alla riduzione delle emissioni europee nel 2040 dal 90% all'85%, con un 5% aggiuntivo da realizzare con l'uso di crediti del mercato del carbonio di alta qualità: lo sforzo per ridurre le emissioni nei prossimi 15 anni dovrà essere comunque molto rilevante. Le politiche da mettere in campo per raggiungere una riduzione dell'85% delle emissioni non sono molto diverse da quelle necessarie per arrivare al 90%. In ogni caso settori come i trasporti e il riscaldamento degli edifici devono iniziare una rapida transizione. Nel Consiglio Ue del 5 novembre, già citato, l'Italia ha votato a favore, lasciando da soli gli Stati tradizionalmente ostili alle politiche sul clima: Ungheria, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca. Tutti gli strali lanciati negli ultimi anni dai politici e dai giornali della destra italiana sulla "follia *green*", sulle scelte ambientali ideologiche, sui danni per la competitività, sono stati messi da parte. Ne abbiamo tanti di motivi per non essere contenti dell'Unione europea; ma senza sul clima saremmo molto più indietro.

Stefano Caserini è docente all'Università di Parma. Il suo ultimo libro è "Sex and the Climate" (People, 2022)

Chi raccoglie le olive nella Valle del Belice vive in magazzini fatiscenti

NEI PERIODI PIÙ PESANTI LE PERSONE CHE LAVORANO IN NERO SAREBBERO TRA LE MILLE E LE 1.200

A Campobello di Mazara (TP) si sono susseguiti interventi emergenziali per gestire la crisi abitativa dei lavoratori migranti. Come se gli olivi secolari fossero spuntati all'improvviso. Mentre i fondi del Pnrr sono andati perduti per un errore

Testo e foto di Salvatore Lucente



Campobello di Mazara (TP), una decina di chilometri dal mare, qualcuno in più da Marsala. È un novembre tanto piovoso da allagare le distese di oliveti che caratterizzano la zona e molte persone che solitamente sarebbero nei campi passano la loro giornata nella villa comunale, di fronte alla chiesa madre di Santa Maria al presepe. Lavoratori provenienti da Paesi dell’Africa subsahariana e molti nordafricani che affluiscono in questo angolo di Sicilia occidentale da altre parti della Regione e d’Italia per la raccolta delle olive nella Valle del Belice: il 42% di quelle consumate sulle tavole italiane arriva da qui così come l’olio che deriva dalle bacche della Nocellara del Belice. Tra i muretti che circondano il monumento ai caduti si discute di paghe, di quanti giorni si lavorerà ancora in questa o in quella proprietà, ma soprattutto si parla di case, il problema principale per tutti. Per fronteggiarlo le istituzioni hanno finora presentato un susseguirsi di interventi in emergenza, come se gli olivi secolari e chi ne raccoglie i frutti fossero spuntati all’improvviso.

Eppure l’amministrazione comunale si dichiara soddisfatta del percorso portato avanti fino a ora, individuando come fattori determinanti della “sparizione” delle baraccopoli storicamente presenti sul territorio l’ospitalità fornita dai datori di lavoro e il campo di accoglienza per braccianti stagionali allestito dallo stesso ente locale alla periferia del paese. Peccato che il contratto provinciale di lavoro per gli operai agricoli della provincia di Trapani preveda espressamente alloggio e ristorazione a carico del datore di lavoro o in alternativa una diaria di 45 euro. Mentre il campo allestito sin dal 2017 nell’ex oleificio di Fontane d’oro garantisce solo 250 posti in cassette smontabili fornite dall’Alto commissariato per le Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). “Anni fa i lavoratori stagionali dovevano obbligatoriamente passare per l’ufficio di collocamento e in base a quei dati si è stabilito che c’erano tra le 200 e le 600 persone -racconta Liliana Catanzaro, consigliera comunale di opposizione- ma tutto l’asse del Belice,

La quotidianità di Campobello e dintorni parla di lavoratori messi in condizioni di vita estreme con conseguenze che si riflettono anche sugli stessi produttori



In apertura, il campo di accoglienza lavoratori migranti di Fontane d’oro è stato allestito nel 2017 in un ex oleificio e ha una capacità di 250 persone in cassette smontabili fornite dall’Unhcr. In alto, una strada centrale di Campobello di Mazara. Sullo sfondo si nota la chiesa di Santa Maria al presepe di fronte alla villa comunale

quindi Campobello, Castelvetrano, Partanna ha una necessità di manodopera maggiore. In realtà c’è molto lavoro nero: si parla di 1.000-1.200 persone nei periodi più pesanti”. Un intervento insufficiente anche nei numeri e che quest’anno è stato operativo solo dal 28 ottobre, già oltre il pieno della raccolta, vedendo solo una decina di cassette montate nella prima settimana di novembre. A causare il ritardo, che fa seguito alla mancata apertura della scorsa stagione, sono i lavori di sistemazione che hanno consentito di ampliare l’area e dotarla per la prima volta di servizi igienici fissi. Costo dell’intervento: 350mila euro di fondi erogati dal ministero dell’Interno, mentre il servizio di messa in funzione e gestione del campo è stato affidato al comitato di Castelvetrano della Croce Rossa italiana per l’importo di 50mila euro finanziati dalla Protezione civile regionale. Si tratta di cifre considerevoli, soprattutto perché negli anni si sono sommate le une alle altre senza che il problema venisse affrontato alla radice. A queste si sono aggiunti poi altri 39.392,07 euro a valere sul progetto Sud protagonista nel superamento delle emergenze (Su.Pr.Eme) messi a disposizione dalla Regione Sicilia, un supporto a scalare che si estenderà anche ai prossimi due anni. “Non vogliamo che sia eterno anche perché attiveremo altri tipi di politiche che dovrebbero favorire la soluzione abitativa”, dichiara

ad *Altreconomia* un funzionario della Regione. Intanto la quotidianità di Campobello e dintorni parla di lavoratori messi in condizioni di vita estreme con conseguenze che si riflettono anche sugli stessi produttori. “Non tutti hanno un casolare a norma, anzi, e i proprietari dei terreni →



→ o gli agricoltori in generale, pur volendo ospitare lavoratori in modo decoroso, non potranno mai soddisfare gli standard richiesti -spiega la consigliera Catanzaro-. Per fare quello ci vuole tempo, denaro ed essere messi in condizione di operare”. E se è vero che la tendopoli costruita nella struttura abbandonata dell'ex cementificio della Calcestruzzi Selinunte, rimasta in piedi per anni tra roghi assassini e reinstallamenti, è stata sgomberata definitivamente nel 2023, le persone che ci vivevano si sono semplicemente riversate nel territorio. “Ci sono vari microinsediamenti ciascuno di una quindicina di persone, gente installata in piccolissimi magazzini rurali o nel campo di uno dei più ricchi proprietari e produttori di olio della zona che ogni anno ospita, tra virgolette, i braccianti che lavorano per lui dentro il suo terreno”, spiega Giulia Gianguzza, ricercatrice e co-fondatrice dello Sportello Sans Papiers, un gruppo di volontari che settimanalmente si reca a Campobello per prestare assistenza socio-legale ai lavoratori migranti. All'interno del campo, che è un grande terreno intorno a un piccolo magazzino sperduto lungo la strada provinciale che da Campobello porta al mare, si ammassano numerose tende e baracche in legno e plastica, mentre vi è un unico bagno disponibile all'interno dello stabile. Un accampamento di fortuna insomma, anche se dentro a una proprietà privata dove ci si riscalda con il fuoco e si spera che non piova. A guardarsi intorno sembra evidente che l'accoglienza di cui parla l'amministrazione cittadina, tolti alcuni produttori che realmente provvedono a fornire delle abitazioni in paese per i propri lavoratori, è più simile al *far west*. “Noi siamo otto,

Le piantagioni di ulivo sono state completamente allagate a causa delle forti piogge di fine ottobre e inizio novembre 2025, mentre le fronde erano ancora cariche di frutti non raccolti. Questo reportage fa parte di una serie di approfondimenti dedicati agli insediamenti informali e alle misure del Pnrr che dovrebbe favorire il superamento

il padrone ci ha dato casa ma non paghiamo niente, neanche l'acqua”, dice Demba (nome di fantasia), giovane proveniente dall'Africa occidentale che da anni raggiunge Campobello durante la stagione delle olive. Il riferimento è alla pratica di trattenere direttamente una parte del compenso per coprire i costi d'affitto, portata avanti da qualche produttore-proprietario. “Ci paga 6,50 euro a cassetta e non si prende niente per la casa. Altri non so, dipende dal padrone e dall'anno. Qua si lavora sempre bene non è più come tanti anni fa. C'è chi paga 5,50 euro, chi sei, l'anno scorso anche sette euro ma senza casa e toccava a noi raggiungere il posto”. Un lavoro duro che chi è in grado di fare in fretta riesce a trasformare in redditizio. “Dipende da te. Io riesco a raccogliere anche 22 o 23 cassette in un giorno, anche se mi pagano cinque euro l'una guadagno comunque più di cento”. L'unico elemento in qualche modo positivo di tutta questa vicenda sono proprio le paghe che, a fronte di condizioni di lavoro così difficili, sono salite nel tempo per continuare ad attirare lavoratori. Non è un caso che quest'anno ne siano arrivati di meno, respinti dall'assenza di abitazioni più che dal numero inferiore di giornate segnate rispetto a quelle effettuate. Ma chi nel 2021 ha compilato il questionario dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani in cui si poteva segnalare la presenza di lavoratori migranti in *bidonville* ha barrato la casella “non sono presenti”. Un errore, almeno secondo quanto dichiarato, dovuto alla mancata comprensione del modello che ha estromesso Campobello dalla lista dei potenziali beneficiari dei fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) destinati alla fuoriuscita dagli insediamenti illegali. A vedersi riconosciuti 4,5 milioni è stata la vicina Castelvetrano che però ha pensato bene di candidare come progetto la realizzazione di un immobile destinato allo stoccaggio di materiale. In una zona dove tanti lavoratori stagionali dormono all'interno di magazzini, un Comune che intende utilizzare fondi destinati alla fuoriuscita degli insediamenti illegali per realizzarne un altro si avvicina a una trama scritta da Luigi Pirandello. A ogni modo sono andati in fumo anche progetti come quello di Salemi, cittadina non troppo distante da Campobello destinataria di quasi 2,3 milioni di euro, Petrosino, sulla costa tra Marsala e Mazara del Vallo, destinataria di 4,6 milioni, e Mazara con 2,6 milioni. Tutto però è finito nel gorgo che ha inghiottito la quasi totalità dei fondi e tra gli 11 progetti sbloccati dalla struttura commissariale voluta dal Governo Meloni l'unico in Sicilia è quello relativo al campo container di Cassibile, in provincia di Siracusa. ➔

Il diritto di migrare

Spostare i richiedenti asilo come merci

Il trasferimento di responsabilità tra gli Stati può essere legittimo mentre l'esternalizzazione delle procedure non lo è mai. Chi “confonde” i due concetti è in malafede

di **Gianfranco Schiavone** - Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione

Una persona in cerca di protezione ha un incondizionato diritto di scegliere il Paese in cui chiedere asilo? Uno Stato può rifiutarsi di esaminare la domanda di asilo che gli viene presentata e obbligare il richiedente a farla in un altro? Queste due domande sintetizzano i due nodi di una problematica diventata molto acuta nel dibattito politico europeo dove si fanno sempre più strada le proposte di cosiddetta “esternalizzazione” delle domande di asilo a Paesi extra Ue da parte di Stati membri.

Quali sono però i paletti fissati dal diritto internazionale? La Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951 si fonda sull'inderogabile principio della solidarietà internazionale. Già nelle premesse evidenzia infatti che “dalla concessione del diritto d'asilo possano risultare oneri eccezionalmente gravi per determinati Paesi e che una soluzione soddisfacente dei problemi di cui le Nazioni Unite hanno riconosciuto l'importanza e il carattere internazionale non può essere conseguita senza solidarietà internazionale”.

Il diritto di un individuo, sancito dalla Convenzione, di poter chiedere e ottenere protezione e di non subire respingimenti, non esclude dunque in astratto che questa possa però essere riconosciuta in un Paese diverso da quello a cui si è rivolto. Ciò non significa affatto però che chi chiede asilo possa essere spostato a piacimento, come una merce, sulla base di un qualunque accordo tra Stati. Spetta infatti al Paese al quale la persona si è rivolta assicurare la protezione e solo nel caso in cui, per ragioni oggettive che vanno dimostrate, questo non sia in grado di farlo in modo adeguato, può nell'ambito della cooperazione internazionale finalizzata a migliorare il sistema internazionale di asilo e senza pregiudizio per i richiedenti, trasferire la competenza a un altro Stato.

Pertanto secondo un documento del 2021 dell'Unhcr sull'esternalizzazione delle procedure di protezione internazionale “tutte le misure volte a evitare la responsabilità o a trasferire anziché condividere gli oneri o che di fatto hanno tale effetto, sono contrarie alla Convenzione sui rifugiati del 1951” e “le pratiche che trasferiscono gli

oneri, escludono la responsabilità o ostacolano l'accesso alla protezione internazionale sono incompatibili con la solidarietà globale e la condivisione della responsabilità”. Vanno dunque nettamente distinte due nozioni tra loro antitetiche ma che invece vengono confuse e sovrapposte: il trasferimento di responsabilità (che, al ricorrere di certe condizioni, può essere legittimo) e l'esternalizzazione delle procedure (sempre illegittima).

Secondo gli Accordi internazionali per il trasferimento di rifugiati e richiedenti asilo dell'Unhcr del 2025 “gli accordi internazionali di trasferimento non sono legittimi quando costituiscono in tutto o in parte un tentativo da parte di uno Stato di sottrarsi ai propri obblighi giuridici internazionali”. Come osserva acutamente Michael O'Flaherty, il commissario del Consiglio d'Europa per i diritti umani, nel *report* “Politiche migratorie e di asilo esternalizzate e diritto dei diritti umani 2025”, “gli Stati membri del Consiglio d'Europa che propongono processi di asilo esternalizzati invece sono spesso tra quelli con il più alto Pil pro capite, con i sistemi di asilo più solidi e in grado -almeno in termini di disponibilità di risorse- di fornire strutture di accoglienza adeguate al numero relativamente basso di rifugiati e richiedenti asilo presenti sul loro territorio.

Nel dibattito politico odierno, come già sottolineato in questa rubrica nel numero di ottobre, si assiste a un totale rovesciamento della corretta logica giuridica (e dei suoi presupposti etici): i programmi di trasferimento della responsabilità tanto voluti da molti Stati europei per essere conformi al diritto internazionale dovrebbero operare al contrario, ovvero dovrebbero essere finalizzati a trasferire verso l'Europa quote di richiedenti asilo che si trovano in Paesi terzi di transito che non possono, per numeri eccessivi o per le loro condizioni economiche e sociali, garantire una protezione adeguata.

Gianfranco Schiavone è studioso di migrazioni. Già componente del direttivo dell'Asgi, è presidente del Consorzio italiano di solidarietà-Ufficio rifugiati onlus di Trieste

La falsa transizione intrappola la Sardegna in un futuro fossile

LE IMPORTAZIONI DI GNL IN EUROPA DIMINUIRANNO DEL 20% TRA IL 2025 E IL 2030

La strategia per l'uscita dal carbone della Regione prevede il potenziamento delle infrastrutture per il gas liquefatto, compreso il posizionamento di due navi rigassificatrici. Rallentando la decarbonizzazione e lo sviluppo delle rinnovabili

di Paola Matova, ReCommon



Lo spazio "Fossil free" è curato dalla Ong ReCommon recommon.org. Un appuntamento ulteriore -oltre alle news su altreconomia.it- per approfondire i temi della mancata transizione ecologica e degli interessi in gioco

Il titolo è quanto mai altisonante: "Individuazione delle opere e delle infrastrutture necessarie al *phase out* dell'utilizzo del carbone in Sardegna e alla decarbonizzazione dei settori industriali dell'isola". Si riferisce al decreto del presidente del Consiglio dei ministri (Dpcm) datato 10 settembre 2025 ed entrato ufficialmente in vigore, dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, a inizio novembre. Siglato anche dai ministri dell'Ambiente e della sicurezza energetica, delle Imprese e del *Made in Italy*, delle Infrastrutture e dei trasporti e dalla Regione Sardegna, il provvedimento viene presentato come un passo verso la transizione energetica e la fine dell'uso del carbone. In realtà segna l'avvio di una nuova stagione fossile per l'Isola, centrata sul gas "naturale" liquefatto (Gnl) e su un massiccio programma di infrastrutture a beneficio delle grandi aziende energetiche, prima fra tutte Snam. Il documento individua una serie di interventi dichiarati di pubblica utilità e di carattere urgente: sviluppo di capacità produttiva da fonti rinnovabili, sistemi di accumulo, potenziamento delle interconnessioni elettriche ma anche e soprattutto la creazione di un collegamento "virtuale" per gli approvvigionamenti di gas liquido che verrebbe poi trasformato in forma gassosa attraverso due navi rigassificatrici (Fsru). È su quest'ultimo fronte che il provvedimento rivela

la sua vera natura. È inoltre previsto anche l'adeguamento dei rigassificatori di Panigaglia e Livorno (Olt) per consentire il caricamento del Gnl disponibile nei due impianti su bettoline destinate a rifornire le due Fsru in Sardegna: una a Oristano, già confermata, e una seconda a Porto Torres (SS) ancora dichiarata incerta perché subordinata alla riconversione a gas della centrale a carbone di Fiume Santo, nel Nord-Ovest dell'isola. A Oristano, l'arrivo della nave rigassificatrice è ormai ufficiale. Il porto industriale diventerà il fulcro del sistema sardo del gas che da qui verrebbe trasportato verso il Sulcis Iglesiente e il Medio Campidano, nella parte Sud-occidentale dell'isola.

In parallelo Snam ha firmato l'8 ottobre un accordo per l'acquisizione di Higas, la società che gestisce il deposito costiero di Gnl di Oristano, con l'obiettivo di trasformarlo in un terminale di rigassificazione galleggiante e di moltiplicare per dieci la capacità di stoccaggio attuale, passando da novemila a 100mila metri cubi. Snam, che si presenta come un attore a servizio dei bisogni dello Stato, sostenendo di essere solo un esecutore delle disposizioni governative, sarà la principale beneficiaria del piano, grazie ai meccanismi di remunerazione pubblica che garantiranno profitti sulle infrastrutture, sui gasdotti e sui collegamenti "virtuali". In pratica saranno le tasse e le bollette dei cittadini a finanziare questa nuova



La nave rigassificatrice Golar Tundra nel porto di Piombino (LI). Il Dpcm Sardegna prevede il suo utilizzo per rifornire l'isola di Gnl

rete fossile. Il cosiddetto collegamento “virtuale” è, in realtà, un sistema di navi spola che trasporteranno Gnl dai terminal di terraferma verso i nuovi impianti isolani. Un flusso continuo di metaniere che alimenteranno una rete locale di distribuzione con nuovi gasdotti e sistemi di stoccaggio. Tutto ciò in un contesto in cui la domanda europea di gas è in calo: tra il 2021 e il 2024 i consumi sono diminuiti del 20% e le importazioni di Gnl nel 2024 sono scese del 19%. Secondo l'ultimo aggiornamento dell'Institute for energy economics and financial analysis (Ieeffa, ieeffa.org) dopo l'espansione record tra il 2022 e il 2023 (un aumento del 22% di capacità), nel 2024 la crescita delle infrastrutture Gnl in Europa si è già ridotta al 7%, con diversi progetti rallentati o sospesi e una prospettiva di riduzione del 20% di importazioni di gas liquefatto tra il 2025 e il 2030. Nonostante questo in Europa si continuano a costruire impianti come se la domanda dovesse esplodere, rischiando di lasciare inutilizzate oltre la metà delle infrastrutture entro il 2030. Inoltre le imprese continuano a lamentare il costo troppo alto dell'energia come fattore che riduce la loro competitività su scala europea e globale. Quali siano i calcoli fatti dal governo per licenziare questo Dpcm rimane un punto oscuro: l'ultima analisi costi-benefici sul piano di metanizzazione della Sardegna risale infatti al 2020, precedente quindi alla crisi del gas del 2021 e alla successiva

invasione russa dell'Ucraina. Sul piano geopolitico la Sardegna finirebbe con l'inserirsi in una catena di dipendenza dal gas fossile da cui fino ad oggi era libera. Si tratterebbe inoltre di gas in forma liquida, proveniente soprattutto dagli Stati Uniti. Oggi circa il 45% del Gnl importato in Italia arriva da lì, frutto di una strategia che ha sostituito la dipendenza dal gas russo con quello statunitense, estratto e liquefatto in aree fortemente deteriorate del Golfo del Messico. Dalla Louisiana a Oristano, la filiera del gas unisce territori diversi ma entrambi segnati da disuguaglianze ambientali e sociali. La riconversione a gas della centrale di Fiume Santo, prevista dal già citato Decreto, è l'emblema di questa contraddizione: presentata come transizione è in realtà il prolungamento dell'era fossile. Senza questa riconversione, l'intero piano infrastrutturale del Nord della Sardegna, rigassificatore incluso, perderebbe senso. Ma scegliere il gas fossile come “ponte” verso il futuro significa rinunciare a costruire un modello energetico realmente sostenibile, basato sui veri bisogni del territorio e sull'autonomia energetica scegliendo che sia invece il mercato a decidere. Il Dpcm Sardegna rischia così di diventare l'ennesimo tassello di una strategia nazionale che continua a guardare al passato, travestendo da transizione una nuova dipendenza fossile a favore delle solite grandi corporation. ➔

Inchiesta sul sistema Fairtrade nelle aziende agricole del Sudafrica

SONO PIÙ DI 30 LE AZIENDE CERTIFICATE, CONCENTRATE SOPRATTUTTO NELLA PROVINCIA DEL CAPO OCCIDENTALE

Testimonianze inedite di chi ha lavorato nel settore vinicolo (e non solo) del Paese danno conto di gravi criticità per la certificazione, attiva lì da vent'anni. Dalla gestione del "premium" ai salari, dagli alloggi all'uso improprio di pesticidi

Testo di **Marcello Rossi e Stephan Hofstatter**. Foto di **Adrian de Kock**



Era una torrida mattina dell'estate del 2017 quando la vita di Francis Flippies è cambiata per sempre. Per quasi vent'anni aveva lavorato in un'azienda agricola legata a Merwida, uno degli oltre trenta produttori sudafricani di vino certificati Fairtrade. Quel giorno mentre rimuoveva foglie secche tra le viti, ha sentito un formicolio salire dalle braccia. In pochi minuti la pelle le si è coperta di chiazze rosse che si sono estese fino a ricoprirla completamente. Flippies ha resistito finché ha potuto, poi è corsa in ospedale. I medici le hanno prescritto pomate e compresse ma nessuno le ha spiegato che cosa le avesse provocato quella reazione. "I dottori non mi hanno detto nulla", ha raccontato seduta su una cassetta di legno davanti alla sua casa nella periferia di Rawsonville, un pittoresco villaggio ai piedi del massiccio del Du Toitskloof nella provincia del Capo Occidentale.

Le cure non hanno sortito alcun effetto. Un giorno, sopraffatta dal dolore, Flippies ha deciso di parlarne durante una riunione. Con voce tremante ha detto ciò di cui ancora oggi è convinta: che i pesticidi spruzzati nei giorni precedenti erano la causa della sua malattia. La reazione è stata brutale. Il responsabile dell'azienda le ha urlato

In apertura, Francis Flippies per quasi vent'anni aveva lavorato in un'azienda agricola legata a Merwida, uno dei trenta produttori sudafricani di vino certificati Fairtrade, quando nell'estate 2017 la pelle le si è coperta di chiazze rosse che si sono estese fino a ricoprirla completamente. Sotto, una vista aerea di vigneti e campi di grano nella regione dello Swartland

Nelle campagne del Capo Occidentale Fairtrade si è dimostrato più uno strumento di marketing che un veicolo di cambiamento

contro, negando che ci fosse stato alcun trattamento, mentre gli altri in sala sono scoppiati a ridere. Impossibilitata a lavorare all'aperto, Francis ha chiesto di essere spostata a mansioni domestiche ma le è stato risposto che non c'erano posti disponibili. Qualche giorno dopo le è stato consegnato un documento da firmare. Analfabeta, ha scarabocchiato le sue iniziali sul foglio senza fare domande, ignara di aver appena firmato la propria lettera di dimissioni.

La vicenda di Flippies non è un caso isolato. Nel corso di questa inchiesta, condotta tra maggio e luglio 2025 e durante la quale sono state intervistati oltre trenta lavoratori, lavoratrici ed ex dipendenti di tredici aziende vinicole con certificazione Fairtrade, sono emerse numerose testimonianze che delineano un quadro di criticità diffuse. Quasi la metà del vino Fairtrade prodotto →





→ in Sudafrica finisce nel Regno Unito, venduto da distributori come Marks & Spencer e Co-op, il maggiore rivenditore mondiale di vino certificato Fairtrade. Nel resto d'Europa i vini sudafricani marchiati Fairtrade sono disponibili in Germania, Paesi Bassi, Belgio, Svezia e Norvegia. Qui come altrove milioni di consumatori si fidano del sigillo verde e blu, considerandolo una garanzia di produzione etica e sostenibile. Il sistema di certificazione con sede a Bonn, in Germania, è arrivato in Sudafrica nei primi anni Duemila, promettendo di aiutare a livellare le disuguaglianze radicate da secoli di colonialismo e da quasi cinquant'anni di *apartheid*. A vent'anni di distanza quella promessa è rimasta in gran parte tale. Nelle campagne del Capo Occidentale, dove si trovano la maggior parte delle aziende certificate, Fairtrade si è dimostrato più uno strumento di *marketing* che un veicolo di cambiamento.

Il nodo più controverso riguarda la gestione del *premium*, ovvero della somma extra pagata dai consumatori oltre il prezzo di vendita, pilastro dell'intero modello Fairtrade. Per statuto questi fondi dovrebbero essere amministrati democraticamente dai lavoratori. Ma molti degli intervistati hanno riferito un'altra storia. "Le regole dicono che le decisioni spettano ai dipendenti ma in realtà tutto arriva dall'alto", racconta ad *Altreconomia* Abram Oerson che per quindici anni ha lavorato per un'azienda legata a Fairhills, uno dei principali produttori Fairtrade del Paese, presiedendo la commissione incaricata alla gestione del *premium* per quattro anni. In molte tenute il controllo sulla gestione del *premium* è così rigido che anche le richieste più semplici vengono regolarmente respinte. Ai rappresentanti dei lavoratori viene spesso negato l'accesso ai conti bancari

50%

La quota di vino Fairtrade che finisce nel Regno Unito, venduto da distributori come Marks & Spencer e Co-op, il maggiore rivenditore mondiale di vino certificato

dove confluiscono i fondi. Anche salari e condizioni di impiego, altri due pilastri del sistema, restano segnati da profonde disuguaglianze. I lavoratori permanenti guadagnano quasi sempre il minimo legale, indipendentemente da esperienza o anzianità. Gli stagionali, che dovrebbero ricevere lo stesso salario e gli stessi benefici, sono spesso retribuiti a cottimo e costretti a pagare cifre maggiori per servizi essenziali come assistenza medica o asili nido.

"Se ti dai da fare guadagni più del minimo; se no, prendi meno", ha riportato una donna che per anni è stata dipendente di un'azienda legata a Fairhills. L'aumento del salario minimo legale per i braccianti deciso dal governo nel 2013 ha persino aggravato la situazione. "Dopo l'aumento mi è stato detto che non c'era più lavoro per me", dice e ammette che oggi sopravvive con lavori saltuari. La sicurezza sul lavoro è un altro fronte critico soprattutto nell'uso dei pesticidi. In diversi casi Fairtrade ha contribuito a migliorare le pratiche ma le eccezioni negative non mancano. In due aziende i lavoratori hanno raccontato come vengono ancora impiegati pesticidi contenenti sostanze bandite in Europa, tra cui clothianidin -un neonicotinoide prodotto da Bayer-, dicloruro di paraquat, quinclorac e sulfentrazone.

Una lavoratrice di un'impresa che rifornisce Merwida ha invece riferito che né i dipendenti né le loro famiglie vengono informati sulle sostanze impiegate, né ricevono formazione o avvisi prima dei trattamenti. "Non sappiamo che cosa spruzano e quando lo fanno", ha spiegato la donna mentre si scaldava le mani accanto a un fuoco acceso in un braciere di fortuna di fronte a casa sua. In questa tenuta, come in molte altre che abbiamo visitato, le case sono basse, di cemento grezzo o mattoni non intonacati con finestre rotte e tetti in lamiera o amianto. Molti alloggi non hanno bagni interni né collegamenti elettrici stabili. Il diritto alla casa, sancito dal protocollo Fairtrade, può trasformarsi in un'arma di ricatto. In una tenuta nello Swartland alcuni lavoratori hanno raccontato di essere stati minacciati di sfratto ripetutamente per essersi lamentati delle condizioni di lavoro. Questo clima di intimidazione alimenta una paura costante. Non a caso la maggior parte degli intervistati ha accettato di parlare solo in forma anonima, temendo ritorsioni. Fairtrade impone alle aziende certificate di istituire canali di reclamo confidenziali, inoltrabili direttamente a Flocert, l'organismo interno di certificazione. Ma questi strumenti raramente funzionano. "Quando abbiamo un problema non veniamo ascoltati", afferma un dipendente di un'azienda fornitrice di

“Fairtrade fu concepito per piccoli produttori. Ma nel Sudafrica post-apartheid l’industria era dominata da grandi tenute in mano ai bianchi” - Joshua Bell

Merwida. Diversi lavoratori hanno denunciato come gli *audit* siano spesso annunciati in anticipo e accuratamente preparati. “Vengono e ci fanno pulire tutto prima -ha detto uno dei dipendenti di un’azienda nello Swartland-. È una messa in scena”.

Esistono anche esempi virtuosi. In una tenuta vicino alla città di Paarl il presidente del comitato dei lavoratori ha raccontato che la direzione non interferisce nella gestione del *premium* e incoraggia i lavoratori a proporre progetti. “Fairtrade ci ha aiutato molto sia come lavoratori sia come comunità”, ha affermato con un sorriso mentre i primi raggi del mattino filtravano dalle finestre della nuova *community hall*. Ma casi come questo restano rari. Denile Samuel, coordinatrice per i diritti dei lavoratori dell’organizzazione non profit Women on Farms (wfp.org.za), sostiene che Fairtrade non abbia portato una reale emancipazione nel settore. “Lavoro da trent’anni in questo ambito e onestamente non ho visto alcun miglioramento”, ha detto ad *Altreconomia*. Secondo lei il sistema ha persino rafforzato le gerarchie esistenti. Per Joshua Bell, ricercatore alla Rhodes University specializzato in diritto del lavoro, il problema deriva dalla struttura del settore agricolo del Paese: “Fairtrade fu concepito per piccoli produttori, per aggirare intermediari sfruttatori. Ma nel Sudafrica post-apartheid l’industria era dominata da grandi tenute in mano ai bianchi. Fairtrade ha scelto di certificare anche queste aziende, sostenendo che se i lavoratori non potevano possedere la terra, almeno ne avrebbero condiviso i benefici”. Da allora poco è cambiato. La maggior parte delle tenute è ancora nelle mani delle stesse famiglie e lo sfruttamento mantiene forti connotati razziali. Migliaia di lavoratori continuano a vivere nelle medesime condizioni che il sistema avrebbe dovuto aiutare a smantellare.

Fairtrade international ha rifiutato di commentare dopo aver inizialmente organizzato un’intervista congiunta con FloCERT e Fairtrade Africa. Anche Fairhills, Co-op e Marks & Spencer hanno preferito non rilasciare dichiarazioni. Pierre van der Merwe, uno dei proprietari di Merwida, ha affermato che ogni loro attività si svolge “nel



Abraham Oerson, ex dipendente di un’azienda legata a Fairhills, uno dei principali produttori Fairtrade del Paese, passeggia tra i filari di una vigna a Franschhoek, nella provincia del Capo Occidentale



Questo articolo è stato realizzato grazie al supporto del Journalismfund Europe (journalismfund.eu)

pieno rispetto delle regole Fairtrade”. Secondo lui la gestione del denaro del *premium* è trasparente e gli *audit* sono “severi e indipendenti”. Ha aggiunto che i lavoratori possono presentare reclami per iscritto direttamente a lui. “Se la questione è troppo complessa, interviene un consulente esterno. Facciamo il possibile per affrontare ogni problema in modo trasparente e corretto”. Ha inoltre dichiarato che “Flippies sapeva che il documento che stava firmando era una lettera di dimissioni. Dopo quell’episodio Merwida ha comunque continuato ad aiutarla anche attraverso il fondo pensione”.

Le sue parole però trovano poco riscontro tra i lavoratori intervistati, molti dei quali descrivono una realtà distante dagli ideali promossi dal marchio. “Fairtrade non ha cambiato nulla per noi”, ha affermato una donna che ha lavorato per oltre vent’anni in una tenuta certificata. Oerson, l’ex caposquadra di Fairhills, oggi lavora per un’azienda priva di certificazione dove non solo non paga l’affitto ma vede le proprie bollette dimezzate. “Questo è quello che Fairtrade dovrebbe garantire a tutti, invece di limitarsi a vendere un’etichetta”, ha spiegato mentre il suo sguardo si posava sulla sua nuova casa, modesta ma dignitosa, che non teme di perdere. ➔

Da ogni fiume a ogni mare

I confini non hanno nulla di «naturale».

Sono una costruzione storica e artificiale, dettata da rapporti di forza e dispositivi di potere che stabiliscono chi è dentro e chi è fuori. Producono guerre, diseguaglianze e colonizzazioni. Il caso più emblematico dell'arbitrarietà dei confini è la Palestina, con il genocidio a Gaza che ha distrutto lo stesso diritto internazionale. Ma i movimenti delle persone, per mare e per terra, possono ridisegnare le mappe di un nuovo diritto.

con i contributi di:
Marco Aime, Francesca Albanese, Chiara Cruciani, Behrouz Boochani, Enrica Rigo, Tatiana Montella, Dario Gentili, Christian Elia, Mohsen Mahdawi, Shawn Fain, Bhaskar Sunkara.



jacobinitalia.it

@jacobinitalia     

**DAL 5 DICEMBRE
IN LIBRERIA IL N. 29
DI JACOBIN ITALIA**

Una copia: 13 euro - Abbonamento annuale 4 numeri: Cartaceo+digitale: 39 euro - Digitale: 26 euro

Semi in viaggio

Un nuovo protagonismo della società civile nella Fao

Il processo di riforma dell'agenzia si concluderà nel 2027. Se si limiterà a un riordino burocratico sarà un'occasione persa. L'Europa, Italia in primis, faccia di tutto per evitarlo

di **Riccardo Bocci - Rete Semi Rurali**

Il 16 ottobre 2025 la Food and agriculture organisation (Fao), agenzia delle Nazioni Unite con sede a Roma, ha festeggiato gli ottant'anni dalla sua fondazione. Ma al di là di celebrarne l'esistenza a distanza di quasi un secolo, qual è il suo impatto rispetto gli scopi prefissati? Ha ancora un ruolo nel guidare i sistemi alimentari verso le sfide che li aspettano?

A leggere i numeri del rapporto "The state of food security and nutrition in the world 2025", pubblicato dalla Fao stessa, la strada per eradicare la fame e l'insicurezza alimentare entro il 2030 (obiettivo di sviluppo sostenibile 2.1) è ancora lunga, così come appare lontano l'obiettivo 2.2 che dovrebbe porre fine a tutte le forme di malnutrizione. Il documento individua l'elevata inflazione come una delle principali cause dell'aumento dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione infantile e chiede azioni coordinate per raggiungere i *target* nei prossimi cinque anni. Il problema è che sul fronte delle proposte il *report* resta molto legato al tema della trasparenza dei mercati e relativi prezzi, cioè le politiche monetarie e fiscali da parte degli Stati, senza analizzare la concentrazione dei mercati agricoli, chi li controlla e come immaginare mercati diversi in grado di garantire la sicurezza alimentare a livello locale. Non è un caso che si limiti a promuovere in maniera generica "un commercio aperto e resiliente che protegga le popolazioni vulnerabili". I giganti del commercio mondiale Archer Daniels Midland (Adm), Bunge, Cargill e (Louis) Dreyfus non sono considerati, sebbene giochino un ruolo più importante dei singoli Stati grazie alle loro riserve alimentari.

Il rapporto evidenzia dunque che quanto fatto finora non basta, ma le soluzioni proposte sono molto parziali perché non prendono in considerazione il diritto al cibo e il tema della giustizia sociale.

Se sul fronte dei risultati la Fao non brilla, la sua posizione vacilla anche per gli scossoni che sta ricevendo il sistema multilaterale. I tagli del governo statunitense alle Nazioni Unite, infatti, stanno avendo un forte impatto anche su questa agenzia che vedrà un suo ridimensionamento, a meno che attori come l'Europa non si facciano carico, politicamente ed economicamente, del mancato supporto degli Usa. Un

Tra 638 e 720

I milioni di persone che hanno sofferto la fame nel 2024 nel mondo. Quasi il 50% sono in Africa.

recente articolo sul sito Food tank (foodtank.com) scritto da Pat Mooney, Shalmali Guttal e Sofia Monsalve Suarez, membri del Panel internazionale di esperti sui sistemi alimentari sostenibili (Ipes-Food), dal titolo "Il sistema alimentare globale è rotto e ripararlo richiederà più che buone intenzioni", analizza i motivi degli insuccessi della Fao e delinea una possibile via d'uscita. Il punto centrale secondo gli autori è che "il mandato originario si è disperso tra diverse agenzie, e le collaborazioni con grandi multinazionali dell'agrochimica e dell'*agribusiness* hanno sollevato dubbi sui conflitti d'interesse, mettendo in discussione l'indipendenza e la credibilità dell'istituzione". È necessario ricostruire la sua missione pubblica, rinforzando le relazioni con l'Alto commissariato per i diritti umani e il Relatore speciale sul diritto al cibo, e aprendosi a una partecipazione maggiore della società civile, vista come parte fondamentale del sistema e non come accessorio.

Il Consiglio della Fao ha avviato il processo di riforma che si concluderà nel 2027 ma avrà successo solo se terrà conto di queste considerazioni e non si limiterà a un riordino burocratico o amministrativo. L'Europa potrebbe giocare un ruolo chiave in questa transizione con l'Italia in prima fila. Non solo perché ospitiamo la sede della Fao ma anche perché da gennaio 2021 il vicedirettore generale della Fao è italiano, nella persona di Maurizio Martina.

Riccardo Bocci è agronomo. Dal 2014 è direttore tecnico della Rete Semi Rurali, rete di associazioni attive nella gestione dinamica della biodiversità agricola

Il dizionario economico dell'ignoto

Il capitalismo si schianta contro il muro dell'AI

Big Tech e grandi fondi gonfiano la bolla finanziaria dell'intelligenza artificiale. Un castello fatto di carta perché non crea lavoro e consumi. Si rischia grosso

di **Alessandro Volpi**

L'isteria di Donald Trump ha molto a che fare con i decisi segnali di una profonda crisi economica e finanziaria. La bolla dell'intelligenza artificiale continua a gonfiarsi, alimentata da due elementi assai insidiosi. Il volume degli investimenti annunciati dalle principali *Big Tech* è enorme, a fronte di risultati reali assai più modesti. Tali annunci sono resi possibili però da una gigantesca emissione in pochi mesi di obbligazioni pari a circa 180 miliardi di dollari acquistate in larga parte dai grandi fondi finanziari, azionisti delle stesse *Big Tech*, in direzione delle quali continuano a far convergere il risparmio globale con una moltitudine di strumenti finanziari. In altri termini: grandi programmi di investimento, grandi emissioni obbligazionarie acquistate in primis dalle *Big Three* (BlackRock, Vanguard e State Street) e grandi acquisti, sempre ad opera di questi colossi, di azioni delle società dell'AI. Così Nvidia è arrivata a valere oltre cinque miliardi di dollari con un rapporto tra prezzo e utili assolutamente inconcepibile. Si tratta di un dato impressionante a cui si possono affiancare le capitalizzazioni di Apple e Microsoft, entrambe al di sopra di quattromila miliardi di dollari. Questo significa, nel caso di Nvidia, un incredibile rapporto tra prezzo e utili poco inferiore a 60 volte, quando le condizioni di normalità si collocano tra 15 e 20. Così anche nel 2025 il numero dei miliardari mondiali ha continuato a crescere fino a coinvolgere 3.500 persone con un patrimonio di quasi 18mila miliardi di dollari, in larga parte cresciuto proprio per la bolla finanziaria di Nvidia, Apple e Microsoft. Peraltro di questi miliardari poco meno di mille sono europei e quasi 1.500 statunitensi: un'oligarchia che presenta una caratteristica comune costituita dal fatto di avere nel portafoglio gli stessi titoli.

In tal senso esiste una ristrettissima *élite* globale che presenta la composizione di un patrimonio molto simile, in cui pochissimi titoli statunitensi pesano molto. I super ricchi comprano i titoli che sono trascinati in alto dai grandi fondi Usa la cui forza è il risparmio diffuso di milioni di piccoli risparmiatori.

È evidente però che l'economia reale non ha bisogno solo di liquidità che gonfia la bolla ma di acquisti reali, di

+76mila miliardi

La crescita dal 2009 a oggi della quota di risparmio globale gestito dai grandi fondi che ha raggiunto un valore di 128mila miliardi. In gran parte investiti in una manciata di titoli.

consumatori in carne e ossa che comprano i prodotti. Se no la bolla non tiene. Le prime indicazioni, in tal senso, provengono dal mondo del lavoro statunitense dove sono spariti rapidamente un milione di posti di lavoro, in larga parte nel settore dell'intelligenza artificiale e non certo solo per la volontà di sostituire la manodopera con la stessa AI. Senza lavoro e consumi neppure il più raffinato e potente capitalismo finanziario può reggere e rischia il tracollo. Anche perché il suo livello di concentrazione è diventato enorme: una decina di società -*Big Tech* appunto- valgono oltre il 30% dell'intero listino Standard & Poor's 500. Alla luce di ciò l'esplosione di una simile bolla sarebbe devastante e lo dimostrano i numeri: nel 2009 il risparmio gestito dai grandi fondi finanziari era pari a 52mila miliardi di dollari, oggi siamo a 128mila miliardi, come detto concentrati in una manciata di titoli. Quello occidentale è stato finanziarizzato e concentrato ma ora è a rischio perché stanno crollando i consumi e il lavoro viene sempre meno retribuito e scompare. In questa vicenda c'è un particolare capitolo italiano. La bolla statunitense sta per esplodere anche perché i crediti di molte società, in particolare della componentistica auto e dell'intelligenza artificiale, sono stati cartolarizzati da alcuni grandi fondi oggi in grande tensione, a cominciare da Kkr. Il fondo che possiede il 60% della società che controlla la rete fissa italiana.

Alessandro Volpi è docente di Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Si occupa di temi relativi ai processi di trasformazione culturale ed economica nell'Ottocento e nel Novecento. Il suo ultimo libro con noi è "Nelle mani dei fondi" (Altreconomia, 2024)

Secondo tempo

43—56

Forno

“La comunità dell’Ardito forno popolare Sante Caserio si riconosce come formata da una pluralità di pari che liberamente si uniscono e liberamente condividono saperi e conoscenze ed è antifascista, antisessista e antirazzista”

Salvatore

pag. 54

In Belgio la lotta contro la crisi climatica inizia dall'alimentazione

DOPO SPAGNA, FRANCIA E INGHILTERRA CONTINUA IL TOUR TRA I MODELLI A CUI ISPIRARSI PER FILIERE PIÙ EQUE

Da Gand a Liegi si moltiplicano le iniziative per sistemi sostenibili di accesso al cibo. Il cambio degli equilibri nelle maggioranze al governo spingono però a una riflessione su come e se proseguire senza una politica di riferimento

Testo e foto di **Maria Antonietta Maneschi**

Facendo un abbonamento annuale a Liegi -città di circa 197mila abitanti nell'Est del Belgio, nella Regione francofona della Vallonia- si può andare a raccogliere la verdura direttamente nei campi delle aziende agricole in zona periurbana. Sono tre diverse realtà nate grazie al progetto Creafarm del Comune che ha messo a disposizione alcuni terreni pubblici per la loro creazione. Il terzetto di imprese ha deciso di sperimentare il sistema di abbonamento per l'auto-raccolta. Il meccanismo è molto semplice: si paga una quota annuale che permette di andare una volta a settimana a raccogliere la verdura direttamente in campo. I vantaggi principali di questa innovazione sono due, da un lato permette di diminuire il carico di lavoro dei contadini e delle contadine; dall'altro genera un sistema di garanzia partecipata in cui anche gli abitanti si prendono carico del rischio associato al lavoro agricolo, garantendo anche un reddito stabile a chi coltiva.

Questo è solo un esempio delle molteplici iniziative attive a Liegi per l'alimentazione sostenibile. Infatti grazie all'associazione Ceinture aliment-terre liegeoise (Catl, catl.be) sono nati numerosi progetti e cooperative ma anche politiche pubbliche per la sostenibilità del sistema agroalimentare. La Catl è stata creata nel 2013 sulla scia del movimento "Città in transizione". Alessia Vercio, responsabile dell'educazione permanente alla Catl, racconta che al momento

della fondazione "c'erano centinaia di cittadini, militanti, persone che lavorano nel sociale che si sono attivate per la transizione". Liegi è infatti una città che ha una lunga storia di mobilitazioni sociali legate al suo passato industriale e oggi presenta numerosi collettivi e associazioni. Sono proprio queste ultime che hanno dato vita al movimento per la transizione. "Uno dei modi per renderla concreta è stato cominciare a lavorare sull'alimentazione: e quindi lo sviluppo dei circuiti di prossimità, la cura verso i territori e la loro custodia, il supporto al mondo della produzione e l'eliminazione dei pesticidi -continua Vercio-. Tutti questi elementi hanno fatto sì che il movimento per la transizione sia cominciato proprio dall'alimentazione".

Tra le attività principali della Catl troviamo l'organizzazione del festival "Nutrire Liegi" (nourir-liege.be), il supporto all'istituzione di cooperative agricole che trasportano e distribuiscono cibo sostenibile, la realizzazione in collaborazione con il Comune di un *hub* logistico per i produttori locali all'interno del mercato all'ingrosso. La Catl è inoltre all'origine di molte politiche pubbliche, in particolare della Maison de l'alimentation durable (madil.be), che ha l'obiettivo di rendere l'alimentazione sostenibile accessibile a tutti e tutte, e del progetto Creafarm che, come già accennato ha visto la messa a disposizione di terre pubbliche comunali per la creazione di nuove aziende agricole.

In collaborazione con la Catl il Comune lavora molto sulle mense scolastiche sostenibili e sta aprendo una struttura per la trasformazione di

180

I membri -fra cittadini, associazioni, cooperative e Comuni- del Consiglio della politica alimentare di Liegi che, diviso in sei gruppi di lavoro, opera per la diffusione delle politiche alimentari in tutta la provincia

Le politiche del cibo richiedono processi di lungo corso, con una visione che mira alla sostenibilità e alla transizione. Risultano però fragili di fronte ai cambiamenti politici

verdure per la ristorazione collettiva. Per quanto riguarda l'area metropolitana la Catl, insieme all'Università di Liegi e alle istituzioni, ha inoltre creato nel 2022 il Consiglio della politica alimentare che, con 180 membri tra cittadini, associazioni, cooperative e Comuni, divisi in sei gruppi di lavoro, opera per la diffusione delle politiche alimentari in tutta la provincia.

Nelle Fiandre, la parte fiamminga a Nord del Belgio, un'altra città si distingue per le politiche del cibo. Si tratta di Gand che ha una storia politica segnata da più di dieci anni di governo della sinistra ecologista. La politica per la sostenibilità alimentare "Ghent en Garde" è stata adottata nella sua prima edizione nel 2013 e poi riformulata in collaborazione con il Consiglio del cibo per una nuova versione approvata nel 2023.

Il suo primo obiettivo è quello di rafforzare le filiere locali e sostenibili. Il secondo è garantire l'accesso a tutte e tutti a un'alimentazione sana e sostenibile, mentre il terzo è mettere fine agli sprechi alimentari. Sono molte le associazioni e iniziative locali che si focalizzano su questi ultimi due. Un esempio è l'associazione Let's save food (letssavefood.be) che si occupa di raccogliere gli invenduti di grandi supermercati e di ridistribuirli agli abitanti che si rivolgono a questa sia per questioni ecologiche e ambientali sia per necessità di accesso a cibo gratuito.

Il Comune dal 2017 ha creato una struttura logistica (l'iniziativa è stata chiamata Foodsavers) in supporto alle associazioni che operano nell'ambito dell'aiuto alimentare. Tuttavia gli attori locali non risparmiano le critiche verso questo sistema che non va alla radice della povertà alimentare ma si limita a soddisfare alcuni bisogni secondo meccanismi emergenziali. Joost Dessein, professore dell'Università di Gand, sottolinea che c'è una forte consapevolezza sul fatto che si tratta di "left over food for left over people" ossia "cibo scartato per persone scartate". Koen Geirnaert, funzionario del Comune, sottolinea che "gli attori dell'aiuto alimentare hanno creato un movimento di protesta e reclamano



una vera politica contro la povertà alimentare. Lo scopo di questa deve essere garantire continuamente una buona offerta di alimenti salutari e sostenibili per tutti e tutte, di modo che anche le persone in situazione di povertà possano scegliere e avere cibo sano e fresco come tutti le altre", separando la lotta alla povertà alimentare dal contrasto allo spreco alimentare. Alcuni funzionari stanno lavorando in questa direzione per implementare un modello per l'accesso al cibo in collaborazione con le associazioni locali e con l'Università. Anche il Consiglio del cibo cerca di seguire questa →

Sopra, la distribuzione di cibo recuperato dalle eccedenze dei supermercati a Gand, organizzata dall'associazione Let's save food. Sotto, un ristorante sociale creato dentro una chiesa a Gand

Questo articolo è il quarto dei cinque *reportage* del progetto *Making food democracy (fooddemocracyproject.com)* delle Università di Trento e di Padova che ci porta dietro le quinte delle città che in Europa stanno provando a costruire sistemi alimentari sostenibili

→ logica tramite il finanziamento di progetti innovativi. Dispone infatti di un *budget* annuale da distribuire a nuovi progetti coerenti che portino avanti gli obiettivi della politica del cibo. In questi dieci anni di lavoro il Consiglio del cibo di Gand ha avuto un ruolo importante nella stesura della strategia “Ghent en Garde”, nel creare un *network* di attori per la transizione stimolando nuovi interventi e, infine, finanziando iniziative innovative. Tuttavia la sua esistenza è oggi fortemente messa in discussione dalla nuova maggioranza al governo della città.

Le elezioni del 2024 hanno visto un cambio di equilibri il cui risultato è stato l'affidamento della delega alla politica del cibo a un'esponente del partito di destra liberale, che ha innanzitutto tolto i fondi al Consiglio del cibo e deciso nel corso del 2025 di cancellare la politica del cibo “Ghent en Garde”. Come conseguenza è stato smantellato anche il gruppo di funzionari incaricati, ovvero una squadra di nove persone che lavorava sotto la direzione ambiente e sostenibilità. Il Consiglio del cibo sta quindi decidendo se abbia senso continuare i lavori in modo autonomo, staccandosi dal Comune, e si sta interrogando su

come possa esistere un Consiglio senza una politica di riferimento. Anche la città di Liegi sta affrontando delle serie difficoltà a seguito delle elezioni regionali del 2024. La nuova responsabile regionale delle politiche agricole e alimentari a livello della Vallonia si dichiara ostile alle politiche per l'alimentazione sostenibile che erano state fortemente promosse fino allo scorso anno. La conseguenza è un corposo definanziamento ai progetti locali per la transizione dei sistemi agroalimentari.

La Catl ha particolarmente subito le conseguenze di questi tagli, dovendo ridurre il personale dell'associazione da quattordici a sette persone. Le politiche del cibo richiedono processi di lungo corso, con una visione a lungo termine che mira alla sostenibilità e alla transizione. Risultano quindi fragili di fronte ai cambiamenti politici. Quali meccanismi di resistenza sono possibili e verranno messi in atto dalle due città?

Alessia Vercio della Catl guarda con positività al futuro, sottolineando che si potranno tessere nuovi legami con altri responsabili politici che portano visioni sistemiche e di lungo termine, come ad esempio quelli del settore sanitario, attraverso uno sguardo “One health”. ☺



IL REGALO GIUSTO È NELLE TUE SCELTE

BANCO DI GARABOMBO

IL MERCATO ETICO DI NATALE

A Milano • Parcheggio di Via Mario Pagano (M1)

Fino al 6 gennaio • dalle 9.00 alle 20.00 • www.bancodigarabombo.it

Manifestazione tradizionale milanese organizzata dal 1997 da



cooperativa
**LIBRERIE
IN PIAZZA**



La politica ignora il pensiero ambientalista

Il pensiero di Antonio Cederna è attualissimo: gli scritti di cinquant'anni fa descrivono il presente. Chi governa il territorio però non lo legge neanche

di Paolo Pileri

È più forte di me: non riesco a chiudere l'anno senza ricordare un libro che rimane una pietra miliare del pensiero ambientalista italiano ma anche, possiamo dirlo a voce alta, del buon governo perché sancisce che l'unico modo di ben governare il territorio è quello che subordina ogni intervento al rispetto della natura.

Il libro è "La distruzione della natura in Italia" di Antonio Cederna pubblicato da Einaudi nel 1975: proprio cinquant'anni fa. Inutile dire che il suolo è protagonista assoluto della poetica di quest'opera. Un libro che proporrei come obbligatorio a chi vuole governare il territorio.

Obbligatorio com'è per un miope indossare gli occhiali. Il pensiero ambientalista e la tutela del paesaggio non sono un'invenzione di oggi ma arrivano da un passato denso di riflessioni e di dibattito, animato da pensatori acuti e indipendenti dai quali possiamo imparare ancora tanto e apprendere argomenti forti e convincenti da opporre a chi si ostina a vedere la natura come una risorsa su cui fare soldi. Tanti i passaggi ancora attuali e agghiaccianti per la loro carica profetica. Ad esempio, quello su "Come organizzare le catastrofi" dove Cederna spiega in che modo si costruisce il negazionismo. "Allevare nelle scuole 'tecnici' specializzati quanto insensibili a ogni impegno politico-culturale, e convinti della superiorità della propria specializzazione su ogni altra. Fare in modo che le diverse amministrazioni agiscano come compartimenti stagni, rifiutando ogni coordinamento e visione globale dei problemi [...]. Lavorare solo a piani di settore, puntare sul vantaggio economico immediato, profittare al massimo, senza preoccuparsi delle conseguenze" (p. 15). Attuale? Come le molte preoccupazioni sul suolo per le quali additava "coloro che [...] considerano il suolo nazionale esclusivamente una miniera per far quattrini, incamerando i plusvalori e distruggendo l'Italia: quel suolo, quel territorio che è per definizione una risorsa limitata, non rimpiazzabile, non recuperabile, non reintegrabile, cosa per cui la manomissione di una sua parte comporta una perdita secca, una mutilazione permanente, irreparabile" (p. 21). Cederna aveva intuito perfino il legame tra suolo e salute dell'ambiente e quella dell'uomo (p. 58). La "One health" di oggi.

1975

L'anno in cui Antonio Cederna pubblica un libro sulla pirateria urbanistica, sul disfacimento delle città, sull'abrogazione del paesaggio. Scritti ancora attuali ma ignorati da chi governa il territorio. Siamo in caduta libera culturale?

Denunciava l'incontrollabilità della rendita fondiaria, la droga che avrebbe distrutto il progetto urbano (p. 61). E il "Salva Milano" ce lo ha dimostrato. E così via, pagina dopo pagina. Capite la lungimiranza dell'uomo Cederna? Anche a voi sembrano scritti di ieri? Parole ancora vive, se però qualcuno le tiene vive. Altrimenti muoiono. Parole assenti nei discorsi politici di oggi. Allora mi chiedo: perché chi si dice progressista e oggi amministra si ostina a non vedere in queste parole una fonte ispiratrice e una chiave per capire da dove arrivano i guasti del governo del territorio? Che cosa è successo di così grave da cancellare con un colpo di spugna le radici più acute e intelligenti del pensiero ambientalista italiano? Basterebbe copiare-incollare queste parole nei discorsi politici-urbanistici. Se invece ai progressisti e ai verdi questi scritti fanno ribrezzo, lo dicano con franchezza. Dicano che gli intellettuali non servono più a nulla. Che loro fanno da soli o, al limite, chiedono all'intelligenza artificiale. Che non esistono radici storiche del pensiero ambientalista in Italia. Dicano che fu un errore portare in Parlamento Antonio Cederna. Ma se non dicono nulla, allora consiglio loro di leggere il libro. Ottimo per Natale.

Paolo Pileri è ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano. Il suo ultimo libro è "Dalla parte del suolo" (Laterza, 2024)

A Perugia un mercato di comunità trasforma il modo di fare la spesa

LE REALTÀ FONDATRICI SONO LA COOPERATIVA PONTE SOLIDALE, CAP06124, MENTE GLOCALE E COSCIENZA VERDE

Nella zona di via Birago è nata una *food coop*. Autogestione, cooperazione e solidarietà sono le parole chiave per questo modello alternativo alla Gdo. Che lavora per avvicinare le persone a nuove abitudini di consumo

di **Martina Ferlisi**



Birà è il nuovo supermercato collaborativo, nonché il primo in Umbria, aperto a giugno 2025 a Perugia nel quartiere che gravita intorno a via Birago (birafoodcoop.it). Prende infatti il nome da quest'ultima in virtù del forte legame che ha con il territorio in cui è nato. Questo modello alternativo alla Grande distribuzione organizzata (Gdo) è di solito noto con il nome di *food coop* e si basa sulla cooperazione, l'autogestione e la solidarietà. In Italia in totale ce ne sono sette tra cui Camilla (camilla.coop), la prima esperienza italiana a Bologna, e Stadera (staderacoop.it) a Ravenna, da cui Birà stessa ha preso esempio e ispirazione. Nel caso perugino infatti la scelta di sperimentare questa forma è il frutto di una serie di ingredienti che insieme si sono rivelati essere un mix vincente: "Un tessuto sociale attivo che ha permesso anche di sognare in grande", racconta Francesco Di Filippo, presidente della cooperativa di commercio equo e solidale Ponte solidale (pontesolidale.org) e tra i soci fondatori della *food coop*. Il profondo percorso di riflessione e preparazione ha coinvolto l'Università degli studi di Perugia (DSA3), Cia Agricoltori Umbria e le realtà associative della zona: Cap06124, Mente Globale (menteglobale.it) e Coscienza verde; e infine anche un pizzico di quelle coincidenze che sembrano presentarsi quando si è sul cammino giusto e che spesso chiamiamo fortuna. "Il punto di partenza è stato riconoscere che né la Gdo né le sue alternative riescono effettivamente a rispondere ai bisogni di tutti -racconta Giordano Stella, agronomo e ricercatore specializzato nelle

Archivio Birà

filieri alternative del cibo presso l'Università di Perugia tra gli ideatori e fondatori di Birà-. La prima ha tutta una serie di esternalità negative a livello ambientale, sociale ed economico, mentre le seconde non sono riuscite a fare un salto di scala. Ci sono tanti modelli differenti, dai Gruppi di acquisto solidale (Gas) alle Comunità a supporto dell'agricoltura (Csa) ma l'aspetto centrale è che la partecipazione a queste piccole filiere richiede un livello di coinvolgimento alto e questo porta alcune persone a non riuscire ad aderire o a frequentarle". Nella zona esisteva già un Gas animato dall'associazione Cap06124 ma la decisione di "evolversi" in *food coop* è stata possibile grazie a un terreno fertile e alla presa in gestione del negozio di generi alimentari punto di riferimento del territorio, che era stato chiuso nel 2023. "Quello di via Birago è un quartiere nato intorno a un complesso di case di edilizia residenziale pubblica dove negli ultimi anni la vita sociale si stava disgregando con tutte le criticità che questo comporta -prosegue Di Filippo-. Al centro c'è una piazzetta, la stessa su cui si affaccia Birà, che in realtà si presta molto bene alla socialità e che è stata interessata da un importante lavoro di riqualificazione urbana partecipata dal basso". Oltre alle numerose azioni già messe in campo da Cap06124, nata nel 2018, nel 2021 l'associazione *Mente Globale* ha aperto *Popup* (progettopopup.it), una libreria indipendente che è anche una caffetteria ma soprattutto un presidio culturale che organizza iniziative aperte a tutti i cittadini. È in questo contesto che alcuni rappresentanti delle realtà associative citate hanno preso la decisione di provare a coinvolgere la comunità in un percorso di creazione di una *food coop*.

A gennaio di quest'anno 26 persone residenti nel quartiere hanno quindi creato la cooperativa Coop06124 e hanno partecipato a un bando di Legacoop Umbria e Coopfond destinato alle imprese sociali che gli ha permesso di raccogliere i primi fondi (10mila euro). A finanziare l'apertura di Birà ha anche contribuito un grande numero di persone grazie a un *crowdfunding* attraverso cui sono stati raccolti 35mila euro, arrivando a coinvolgere fino a 400 donatori. A queste risorse si sono aggiunte quelle del Bando InvestIAMOsociale, promosso da Fondazione Perugia e Unicredit in collaborazione con la Fondazione italiana Accenture Ets. Il modello di riferimento è stato quello delle *food coop* di Park Slope a New York, il primo esempio di supermercato collaborativo al mondo. Fondato nel 1973 è ancora oggi un caso di grande successo: conta 17mila soci che hanno accesso a cibo di qualità a



buon prezzo. Grazie al volontariato che ognuno si impegna a garantire per almeno tre ore al mese, è stato infatti possibile abbattere parte dei costi del lavoro così da poter offrire i prodotti, che sono principalmente biologici o da filiere corte e controllate, a prezzi più bassi. "Nel nostro caso abbiamo introdotto però alcune piccole modifiche. Ad esempio fare volontariato è una scelta facoltativa e soprattutto non sono solo i soci a poter fare la spesa -continua Stella-. Questo perché vogliamo che sia uno spazio molto accogliente e vogliamo anche ridurre il rischio che diventi una nuova nicchia". Coerentemente con i valori di Birà i canali di approvvigionamento dei prodotti in vendita sono molteplici: la frutta e verdura sono biologici e principalmente locali ma si ricorre a produttori bio nazionali per ciò che non è possibile trovare sul territorio o che non può essere garantito tutto l'anno. Anche il secco proviene da diversi fornitori biologici, dagli storici pionieri del territorio →

In alto, l'inaugurazione di Birà. Sotto, gli interni. La *food coop* è stata pensata come un intervento di ricostruzione del tessuto sociale e di sperimentazione di processi democratici di autodeterminazione dal basso rispetto al cibo

BIRÀ generi diversi

Birà ha scelto la forma di cooperativa sociale per essere accessibile a tutti sia per avere la possibilità di dedicarsi all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Quattro dipendenti rientrano infatti in questa categoria grazie alla collaborazione con la fondazione Città del sole di Perugia (fondazionecittadelsole.it)

→ come Torre Colombaia (torrecolombaia.it) al commercio equo e solidale, appoggiandosi alla cooperativa Ponte Solidale che è il secondo fornitore di Birà. “Abbiamo anche però la linea del secco convenzionale e delle grandi marche che si possono trovare anche nella grande distribuzione -racconta Di Filippo-. Può sembrare una scelta contraddittoria ma abbiamo fatto un ragionamento interrogando le abitudini e le necessità del quartiere. Questo perché abbiamo deciso di lavorare in un'ottica trasformativa, cercando di fare un percorso insieme alla comunità. Chi sceglie di entrare nel “supermercato” ha l'opportunità di iniziare ad avvicinarsi ad alcune riflessioni per poi cambiare con il tempo le sue abitudini di consumo”. All'interno di Birà vengono infatti organizzati incontri con i produttori, presentazioni e momenti di confronto, appoggiandosi anche alla libreria Popup. “Il nostro obiettivo è provare a non irrigidire la proposta, anche perché nasciamo in un quartiere con degli stili di consumo alimentare che si sono consolidati negli anni e con delle possibilità economiche che sono medie -spiega Stella-. Siamo una cooperativa sociale per cui non abbiamo l'obiettivo del profitto ma di lavorare su vari fronti per garantire l'accessibilità al cibo di alta qualità. E più persone acquistano

da noi, più possiamo abbassare i prezzi che sono già più competitivi rispetto ad altre catene”. Un altro elemento interessante e imprescindibile che ha portato alla nascita di Birà è il modello di *governance* scelto per la gestione della *food coop* che è quello della sociocrazia.

Si tratta di un sistema che in Italia è ancora poco conosciuto ma che nel Nord Europa ha riscritto le regole per affrontare la sfida della distribuzione del potere, cercando di portare su un livello umano i criteri alla base dell'agroecologia e della biodiversità nel campo della produzione di un cibo buono e giusto. Si fonda infatti su tre principi -equivalenza, efficacia e trasparenza- e tre elementi caratterizzanti: un organigramma a cerchi e non piramidale; un metodo di lavoro basato su prototipi da sperimentare e verificare e non sulla ricerca delle soluzioni perfette; un metodo decisionale non a maggioranza ma basato sull'assenso. “La sociocrazia ci aiuta a incontrarci nelle differenze: tra i soci c'è un sentire comune ma sono comunque tante teste diverse. Alla base della *food coop* non c'è soltanto un ripensamento delle filiere ma soprattutto la ricostruzione del tessuto sociale anche nella diversità -conclude Stella-. E questo da un punto di vista politico è qualcosa di veramente potente”.



Quando ci riguarda da vicino, il cambiamento può far paura. Ma se osserviamo le cose da un'altra prospettiva, vediamo che ogni fine lascia spazio a un nuovo inizio e un ostacolo può diventare un'opportunità.

Il nostro nuovo inizio si chiama

GIUSTE TERRE

Un nuovo nome per raccontare valori che sosteniamo da 35 anni insieme a tutta la rete dell'economia sociale e solidale milanese e italiana, e al sistema Altromercato.

Fai parte del nostro cambiamento e sostieni il nostro impegno per costruire un futuro più giusto e sostenibile per le persone e per il pianeta.



GIUSTE
TERRE

SOCIO DI

altromercato

giusteterre.it/donaora



Politiche pubbliche, società nuova

Il nodo irrisolto dei sussidi sull'insicurezza alimentare. Il mancato accesso a un cibo sano riguarda anche i Paesi europei. Le misure lenitive aiutano ma non incidono sulle cause strutturali

di **Ilaria Madama**

Nelle economie avanzate l'insicurezza alimentare è un problema complesso. Sebbene la sua diffusione e gravità siano maggiori nei Paesi del Sud del mondo, questa rappresenta una sfida anche in contesti ad alto reddito, sollevando non solo una questione etica ma anche interrogativi politici e sociali. In Europa dove il problema principale non riguarda tanto la disponibilità quanto l'accessibilità economica al cibo, fattori strutturali e congiunturali -dall'aumento dei prezzi alle recessioni, ai tagli di bilancio pubblico- hanno reso più difficile per molte famiglie permettersi un'alimentazione adeguata.

Secondo Eurostat nel 2024 l'8,5% della popolazione dell'Unione europea non poteva permettersi un pasto proteico con carne, pesce o un equivalente vegetariano ogni due giorni. La quota sale al 19,4% tra le persone in condizione di povertà con notevoli differenze tra Paesi. In Italia l'incidenza ha raggiunto rispettivamente il 9,9% (dal 7,5% nel 2022) e il 16,8% tra le persone in condizione di povertà.

Tali dati, se da un lato segnalano come i mercati del lavoro e i sistemi di *welfare* non riescano a proteggere quote significative della popolazione da condizioni di deprivazione anche grave, confermano anche la rilevanza di un fenomeno spesso sottovalutato e impropriamente confinato alla marginalità estrema.

È in questa cornice che opera il Programma europeo di aiuti agli indigenti, che tra il 2014 e il 2022 ha consentito la distribuzione in Italia di oltre 147 milioni di pasti, 211 milioni di pacchi alimentari e 527mila tonnellate di cibo. Inaugurato nel 1987 come misura emergenziale sotto la presidenza di Jacques Delors, garantiva la distribuzione gratuita delle eccedenze della Politica agricola comune (Pac) -dal burro, alla carne, al latte- attraverso le organizzazioni caritative. Da allora il programma si è ampliato ed è sopravvissuto al termine delle eccedenze agricole, così come alle fasi di austerità e ai cambiamenti di priorità politiche, assumendo diverse denominazioni fino a essere oggi integrato nel Fondo sociale europeo con una quota riservata.

Pur rappresentando meno dello 0,5% del bilancio complessivo dell'Unione, 5,2 miliardi di euro nel periodo 2014-2020,

il programma ha acquisito nel tempo una rilevanza non trascurabile. Nei Paesi dell'Europa orientale e meridionale il valore dell'assistenza fornita può raggiungere 100 euro mensili per le famiglie beneficiarie. Dal 2014 accanto alla distribuzione di alimenti e beni essenziali -come vestiti o prodotti per l'igiene- gli enti partecipanti devono inoltre offrire servizi di inclusione sociale, orientamento e supporto, ad esempio per l'accesso a prestazioni in ambito sanitario, scolastico e occupazionale.

L'impatto del programma nel contrasto alla povertà non deve naturalmente essere sopravvalutato: si tratta di una misura di sollievo, non risolutiva delle cause strutturali dell'indigenza. La ricerca "The politics of european food aid policy from delors to von der Leyen" (Palgrave Macmillan, Springer, 2025) ha però evidenziato diverse potenzialità che vanno oltre la risposta immediata a condizioni di bisogno, come la capacità del programma di arrivare anche a persone "difficili da raggiungere", in condizioni di grave esclusione, agendo da facilitatore per l'esercizio di altri diritti sociali; la possibilità di rafforzare le organizzazioni della società civile che operano nel campo del contrasto alla povertà, fornendo risorse stabili, funzionali anche alla capacità di rappresentanza della domanda sociale. Resta tuttavia un nodo irrisolto: gli aiuti alimentari costituiscono una necessaria rete di ultima istanza, che consente di offrire sollievo e promuovere forme di *empowerment* ma insufficiente a garantire uno standard di vita dignitoso e a contrastare le cause della povertà. Il rischio, soprattutto nei contesti in cui il mercato del lavoro e la protezione sociale vedono diminuire la propria capacità protettiva, è che l'emergenza si trasformi in una condizione permanente.



www.eprahub.com

Ilaria Madama è professoressa di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano e membro di EPRAHub

A teatro lo *speed date* diventa la via per far conoscere il commercio equo

LO SPETTACOLO “SARÀ QUELLO GIUSTO?” DEBUTTA A LEVANTO IL 13 DICEMBRE

Due tavolini, quattro sedie, diverse persone che si alternano. È l'espedito attraverso cui la compagnia Perfetti Conoscenti e la rete ligure del *fair trade* raccontano che cos'è il consumo critico. Per diffonderlo tra i più giovani

di **Martina Ferlisi**

Il sipario si apre sul commercio equo e solidale e i suoi valori diventano protagonisti dei palcoscenici. Questa è l'idea nata dall'incontro tra la giovane compagnia Perfetti Conoscenti e la rete del *fair trade* ligure, capitanata dalla cooperativa del commercio equo e solidale Zucchero Amaro (zuccheroamaro.it). Il debutto è previsto per il 13 dicembre 2025 presso l'ostello Ospitalia del Mare a Levanto, un posto scelto anche perché presso la cittadina, in provincia di La Spezia, si trova una delle quattro botteghe storiche dell'organizzazione (le altre sono a Chiavari, Santa Margherita Ligure e Sestri Levante, tutti Comuni della provincia di Genova) che da trent'anni, con i suoi 300 soci e 60 volontari, si impegna affinché la dignità delle persone e del loro lavoro sia riconosciuta e rispettata in tutti i Paesi del mondo. La prima partita si gioca quindi in casa ma non manca la voglia di portare lo spettacolo in giro per l'Italia. Il suo titolo è “Sarà quello giusto?” dove il punto di domanda finale ha l'obiettivo di interrogare gli spettatori su quale sia la scelta migliore, apparentemente in tema relazionale ma in realtà riguardo al consumo critico. L'espedito narrativo usato è infatti quello dello *speed date*: due tavolini, quattro sedie e diverse persone che si alternano, pochi minuti per incontrarsi,

conoscersi e valutare l'affinità reciproca. Al suono di un campanello si cambia interlocutore e si ricomincia. “Ognuno dei personaggi che partecipano allo *speed date* incarna un valore o un disvalore e si creeranno delle dinamiche, una serie di intrecci ed equivoci divertenti che aiuteranno il pubblico a capire chi, o meglio quale, di loro è degno di essere scelto -racconta ad *Altreconomia* Elisa Vannucci, attrice della compagnia che ha contribuito alla scrittura della sceneggiatura-. Per cui ad esempio il personaggio ‘Maxi Promo’, che rappresenta il capitalismo, cercherà di vendersi in qualsiasi modo e, parlando quasi esclusivamente per *slogan*, di piacere a tutte e a tutti”. Il registro scelto è dunque quello della comicità, della leggerezza e del divertimento e il processo di creazione, durato quattro mesi, è stato condiviso fin dalle prime parole del testo scritto a cinque mani. “Il gruppo di scrittura era composto da cinque persone ed è stata quasi una magia incontrarsi perché ognuno di noi ha delle competenze diverse che abbiamo scoperto essere complementari”.

A dirigere il tutto Paolo Gaio, regista 83enne con un passato da ingegnere nucleare in viaggio per il mondo e una grande passione per il teatro. Trovatosi a trascorrere la sua vita da pensionato a Bargone, frazione di Casarza Ligure in provincia di Genova con 300 anime, ha espresso



La compagnia teatrale ligure Perfetti Conoscenti durante il suo primo spettacolo "Ti rido(°) i Soldi", riadattamento in chiave moderna di una commedia inglese. La compagnia ha ottenuto un grande successo di repliche e di pubblico, con serate che sono arrivate a coinvolgere anche 400 spettatori

il desiderio di poter guidare una compagnia. È così che per coincidenze e passaparola dieci perfetti conoscenti si sono ritrovati a condividere un percorso e un'avventura fatta di prove, risate e soddisfazioni ma anche di sfide da affrontare e di nuove consapevolezza. Il primo spettacolo della compagnia "Ti rido(°) i Soldi", riadattamento in chiave moderna di una commedia inglese, è stato un grande successo di repliche e di pubblico, con serate che sono arrivate a coinvolgere anche 400 spettatori, e gli attori sono pronti a fare il bis.

"Sarà quello giusto?" ha fatto divertire tanto in primo luogo noi sia nella fase di scrittura sia durante le prove -prosegue Vannucci-. Ovviamente ci sono stati anche dei momenti di sconforto perché è stato un processo difficile e lungo, però allo stesso tempo veramente bello. Quello che ci auguriamo è che faccia ridere anche il pubblico come è successo per il precedente spettacolo perché per noi vedere le persone ridere a teatro è qualcosa di meraviglioso e ci dà una grande carica. Speriamo però anche di far passare dei messaggi importanti a cui abbiamo iniziato ad avvicinarci e credere noi per primi. E questo pensiamo che sia già un grande successo". Dietro alla volontà di mettere in scena il commercio equo e solidale c'è infatti un pensiero che arriva da chi questa pratica la vive quotidianamente.

"Ci piaceva l'idea di trovare un modo nuovo per comunicare dei principi che a volte sono percepiti come poco appetibili soprattutto dai più giovani -racconta infatti Lorenzo Lombardo, vicepresidente di Zuccheri amaro-. Se si guarda all'età media dei nostri soci, ci si accorge che è superiore ai cinquanta. Ma il nostro problema non è tanto il fatto che stiamo invecchiando, quanto quello di voler arrivare e di voler coinvolgere le nuove generazioni. Dopo i primi anni Duemila si sono un po' perse di vista le riflessioni alla base del commercio equo solidale e oggi facciamo fatica a farlo uscire dalle botteghe. Con questo spettacolo, scritto da giovani per i giovani, con un linguaggio fresco, leggero e comico vogliamo invece contribuire a renderlo chiaro, sono pochi concetti semplici ma che dovrebbero essere universali".

Mettere le persone al centro degli scambi commerciali ma anche interpersonali; il rispetto e la tutela dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori; un prezzo equo per i produttori e i consumatori; una filiera etica e trasparente che è alternativa ai meccanismi del consumismo sono dunque i temi che emergeranno in filigrana dalle storie dei protagonisti che si svilupperanno e alterneranno sul palco. L'incontro tra il commercio equo e il teatro sarà quello giusto? Perfetti Conoscenti e Zuccheri Amaro sembrano proprio dire di sì. ➔

Un forno a legna è diventato il cuore culturale di Campobello di Licata

UNO SPAZIO DECISIVO DI INCONTRO IN UN PAESE DA OTTOMILA ABITANTI IN CUI NON CI SONO CINEMA E LIBRERIE

Nel Comune in provincia di Agrigento l'Ardito forno popolare è diventato l'occasione per creare momenti di socialità e confronto. Panificazione e *talk* sono ugualmente importanti: l'obiettivo è promuovere un altro modo di stare al mondo

di Martina Ferlisi



A Campobello di Licata, paese di poco più di ottomila abitanti nella provincia di Agrigento, non ci sono cinema. Il primo si incontra a circa 30 chilometri, un multisala all'interno di un centro commerciale tra Racalmuto e Canicattì. E non ci sono neppure librerie: la più vicina è a 50 chilometri, nel centro di Agrigento. Avvicinare la cultura, considerata come motore di cambiamento e azione, capace di rafforzare la coesione sociale e la partecipazione civica, non è semplice nell'entroterra siculo ma questo non significa che non se ne senta il bisogno. Al contrario, questa lontananza diventa un vuoto da colmare e si trasforma in una fame da saziare.

“Basta però trovare i giusti complici”. Ne è convinto Salvatore, uno tra i fondatori dell'Ardito forno popolare Sante Caserio, un progetto creato per provare a rispondere a questa necessità; una piccola comunità che ha sede in una casa di campagna, dove tra olivi e limoni è stato costruito un forno a legna.

Al centro del suo stare insieme c'è un gesto antico, quello della panificazione, che però è oggi intesa come pratica culturale, sociale ed ecologica. Salvatore aveva infatti già provato un'esperienza simile a Benevento che però non si era rivelata di successo come quella di Campobello di Licata. “Mi sono spesso interrogato sul perché la stessa proposta a 800 chilometri di distanza stia funzionando così bene. E penso che la differenza sia il contesto di partenza. Nella provincia agrigentina l'Ardito forno ha soddisfatto diverse

domande che erano alla ricerca di una risposta: come quella di avere un posto accogliente e accessibile a tutti dove potersi incontrare senza dover pagare un biglietto, con la possibilità di mettersi in gioco, di mettere le mani in pasta e impastarsi con gli altri per fare socialità”.

L'idea del forno sociale rimanda subito a una pratica diffusa in Sicilia tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando molti a casa non lo possedevano e chi invece poteva permetterselo lo metteva a disposizione della collettività in cambio di un compenso. “Però la nostra realtà non viaggia soltanto sul recupero della tradizione perché guarda molto oltre -afferma Salvatore-. Mentre prima il forno sociale aveva a che fare più con una questione di mezzi di produzione, il nostro è più un'occasione per veicolare determinati concetti che riguardano un'idea di società diversa da quella in cui viviamo, un altro modo di stare al mondo”.

Sono due i momenti fondamentali che scandiscono la vita comunitaria dell'Ardito. Il primo è rappresentato dalle assemblee che avvengono ogni due settimane e sono l'unico strumento organizzativo di cui il collettivo ha scelto di dotarsi. Il gruppo si definisce infatti orizzontale e basato su una carta di valori che sancisce pochi principi ma imprescindibili: “La comunità dell'Ardito forno popolare Sante Caserio si riconosce come formata da una pluralità di pari che liberamente si uniscono e liberamente condividono saperi e conoscenze ed è antifascista, antisessista e antirazzista”. Nel corso delle assemblee tutte le decisioni si prendono insieme, dal tipo di farina per l'impasto del pane agli eventi culturali che tutto l'anno si svolgono presso il forno. È ricco infatti il calendario di iniziative che sono state organizzate tra *talk*, presentazioni di libri, proiezioni di film con uno sguardo all'attualità e un occhio di riguardo per la questione palestinese.

“Nei quasi due anni di vita dell'Ardito forno sono successe tantissime cose. Quello che però ci ha resi molto orgogliosi è il fatto che sia diventato un punto di riferimento, quasi un *hub* culturale, che raccoglie le esperienze più in sintonia con il nostro modo di fare -racconta Piera, anche lei tra le fondatrici del progetto-. Mi riferisco al fatto che sempre di più le associazioni del territorio ci contattano per proporci delle collaborazioni o gli insegnanti ci cercano per organizzare attività extradidattiche con i loro alunni”.

Il secondo momento che anima la vita comunitaria ricorre invece il sabato, quando il gruppo si incontra per fare il pane. “In base alla



stagionalità questo processo può durare l'intera giornata come succede durante l'inverno: si inizia a impastare alle dieci del mattino e si finisce intorno alle otto della sera -continua Piera-. Invece nella stagione estiva i tempi si accorciano perché la lievitazione è più veloce”.

Quello che non cambia mai è il fatto che il pane sia un prodotto di altissima qualità, non solo perché cotto a legna ma anche perché le farine arrivano da aziende biologiche che coltivano grani tradizionali e con molitura a pietra, mentre il lievito è rigorosamente quello madre. “La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di andare a conoscere i produttori della farina che compriamo -prosegue Piera-. Il nostro primo fornitore, ad esempio, è Piero Cosentino, un giovane che da neolaureato è tornato a coltivare i terreni del nonno a Enna dedicandosi a un progetto di permacultura”. Un'altra costante dell'Ardito forno è lo “schiticchio” finale, una parola siciliana difficile da tradurre che è usata per indicare qualcosa di molto simile a un aperitivo abbondante. “Quando sforni il pane che fai non lo assaggi? E non ci accompagni un po' di olio o di formaggio e del buon vino?”.

Ognuno condivide qualcosa ed è così che spontaneamente nasce lo “schiticchio” e circolano le idee: grazie al pane al centro della tavola si rafforza il senso di unione. “Siamo una comunità proattiva e il nostro è un atteggiamento di co-costruzione -conclude Piera-. Che si parli di pane o di eventi, tutto quello che facciamo lo facciamo insieme. E anche l'ultimo arrivato è uno di noi”. 🍞

In apertura, alcuni membri della comunità dell'Ardito forno popolare Sante Caserio impastano il pane. Qui sopra, alcune delle farine usate per l'impasto del pane

Avviso Pubblico

Il governo si dimentica della povertà educativa

Gli stanziamenti per il Fondo ad hoc sono stati ridotti nella Legge di Bilancio. L'esecutivo ignora dati allarmanti. Non si può più restare spettatori

di Pierpaolo Romani

“Oggi troppo spesso invece di chiedersi quali sono le contingenze che hanno portato una persona sotto la soglia di povertà, la si considera colpevole della propria condizione”. Alice Facchini, giornalista che si occupa di diritti, disuguaglianze e ambiente, lo scrive nel suo libro intitolato “Poveri noi. La classe media in bilico” (Erikson/Il Margine, 2025).

In poco più di novanta pagine, introdotte dall'economista Elena Granaglia e dal co-coordinatore del Forum disuguaglianze e diversità, Andrea Morniroli, fornendo dati aggiornati e raccontando storie di vita, Facchini offre uno spaccato quanto mai puntuale, attuale e interessante sulla povertà nel nostro Paese. Un fenomeno che, secondo i più recenti dati dell'Istat, riguarda oltre 2,2 milioni di famiglie, 5,7 milioni di persone (quasi il 10% dei residenti) tra cui 1,3 milioni di minori, in particolare al Sud. Sempre secondo l'Istat nel 2024 il rischio di povertà in Italia è pari al 18,9% e superiore alla media europea che si attesta al 16,2%.

Facchini scrive che “mentre nel 2005 erano gli anziani sopra i 65 anni a trovarsi in condizione di povertà assoluta [...] da diversi anni è il contrario: al diminuire dell'età aumenta l'incidenza della povertà”. Le crisi economiche, la pandemia, l'aumento dell'inflazione, i bassi salari, la cancellazione di misure come il reddito di emergenza e il reddito di cittadinanza, sono tra le cause principali della crescita della povertà. Quest'ultima ha diverse facce.

L'autrice racconta quella materiale, alimentare, abitativa, educativa, digitale e sanitaria. Essere materialmente poveri significa non avere abbastanza risorse per il proprio sostentamento. Non solo per mancanza di denaro ma anche di cibo sano (nel libro si cita il “food social gap” e si ricorda come siano le donne i soggetti più colpiti) e di una casa degna di questo nome, pulita e riscaldata. Oggi acquistarne una è sempre più difficile e, come riporta Facchini, “chi è in affitto tende nel tempo a impoverirsi ancora di più”. Il paradosso è che le abitazioni ci sarebbero ma per migliaia di persone è impossibile acquistarle o affittarle e questo alimenta un mercato nero che sottrae ingenti risorse alle casse dello Stato ed espone a pericoli e insicurezze milioni di individui e famiglie. Due povertà si alimentano a vicenda, ricorda

1,3 milioni

Il numero di minori residenti in Italia in condizione di povertà assoluta. Nel complesso il fenomeno riguarda 5,7 milioni di persone e 2,2 milioni di famiglie (Fonte: Istat).

Facchini, quella economica e quella educativa. Nascere in una famiglia povera significa non solo non poter andare a scuola o abbandonarla prima del regolare termine del corso di studi -sono stati 430mila gli abbandoni scolastici in Italia nel 2023- ma anche avere una ridotta possibilità di allargare la cerchia delle relazioni sociali e una maggiore probabilità di essere e restare poco istruiti. Ovvero essere meno capaci di rivendicare i propri diritti, di difendersi, di poter svolgere un lavoro che garantisca un certo reddito, di essere cittadine e cittadini liberi di scegliere e di sognare. Per affrontare questo tipo di povertà, come le altre, servono investimenti sia dal punto di vista economico sia delle competenze. Invece con la nuova Legge di Bilancio è stato tagliato il Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile.

Di fronte a questo scenario si può rimanere meri spettatori? La risposta ovviamente è no. Come cittadine e cittadini dobbiamo assumerci la nostra quota di responsabilità, individuale e collettiva. Non possiamo tacere e accettare che, a fronte di un'economia sommersa e illegale stimata dall'Istat in 198 miliardi di euro, si dica che le risorse per rendere degna la vita di milioni di persone non ci sono. La Costituzione, insieme alla fedeltà, ci chiede di praticare la solidarietà, di impegnarci concretamente per rimuovere gli ostacoli che limitano lo sviluppo umano, la libertà e l'uguaglianza.

Pierpaolo Romani è coordinatore nazionale di “Avviso Pubblico, enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie”, www.avvisopubblico.it

Terzo tempo

57—71

Giovani

“Che cosa c'è di educativo in una scuola che ti addestra alla trasmissione di conoscenze e coltivazione di competenze senza cura delle relazioni, mentre i ragazzi chiedono empatia, ascolto di una soggettività? Il problema dei giovani di oggi è che hanno bisogno di uno spazio autonomo che non hanno mai, sono sempre 'colonizzati' in ogni ambito”

Marco Rovelli

pag. 62

Sam Winston

Alfabeti in via di estinzione

ENTRO LA FINE DEL SECOLO SI PERDERÀ IN MEDIA UNA LINGUA OGNI DUE SETTIMANE

Da oltre vent'anni l'artista inglese lavora con il linguaggio traducendo visivamente lettere provenienti da diversi vocabolari. Soprattutto quelli che rischiano di scomparire. La "biodiversità" delle parole va salvaguardata

di Francesca Bellini



Sam Winston

In tutto il mondo si stima esistano almeno settemila lingue parlate, il 40% delle quali secondo l'Unesco si estinguerà entro la fine del secolo. Significa che in media ne scomparirà una ogni due settimane.

Sam Winston è un artista inglese che da oltre vent'anni lavora con il linguaggio, utilizzando lettere provenienti da diversi alfabeti -molti dei quali in via di estinzione- nelle proprie opere e traducendole visivamente con forme e colori differenti. Dal 2025 è co-curatore insieme al poeta Chris McCabe della prima edizione di "Voiced: the festival for endangered languages", una rassegna di eventi internazionali ospitata a Londra, che per tutto il mese di ottobre ha sensibilizzato visitatori e visitatrici sulle lingue in pericolo, stimolando in loro nuovi modi di pensare e interagire con le parole.

Winston, quando e perché ha iniziato a lavorare con le lingue?

SW In quanto bambino dislessico e neurodivergente facevo molta fatica a scuola e le lettere mi apparivano come dei piccoli segni neri illeggibili. Mi sono sempre sentito escluso dal sistema educativo: in classe veniva insegnato un solo tipo di lingua "giusta" e se non eri in grado di applicarla come richiesto, venivi automaticamente rimproverato. Questo mi ha fatto presto capire il potere e l'autorità che le parole possono conferire. Dopo le superiori però sono andato in una scuola d'arte e ho iniziato a guardare le lettere in modo diverso, accorgendomi degli aspetti visivi del linguaggio. Lì ho capito che superando la logica binaria a cui veniamo abituati fin da piccoli, esistono tanti modi di dire una cosa e che la diversità è una ricchezza essenziale.

Qual è il potere del linguaggio?

SW Per me il potere sta nella qualità dell'ascolto e nella creazione di spazi in cui si può dire ciò che non è mai stato detto. Quando si parla di linguaggio non ci si riferisce solo alle lingue ma a persone, culture e società, che riflettono strutture di potere e stabiliscono chi è invitato al tavolo a intervenire e chi no. Nel caso delle lingue in pericolo, queste dinamiche risultano ancora più evidenti e la domanda da porsi è "perché le voci di queste persone non sono ammesse nella conversazione?". Nei miei progetti creativi parto sempre dal chiedermi "chi è il più silenzioso?". Trovare la persona più rumorosa della stanza è infatti fin troppo facile e raramente si tratta di un soggetto interessante.



Perché il processo di scomparsa delle lingue sta avvenendo così rapidamente e quali conseguenze comporta?

SW Penso che la perdita linguistica si inserisca perfettamente nella generale accelerazione del mondo e che ci sia un legame con la sempre maggiore riduzione di biodiversità. Non esiste una sola risposta sul perché questo avvenga, è chiaro che man mano che diventiamo più connessi e l'ambiente *online* è più pervasivo sia sempre più importante poter parlare un'unica lingua, come stiamo facendo noi in questa intervista. Questo ha una sua utilità ma comporta anche un grande costo.

Dove si trova l'equilibrio tra la protezione della diversità e un mondo interconnesso?

SW È un dilemma che cerchiamo di risolvere in modi diversi. Non penso che la soluzione possa essere quella di dividerci in piccoli gruppi. Dobbiamo invece riuscire a mantenere un senso di umanità condivisa, pur celebrando allo stesso tempo le diversità individuali. Non si può negare che parlare una lingua internazionale offra diverse possibilità però, come dice la linguista Mandana Seyfeddinipur, "questo non deve avvenire a spese delle radici, dell'identità e dell'eredità culturale". Spesso mi viene chiesto "ma non sarebbe bello se tutti potessimo parlare la stessa lingua?". Da artista penso che sarebbe un disastro, come →

In apertura, l'opera di Sam Winston intitolata "Romeo & Juliet". La tragedia di Shakespeare è stata letta e classificata in tre stati emotivi: passione, rabbia e conforto. Queste categorie di testo, una volta impaginate e stampate, sono diventate il materiale per tre collage ritagliati a mano. Qui sopra l'artista inglese. Il suo primo libro illustrato per bambini s'intitola "A child of book": pubblicato nel 2016 è stato tradotto in 24 lingue

“Dobbiamo evitare il pensiero unico e ricordare che le ferite linguistiche, come quelle dei popoli nativi delle Americhe, hanno lasciato traumi che ancora oggi si sentono”

→ dipingere usando un solo colore quando puoi avere una tavolozza intera. Anche per organizzare un festival come “Voiced” serve un’unica lingua ma, una volta creato quello spazio, bisogna includere chi vuole esprimersi nel proprio dialetto e con le proprie eredità linguistiche.

Pensa che le nuove generazioni siano più sensibili a questo tema?

SW Sono sicuramente più sensibili, riflettono molto di più su sé stesse e si interrogano su come possono definirsi e trovare una propria identità in uno spazio che sembra unico, come quello *online*. Quando si parla di “lingue in pericolo” molte persone pensano subito a qualcosa che appartiene al passato, a un retaggio o a un’eredità. Ma una lingua sopravvive solo se la generazione successiva sceglie di “continuarla”. Se penso ad artisti come Tarrak, un *rapper* della Groenlandia che canta in Kalaallisut, o ai Kneecap, gruppo che “rappa” in irlandese, sono persone che i giovani guardano con ammirazione perché non solo incarnano un senso di identità ma sono anche *cool*. Grazie a loro la lingua diventa viva e moderna, un atto potentissimo non imposto dall’alto ma da un movimento che nasce dal basso in cui si onora il passato, reinterpretandolo in chiave moderna anche su TikTok o in un testo rap. La sopravvivenza linguistica è legata alla vitalità culturale. Le lingue devono essere orientate al futuro e la creatività è una delle chiavi per questo. Un esempio che amo è quello di Sequoyah, un nativo americano che nel 1800 ha creato il proprio sistema di sillabe per il Cherokee. All’inizio è stato accusato di stregoneria ma la sua invenzione è poi diventata un simbolo di identità: l’equilibrio perfetto tra tradizione e innovazione che dovremmo ricercare oggi.

Come pensa che ChatGPT stia influenzando il modo in cui usiamo le lingue?

SW È l’antitesi. Avere un festival sulle lingue in pericolo è come avere un festival anti-ChatGPT: celebra tutto ciò che non rientra in quel modello. Mi dispiace persino sollevare l’argomento perché

non merita altra attenzione, ne riceve fin troppa. Il mondo è molto più grande di così e più continuo a concentrarci su quella minuscola bolla, più perdiamo di vista il resto. Si rischia di pensare che esista un solo modo di conoscere la realtà, attraverso i modelli linguistici o l’intelligenza artificiale, ma questi sistemi sono addestrati su una manciata di lingue dominanti -inglese, spagnolo, cinese- mentre la maggior parte delle settemila lingue non è mai stata letta dall’intelligenza artificiale e ne resta esclusa. Uno dei nostri compiti, come generazione più “anziana”, è introdurre l’idea che non esiste un solo modo per dire le cose.

Con il suo libro “One and Everything” (2022) si è rivolto ai bambini. Perché questa scelta?

SW Perché i bambini entrano nel mondo senza opinioni. Tutto è nuovo e meraviglioso, camminano per strada e non riescono ad andare dritti perché ogni cosa li affascina; questo stupore va protetto. Se si riesce a trasmettere loro il messaggio che il linguaggio non è mai solo giusto o sbagliato, ma uno spazio creativo con cui immaginare suoni o disegni -come ha fatto Sequoyah- allora si offre loro una libertà enorme. La frustrazione che nasce dall’essere esclusi, che sia per dislessia o per non parlare la lingua dominante, può facilmente diventare rabbia o disinteresse. Dobbiamo evitare il pensiero unico e ricordare che le ferite linguistiche, come quelle dei popoli nativi delle Americhe, hanno lasciato traumi che ancora oggi si sentono.

Qual è il suo processo creativo per realizzare le opere visive?

SW Le racconto un aneddoto interessante. Una volta sono andato nella sede dell’Oxford english dictionary e una donna mi ha mostrato una stanza dicendomi: “Qui teniamo tutte le parole che non sono nel dizionario”. E io ho pensato “wow”. Ci sono parole che esistono ma che non conosciamo. È stato il primo indizio del fatto che il linguaggio è come una spiaggia: in parte modellato dalle persone, in parte trasformato naturalmente dal tempo. Da bambino trovavo le parole dure e impenetrabili, crescendo le ho scoperte malleabili. Ora le prendo dalla pagina, uso l’inchiostro per creare nuovi colori, estraggo le forme delle lettere per farne disegni, trasformo i testi in sculture. Si può racchiudere un’infinità di significati in una parola scritta, come si può anche liberarla. E quella liberazione, che avvenga nel disegno, nella scrittura o nel canto, è la cosa più affascinante di tutte. 📍

L'altra faccia dell'energia

Le Cer nuove incubatrici di democrazia

Nelle Comunità energetiche i cittadini diventano protagonisti di una transizione giusta. Non tutte sono uguali. Ecco alcuni principi guida da seguire

di Giacomo Prennushi

Le Comunità energetiche rinnovabili (Cer) sono un nuovo modello di produzione e consumo di energia che consente a cittadini, imprese, enti e organizzazioni di aggregarsi per produrre insieme e condividere energia rinnovabile a livello locale, generando un beneficio economico per la comunità ma anche sociale e ambientale per il proprio territorio. Negli ultimi 18 mesi hanno avuto un grande successo: sono infatti quasi 600 quelle censite al 30 settembre 2025 sul sito del Gestore dei servizi energetici (Gse, [gse.it](https://www.gse.it)).

Ma non tutte le iniziative sono uguali. Anzi, molte sono state create da imprese che vendono impianti fotovoltaici con l'obiettivo di offrire ai clienti un ulteriore incentivo economico derivante dalla condivisione di energia, altre ancora a puro scopo speculativo. Nasce così l'esigenza di identificare le realtà che sono davvero virtuose per gli effetti che possono generare sull'ambiente, sul territorio e sulla comunità.

Ecco una proposta di alcuni principi guida che devono ispirare i progetti in base alle aree di intervento, che deriva dall'esperienza pluriennale della cooperativa [eno-stra.it](https://www.eno-stra.it).

Si parte dall'impatto sulla transizione energetica dove le dimensioni di impegno sono quattro e riguardano: il consumo rinnovabile, nella misura in cui la Cer promuove e favorisce l'approvvigionamento e l'uso razionale di energia da fonti rinnovabili tra i suoi membri; la produzione rinnovabile, grazie al sostegno e alla promozione di produzione di energia da fonti rinnovabili sia in forma collettiva sia individuale; l'informazione, per la quale la Cer rappresenta uno spazio di sensibilizzazione in cui si diffonde la conoscenza su temi energetici e pratiche sostenibili rivolte ai cittadini; la consapevolezza, sui temi dell'energia e della sostenibilità, incoraggiando comportamenti responsabili nell'uso di fonti rinnovabili e nel risparmio energetico e promuovendo cambiamenti concreti nello stile di vita quotidiano.

Si passa poi all'ambito della democrazia energetica e dello sviluppo di comunità. In questo caso si punta all'inclusività, cioè a favorire il coinvolgimento di tutti i soggetti indipendentemente da genere, età, condizione economica, livello di consapevolezza, fragilità o marginalità sociale, per passare

597

Il numero di Comunità energetiche rinnovabili (Cer) registrate in Italia al 30 settembre 2025.

alla partecipazione grazie a una *governance* in cui la pluralità di voci attiva il ruolo di ogni membro e le decisioni condivise rendono ciascuno responsabile e protagonista delle scelte della comunità, all'equità, con la redistribuzione delle risorse in modo giusto e attuando servizi di comunità con impatti positivi ambientali, economici e sociali. Infine il focus sul territorio, attraverso la generazione di valore sul posto favorendo l'occupazione, stimolando l'economia locale e creando opportunità per la comunità con progetti e servizi che rispondono ai bisogni e ai desideri delle persone che ci vivono. L'ultima area di impatto è quella dell'attivismo climatico, di cui i principi guida sono la condivisione aperta di esperienze, competenze e documenti per favorire nuove comunità energetiche e diffondere buone pratiche; la collaborazione, grazie alla costruzione di connessioni solide tra le diverse realtà coinvolte e l'innovazione sociale, in cui la Cer diventa uno spazio dinamico dedicato alla sperimentazione di nuove pratiche sostenibili e partecipative ed infine l'azione politica, rappresentando un soggetto politico dal basso, capace di attivare cambiamenti sistemici anche oltre l'ambito energetico. In sintesi la Cer può diventare un laboratorio di democrazia e giustizia climatica che restituisce potere alle comunità, promuove *advocacy*, garantisce i diritti dei cittadini e si fa portavoce delle istanze collettive per una transizione ecologica e sociale più giusta.

Giacomo Prennushi è un attento osservatore del mercato dell'energia, con una lunga esperienza nello sviluppo di nuove iniziative e nel *marketing*, maturata in alcune importanti realtà del mercato italiano, e una passione particolare per le energie rinnovabili e il digitale

Wissal Houbabi

Le parole della mia diaspora

A TRE ANNI SI È TRASFERITA DAL MAROCCO ALL'ITALIA SCONTRANDOSI CON IL RAZZISMO SISTEMICO

La poetessa e artista fa della ricerca della sua identità -frammentata, unica, poliforme- il centro della sua opera. Il significato delle parole, mutevole in base al contesto e alla fasi della vita, la guida in un percorso di continua ridefinizione

di Luca Rondi

Poetessa, scrittrice, artista performativa e visiva, ma anche direttrice artistica e grande appassionata di hip hop. Per Wissal Houbabi conta il processo più che la forma delle opere in cui il suo pensiero si concretizza. Un quotidiano lavoro per tornare all'origine delle parole, dei suoi significati, e interrogarsi su chi si vuole essere o su dove ci si rifugia per comodità. Nata a Khouribga, città mineraria nel Marocco centrale, Houbabi si è trasferita in Valtiberina in Umbria all'età di tre anni. Qui ha vissuto tanto il tritacarne della macchina burocratica quanto quello dell'aria soffocante e razzista di provincia. Scoprendo giorno dopo giorno le fatiche ma anche l'orgoglio di vivere in diaspora.

Houbabi, partiamo da qui. Che cosa significa vivere in diaspora?

WH Diaspora è un concetto tanto antico quanto contemporaneo. Io mi sento legata a una storia millenaria di migrazione ma al tempo stesso penso che essere in diaspora sia decisivo per l'oggi. Cito la poetessa Audre Lorde quando dice che "non era previsto che noi sopravvivessimo come corpi liberi perché quando facevano i loro imperi noi dovevamo essere sudditi". La nostra presenza è scomoda per questo motivo. Ho vissuto su di

me che cosa vuol dire la logica della doppia assenza per cui io non sarei né carne né pesce, né italiana né marocchina, né questo né quell'altro. Questa narrazione presuppone che io esista solo in una logica di Stato-nazione perché l'identità coinciderebbe solo con i confini. Non è così. Chi vive in diaspora è un vettore che fa comunicare le parti dei neuroni che devono collegarsi tra di loro. Tra una sponda e l'altra del mare ma anche tra il passato e il futuro, la diaspora è decisiva perché una cultura è destinata a morire se non si pone in relazione con ciò che è estraneo a sé stessa.

Diaspora, dizionario alla mano, significa dispersione e disgregazione. È d'accordo?

WH Per riferirsi alla diaspora in arabo usiamo il termine *al-ghurba* che possiamo tradurre con oblio perché vivi lontano geograficamente e emotivamente. A me però quella parola non torna perché se è vero che noi conviviamo con un senso di separazione, io non mi sento scollegata dal Marocco e da quella comunità. Anzi tutt'altro, forse proprio vivere in diaspora permette di conoscere nel profondo il significato di connessione. Altro che oblio o separazione. Un giorno ho poi scoperto che in dialetto napoletano c'è una parola che è "appocundria" -s'intitola così



Wissal Houbabi è una poetessa, scrittrice, artista visiva e performer, nata nel 1994 a Khouribga in Marocco e cresciuta in Umbria. Si muove su vari ambiti, dalla ricerca sul femminismo hip hop alla scrittura di racconti che esplorano la condizione della cultura diasporica. È la curatrice del festival "Spore - tenerezza radicale" presso Le Serre a Bologna, una rassegna estiva di eventi che valorizzano le culture della diaspora

una canzone di Pino Daniele- che spiega perfettamente quello che vivo. Significa letteralmente "soffocamento culturale" e descrive il sentimento provato dai napoletani migrati a New York. Per me quindi l'*al-ghurba* si traduce con appocundria e non è un caso che sia una parola trasmessa da una tradizione orale e sviluppata dal basso.

Questo esempio restituisce anche i diversi ruoli che hanno le lingue che parliamo.

WH Io ne parlo quattro. Due sono incarnate nel mio corpo, l'arabo e l'italiano, mentre il francese è ereditato dall'occupazione e l'inglese l'ho imparato a scuola. Ognuna di queste ha un ruolo completamente diverso ma anche un differente valore politico. Pensiamo alla parola "hurriya" che in arabo significa "libertà" ma non possiamo tradurla con la parola francese "liberté" perché la prima si sviluppa come una forma di resistenza anticoloniale e per me, per un algerino o un senegalese ha un significato opposto al suo sinonimo francese.

Come si tengono insieme i concetti di diaspora e di cittadinanza?

WH Io posso radicarmi in qualsiasi territorio continuando a fare questo esercizio di chiedermi chi sono fino alla fine, fino all'ultimo dei miei

giorni. Io posso dire ai miei concittadini che cosa significa per me essere italiana perché me lo sono chiesta quotidianamente per anni in relazione al permesso di soggiorno, alla richiesta per la cittadinanza, alla meritocrazia scolastica e tante altre cose. Questo è stato un vantaggio, per me, rispetto a chi quella domanda può non farsela ma poi va in crisi perché non sa definirsi. Io sono morta e sono rinata una serie di volte e sull'indefinibile che fa paura ho costruito la mia forza.

Perché l'oralità è centrale nel suo percorso artistico?

WH Sono la prima persona alfabetizzata della mia famiglia: mi sono chiesta per tanto tempo se dovrei vergognarmene. Ho capito però che anche chi non è alfabetizzato ha una cultura che assume semplicemente una forma diversa che si sostanzia nel canto, nel ballo e nel teatro che sono pratiche quotidiane. Mia nonna tutte le volte che cucina il cous cous canta e tutti noi cantiamo e balliamo. Quel repertorio è un bene comune di cui poi ho imparato a essere orgogliosa.

L'oralità c'entra anche con il significato delle parole che usiamo quotidianamente.

WH Ti obbliga a risalire e riconoscere da chi e quando hai sentito per la prima volta una →



“Attitudine, anatomia di un occhio tagliato” di Wissal Houbabi (Einaudi, 2023). In queste pagine Houbabi cerca di rispondere ad alcune domande sulla contraddizione di essere femminista e allo stesso tempo amare il rap e la cultura hip hop

→ parola. Se a 12 anni mi avessero chiesto che cosa significava la parola araba “naffs”, ad esempio, avrei risposto “orgoglio” perché quando mio padre la pronunciava in quel periodo mi rimandava a quel significato. Da adolescente invece ho iniziato ad associarla a una dimensione di dignità: non era cambiato il termine ma il mio contesto di riferimento e soprattutto io che cominciavo ad avere piano piano delle opinioni. Poi è diventata sinonimo di “respira”: la ripetevamo nei momenti più complessi dati dalla condizione di povertà in cui vivevamo. Solo più tardi, quando ho iniziato ad andare dallo psicologo -che noi chiamiamo “dottore dell’anima”- ho scoperto che “naffs” significava letteralmente “anima”. Oggi per me quella parola vuol dire tutti questi concetti: l’anima è orgoglio, è dignità ed è respiro ed è qualcosa da difendere, combattere, rivendicare.

Le parole sono legate al corpo?

WH Noi cominciamo a parlare prima di iniziare a ricordare: così come prendiamo vitamine e carboidrati ci nutriamo anche di parole. Riconoscere la loro corporeità è decisivo anche per capire sensazioni ed emozioni che viviamo. La prima volta che ho sentito la parola “razzismo” avevo 11 anni e l’ho scoperta ascoltando un pezzo rap. C’è un prima e un dopo rispetto a quel momento perché improvvisamente ho capito che cos’erano tutte quelle sensazioni di disagio, colpa, vergogna, inadeguatezza rispetto a cui non

riuscivo a trovare spiegazioni. E il contesto in cui vivevo, in una piccola cittadina umbra, non poteva concedermela quella parola perché io e la mia famiglia eravamo gli unici immigrati. In senso lato la poesia serve a questo.

A che cosa?

WH Sempre Audre Lorde dice che la poesia non è un lusso ma l’arma con cui le donne oppresse continuano a sognare nel profondo rivendicando una libertà irriducibile del proprio animo e della propria intimità. Il poeta in questo senso ti restituisce una dimensione politica: se leggi un testo che ti emoziona vuol dire che ti stai rispecchiando in qualcosa che senti come tuo. Di tutto questo oggi c’è tanto bisogno.

Perché?

WH Perché il linguaggio è un campo di battaglia becerato. Se Donald Trump è diventato “portatore di pace” allora significa che non è mai stato così evidente nel mondo quanto la parola pace oggi rappresenti il suo esatto contrario. Oppure la discussione sul termine “genocidio” che non deve solo interessare da un punto di vista giuridico perché quel termine ha un senso profondo, una corporeità di cui dobbiamo tenere conto per dargli il giusto peso. Sta finendo un’epoca e stanno morendo delle certezze che snaturano il significato delle parole usate sempre di più per agire il potere. Per la poesia le parole sono sacre. Ecco perché è fondamentale.

In questa “epoca che finisce” le persone sono tornate in piazza.

WH Questo mi dà molta fiducia. Il punto non sono solo i numeri ma il fatto che si lottava per qualcosa che ci vede solo indirettamente connessi. Penso che una generazione si politicizzi nel momento in cui sposa una causa che non coincide con un interesse personale. La Palestina ci ha liberato smascherando tante cose: Paesi sottomessi, interessi, conflitti interni e debolezze.

A proposito di Palestina, quest’anno il festival Spore, di cui è curatrice, era dedicato a Khaled Nabhan, ucciso il 16 dicembre 2024 dall’esercito israeliano. Perché ha scelto la sua storia?

WH Prima di morire abbracciando la sua nipotina disse: “Tu sei l’anima della mia anima”. Se penso alla parola anima in questo momento la collego alla resistenza palestinese perché vuol dire al tempo stesso amore, legame, paura, passato ma anche futuro. ➔

Un volto che ci somiglia

L'idea fascista di società che ispira il governo

Il messaggio è chiaro: no al conflitto sociale, no ai sindacati, no agli scioperi. La strada è quella della “collaborazione”. La stessa seguita da Mussolini

di **Tomaso Montanari**

La legge finanziaria alla quale la Cgil ha opposto uno sciopero generale si iscrive in un progetto più grande e potenzialmente letale per la stessa democrazia costituzionale del nostro Paese. Questa accelera su una strada ben nota: togliere soldi ai più poveri per darli ai più ricchi, manovrando la leva fiscale nel modo più contrario possibile alla progressività, quella prevista dalla Costituzione come essenziale strumento di giustizia fiscale. Una finanziaria da economia di guerra che prepara il terreno agli unici investimenti che arriveranno: non in scuola, Università, salute, ma in armi. Una Repubblica fondata non più sul lavoro ma sulla paura e sull'odio. Questo governo ha in mente un'idea precisa di Italia. Molto di più, ahimé, di quella delle opposizioni. E in questa idea di Italia lo sciopero è un atto eversivo, da condannare, delegittimare, limitare il più possibile. Di fronte alle lavoratrici e ai lavoratori scesi in piazza contro il genocidio israeliano a Gaza - e contro l'oscena complicità del nostro stesso governo -, Giorgia Meloni ha parlato di sciopero pretestuoso, di *weekend* lungo, di clima d'odio.

Non stupisce il tono squadrista: è lo stile della casa. Ma non stupisce nemmeno il contenuto che appartiene a un disegno coerente e a una lunga tradizione. Meloni dice che il mondo del lavoro dipendente ha il difetto di essere “fortemente sindacalizzato”, dice proprio così, come un insulto. E sostiene che il rapporto tra impresa e lavoro ha un problema. Sapete quale? Non l'insufficiente tutela dei diritti, non la sicurezza, non le morti sul lavoro, non il livello dei salari, no. Il problema sarebbe “una dinamica conflittuale” voluta da “una certa dialettica marxista sindacalizzata” (sono parole sue).

E la soluzione, dunque, quale sarebbe? La “condivisione, un rinascimento partecipativo che una nazione moderna che fa della coesione sociale la sua cifra, deve perseguire”. Il messaggio è chiaro: no al conflitto sociale, no ai sindacati, no agli scioperi. Sì alla collaborazione. Da dove viene questa idea della società? Sotto la supina accettazione dell'ordine economico che Meloni e i suoi hanno garantito a Mario Draghi e all'Europa, c'è qualcos'altro. Qualcosa che è iscritto nel loro dna. Il più diffuso breviario del pensiero di Benito Mussolini alla voce “sindacalismo fascista” rinviava



La conferenza stampa a Palazzo Chigi dopo il Consiglio dei ministri del 17 ottobre durante la quale sono state annunciate le principali misure della Legge di Bilancio 2026.

a “collaborazione delle classi”: “nazione, capitale, corporazioni non sono in antitesi irriducibile come predicarono i socialisti, ma sono in rapporti di stretta interdipendenza fra di loro, dalla quale interdipendenza scaturisce la necessaria coordinazione”. Non conflitto sociale ma coordinazione, diceva Mussolini. Non dialettica sindacalizzata ma condivisione, dice Meloni.

La presidente del Consiglio non vuole l'eguaglianza. Sostiene che quest'ultima, cito: “Va garantita nel punto di partenza, e il merito nel punto di arrivo [...] dove arrivi dipende da te, da quanto vali, da quello che dimostri, da ciò che sei pronto a sacrificare”.

Sono parole molto chiare: chi rinuncia ai propri diritti, andrà più avanti. È la legge del più forte, un terrificante darwinismo sociale che rovescia il progetto della Costituzione. Ma anche questa idea di una società diseguale come punto di partenza e di arrivo ha una radice chiara: “La natura è il regno della disuguaglianza: si può nella società partire da un minimo denominatore comune dma la natura, la forza delle cose, la vita stessa dei popoli, inducono a disuguaglianze necessarie”. Queste sono parole di Benito Mussolini: notate qualche somiglianza?

Tomaso Montanari è storico dell'arte e saggista. Dal 2021 è rettore presso l'Università per stranieri di Siena. Ha vinto il Premio Giorgio Bassani di Italia Nostra. Il suo ultimo libro è “Libera università” (Einaudi, 2025)

Marco Rovelli

Saper soffrire è rivoluzionario

L'ULTIMO SAGGIO DELLO SCRITTORE PUBBLICATO NEL 2025 DA LATERZA S'INTITOLA "NON SIAMO CAPOLAVORI"

Il disagio e il dissenso giovanile sono frutto di una società individualistica in cui "limite" e "fallimento" sono un tabù e la competizione sostituisce la relazione. Chi riesce a condividere la sua fragilità rompe questi schemi. E va ascoltato

di Luca Martinelli

Marco Rovelli è scrittore, musicista e insegnante di filosofia e storia. Ha scritto libri di narrazione sociale, saggi, romanzi e poesie. Tra gli altri, "Lager italiani" (Rizzoli, 2006), "Eravamo come voi. Storie di ragazzi che scelsero di resistere" (Editori Laterza, 2015), "Soffro dunque siamo. Il disagio psichico nella società degli individui" (minimum fax, 2023)



“Non siamo capolavori” di Marco Rovelli prova a stratonare tutti coloro che guardano agli adolescenti con superficialità, dall’alto di certezze granitiche sui loro comportamenti nella fase evolutiva maturate guardando a una società molto diversa, quella di decenni fa, senza mettersi in discussione né interrogare davvero le ragioni sociali di una sofferenza nuova e di forme di disagio e dissenso manifeste.

Rovelli, perché gli slogan di Nike e Adidas sono utili a spiegare questo nuovo contesto?

MR I pubblicitari colgono sempre in maniera molto lucida quello che è lo spirito del tempo e negli spot di Nike e Adidas viene ribadito il medesimo concetto, in due forme apparentemente opposte. *Just do it* dice “devi solo farlo, sta solo a te farlo”, è un imperativo, un’ingiunzione personale che invita un soggetto a prendersi qualcosa che è lì e solo con un atto performativo può ottenere. L’altro *claim*, *Impossible is nothing*, conferma: tutto dipende solo da te. Due messaggi perfettamente allineati con la dialettica prevalente nella “società post-edipica”, come scrisse Alain Ehrenberg, quella cioè in cui la dialettica principale non è più tra legge e trasgressione ma tra possibile e impossibile. Viviamo in un oceano di possibilità e “tu” sei artefice e unico responsabile del tuo destino, che ti devi meritare. Sei così anche il responsabile del tuo fallimento e il confronto con la possibilità di non farcela è l’incubo delle generazioni contemporanee.

In che modo il venir meno del “divieto” nella relazione genitoriale mette in crisi lo sviluppo dei giovani?

MR Psicologi e sociologi parlano del passaggio dalla famiglia normativa a quella affettiva. Che la prima abbia esaurito il proprio compito è un bene e la nostalgia del padre, che sarebbe evaporato, andrebbe celebrata. Il punto non è la nostalgia ma il fatto che la famiglia affettiva è una famiglia affettivo-performativa, perché è composta da persone influenzate dai comandamenti performativi della società narcisistica, adulti fragili che centrano il proprio progetto di vita sui figli che devono così rispondere a imperativi standard elevati. Genitori che caricano sulle spalle dei ragazzi la propria stessa fragilità. Il figlio è di fatto una proiezione del genitore, una sua estensione narcisistica, la prova testimoniale che lui è un buon genitore: il “successo del figlio” è il perno del progetto familiare. Questi ragazzi sono

“L’individuazione del proprio sé, che si fa in adolescenza, dovrebbe essere una esposizione costante al fallimento, per capire dove porta il mio desiderio, attraversando territori inediti, dove inevitabilmente dovrai fallire”

esposti alla positività, all’accumulazione delle esperienze e non devono conoscere il limite, non inteso come legge o divieto ma come esposizione alla possibilità del negativo, del fallimento, che però è sostanziale alla vita: l’individuazione del proprio sé, che si fa in adolescenza, dovrebbe essere una relazione costante con il fallimento per capire dove porta il mio desiderio, attraversando territori inediti in cui inevitabilmente dovrai fallire. Ed è proprio lì che dovrebbe soggettivarsi l’adolescente. Questo è impedito laddove c’è un percorso prefissato che chiama a produrre un sé all’altezza di standard esterni, continuamente condizionato da uno sguardo che ti scruta, ti valuta e ti fa sentire adeguato o meno.

Per quale motivo sminuire la sofferenza espressa dagli adolescenti è un atteggiamento sbagliato?

MR È un corollario: il bambino deve sempre essere solare, l’esposizione alla sofferenza è considerata essa stessa un fallimento. La nostra società tende a bandire la negatività, la morte, perché dobbiamo puntare alla totalità. Soggettivazione di sé significa anche che siamo la forma che costruiamo e gli adulti non sanno comprendere che il disagio dei giovani sta proprio in questo. Quando uno afferma “ma quante storie fate” o “esagerate” non si rende conto che in realtà quella esagerazione equivale a non star dentro ai paradigmi della società.

Perché è importante uscire dal paradigma di una scuola basata sulla performance e insegnare la possibilità e i benefici del fallimento?

MR La scuola è da molti anni ormai →



**“Non siamo capolavori. Il disagio e il dissenso degli adolescenti,”
Editori Laterza,
2025, 200 pagine,
16 euro**

“Condividere la fragilità viene rivendicato come valore, perché condividere la propria vulnerabilità significa non avere timore ad esporci a vicenda, ognuno nelle proprie ferite, mettere in circolazione il desiderio”

→ adeguata agli imperativi sociali, anche il voto stesso viene risignificato in chiave performativa mentre i ragazzi accumulano competenze, prestazioni, esperienze e sono sempre soggetti a una misurazione e, contemporaneamente, a una pressione sociale fortissima. Nel libro dialogo con ragazzi che avevano occupato le scuole rivendicando la propria salute mentale, la scuola come luogo di cura, dove poter essere anche vulnerabili e fragili. Che cosa c'è di educativo in una scuola che ti addestra alla trasmissione di conoscenze e coltivazione di competenze senza cura delle relazioni, mentre i ragazzi chiedono empatia, ascolto di una soggettività? Il problema dei giovani di oggi è che hanno bisogno di uno spazio autonomo che non hanno mai, sono sempre “colonizzati” in ogni ambito. All'interno della scuola anche chi è dotato delle migliori intenzioni fatica a proporre un modello che si discosti da questo. Puoi lavorare sugli interstizi ma poi sei costretto a starci dentro, dentro quello che è sempre più un apparato burocratico, strumento di compressione delle libertà e degli spazi di autonomia.

In che senso soffrire significa dissentire?

Che cosa c'entra tutto questo con il corpo?

MR Nel sottotitolo del libro parlo di disagio e dissenso. Il primo significa non starci dentro, non essere a proprio agio, non aver nulla di prosimo che ti tocca. Questo disagio spesso non lo si sa articolare, farne parola. E allora è il corpo che parla e va ascoltato: i segni si chiamano sintomi che ci rivelano il nostro essere fuori posto. Il primo movimento è tendere a sopprimere quella sofferenza, quel sintomo, quando si tratta invece di comprenderne il senso. Che cosa ci sta dicendo rispetto alla nostra storia, alle nostre relazioni, al modo in cui siamo situati nel mondo e in cui vediamo la nostra temporaneità. C'è tanta sofferenza perché i giovani hanno tanto da dire

e spesso non sanno come dirlo in questo mondo performativo e narcisistico. I clinici parlano di patologie narcisistiche e del desiderio: hanno a che fare con le relazioni che sono il luogo di ogni problema oltre che di ogni sua soluzione, il grande punto problematico di una società individualistica che ci ha insegnato che la pietra d'angolo è l'io e la relazione viene dopo, accessoria, secondaria, in forma competitiva. Le modalità di sofferenza sono il modo in cui una relazione disfunzionale parla. Nel libro ne analizzo diverse tipologie.

E le definisce “disturbi etnici”. Quali sono i principali del mondo presente?

MR “Disturbo etnico” è un'espressione che nasce dall'etnopsichiatria e definisce come forme specifiche di sofferenza, che chiamiamo patologie, si diano in certi contesti spazio-temporali, in certe società, in connessione e continuità con determinati valori. In altre non si danno. Alcune delle forme di sofferenza più diffuse sono disturbi etnici, ad esempio quelli del comportamento alimentare, il ritiro sociale, gli attacchi di panico: forme di sofferenza che in altre società, come quella in cui Sigmund Freud inventa la psicoanalisi ad esempio, non c'erano. Lui descrisse l'isteria, che era un disturbo etnico che aveva a che fare con quella società patriarcale, sessuofobica. Ecco, oggi quel tipo di disturbo è molto raro. Il disturbo alimentare, invece, è tornato a essere un problema dopo secoli ed è significativo per ciò che descrive: la rottura di relazione del desiderio, un problema legato all'essere nella relazione con l'altro che è il desiderio. Rifiutare il cibo significa rifiutare la forma primaria di relazione.

Questo modello di società individualista lascia sul campo un nuovo soggetto, l'“Io vetrificato”. Chi è e perché è un problema?

MR “Io vetrificato” significa che l'io è esposto al giudizio, allo sguardo ed è trapassato da esso: il suo essere dipende dal giudizio con la G maiuscola. Ed è fragile come vetro, anche se questa fragilità -ce lo dicono i ragazzi che fanno parola di questo star male- può rappresentare una forza, una potenza, quando è condivisa. Condividere la fragilità viene rivendicato come valore, perché condividere la propria vulnerabilità significa non avere timore a farsi vedere per quello che si è a vicenda, ognuno nelle proprie ferite, mettere in circolazione il desiderio. Per quelli che lo fanno è un atto rivoluzionario, la forma di dissenso più radicale alla società performativa di oggi. ➔

Una finestra sul commercio equo e solidale

Dodici mesi di impegno di Equo Garantito

Il bilancio è positivo. Tra i buoni propositi per il 2026 c'è rendere operative le leggi regionali a sostegno del *fair trade*. Per ora lettera morta

di **Gaga Pignatelli, Equo Garantito**

Un altro anno sta volgendo al termine ed è tempo di bilanci e riflessioni sul futuro. Nel 2025 abbiamo raccontato attraverso queste pagine la nostra #Rivoluzione, un neologismo che per noi ha voluto rappresentare il *fil rouge* necessario per un cambiamento urgente e il dinamismo indispensabile a realizzarlo.

Abbiamo descritto piccoli e grandi successi del movimento equosolidale, sostenuti dalle tante leggi regionali dedicate al *fair trade*; di come l'impatto positivo sulle comunità possa essere esteso ed ampliato grazie ai finanziamenti stanziati attraverso queste normative; di quanto sia pressante, in un contesto globale caratterizzato da tensioni crescenti, disuguaglianze sociali, crisi ambientale e dall'ascesa di ideologie estremiste, il bisogno di un cambiamento profondo e autentico. Abbiamo altresì evidenziato le lacune in Regioni come il Piemonte, il Lazio, il Friuli-Venezia Giulia, l'Abruzzo e la Toscana che hanno approvato negli anni una legge per il commercio equo e solidale senza mai attuarla.

Abbiamo infine condiviso l'auspicio di un nuovo passo visti i rinnovi delle amministrazioni locali in diverse Regioni e considerando come ogni elezione possa rappresentare una grande opportunità di miglioramento, pur sapendo che nell'infinità delle priorità le nostre istanze possono essere un piccolo pungolo per costruire una società più equa e più giusta.

Il puzzle tuttavia non è ancora

completo: in Italia ben 12 Regioni si sono dotate di una normativa a supporto del *fair trade* (sette finanziando la legge: Puglia, Emilia-Romagna, Marche, Liguria, Lombardia, Veneto e Umbria; cinque, come già detto, ancora no). Ma ce ne sono altre otto (Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Molise, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Campania) che non hanno al momento legiferato sulla materia (vedi Ae 281). Il quadro della diffusione delle organizzazioni di commercio equo e solidale lungo tutta la penisola è in effetti piuttosto variegato, partendo dal Nord Italia che vede un'ampia concentrazione di botteghe equosolidali scendendo verso Sud dove, dal Lazio in giù fino ad arrivare alle isole, le realtà attive sono davvero poche.

Pensando quindi ai buoni propositi per il nuovo anno senza dubbio l'impegno di Equo Garantito, insieme ai propri soci a livello locale, per rendere operative le leggi ancora "lettera morta" e approvare nuovi provvedimenti sarà incluso nell'agenda dei lavori. Sarebbe altrettanto auspicabile riuscire a riaprire il percorso verso una legge nazionale che si è inesorabilmente arrestato nel 2016, quando la Camera ha approvato un testo di legge che però non è riuscito ad arrivare in Senato entro il termine anticipato di quella legislatura e successivamente non è più stato ripreso.

I buoni propositi, come spesso abbiamo ricordato, riguardano anche le nostre azioni quotidiane. In questo

tempo di luci, regali e corse frenetiche, fermiamoci un istante. Che cosa stiamo davvero donando? Ogni oggetto che compriamo porta con sé una storia. Può essere la storia di mani sfruttate, di salari ingiusti e di terre impoverite. Oppure può essere la storia di chi lavora con dignità, di comunità che crescono, di speranza e rispetto. Scegliere un prodotto del commercio equo e solidale in una delle tante botteghe aderenti a Equo Garantito (equogarantito.org) è il contributo concreto che ciascuno e ciascuna di noi può dare per aggiungere a questo complicato mosaico un tassello. Grazie per aver sostenuto il commercio equo e solidale, grazie per aver seguito la nostra piccola-grande #Rivoluzione. Il lavoro continua e servirà senza dubbio ancora tanto sostegno. Buon Natale e buon anno nuovo da Equo Garantito!

EQUO
garantito
www.equogarantito.org

Equo Garantito

Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale è l'associazione di categoria delle organizzazioni di Commercio Equo e Solidale italiane (equogarantito.org)

La pagina dei librai

di Claudia Borzi della libreria Le Promesse, piazza Carducci, Albano Laziale (RM)

ROMANZO

La vita fragile che continua a pulsare

C'è un inverno che non passa anche quando la neve si scioglie. Ne "La terra d'inverno" Andrew Miller racconta la vita nella campagna inglese degli anni Sessanta tra silenzi, introspezione e fragilità umane. Eric, medico di villaggio, vive con la moglie Irene in un apparente equilibrio ma un tradimento incrina la fiducia e apre una frattura che nessun disgelo potrà ricomporre.

La neve diventa metafora di isolamento e verità nascoste, mentre i gesti quotidiani rivelano mondi interiori complessi. Miller osserva i personaggi con delicatezza e precisione: non cerca colpi di scena ma il respiro lento della vita, dei non detti e delle trasformazioni interiori. Un romanzo da leggere con calma, che mostra come sotto l'apparente immobilità la vita continui a pulsare, fragile e sorprendente. "La terra d'inverno" è stato premiato con il Walter Scott Prize ed è entrato nella *shortlist* del Booker Prize 2025.



La Terra d'Inverno
di Andrew Miller
N Neditore
400 pag., 20 €

SARAJEVO

Una radio che resiste alla guerra



Radio Sarajevo,
di Tijan Sila
Voland
180 pag., 18 €

"Radio Sarajevo" di Tijan Sila racconta l'assedio della città attraverso gli occhi di un bambino, tra paura, giochi inventati e il conforto della radio che trasmette voci, musica e frammenti di normalità.

La guerra, pur lontana dai campi di battaglia, si percepisce dentro le persone: accompagna ogni gesto, ogni silenzio, ogni scelta.

Quando il protagonista fugge in Germania con la famiglia, porta con sé le cicatrici invisibili, mentre la famiglia resta spezzata e gli amici rimasti a Sarajevo lottano contro la disperazione e la dipendenza. La radio diventa metafora della memoria che non smette di trasmettere. Con ironia, tenerezza e malinconia, Sila, nato proprio a Sarajevo nel 1984, mostra come il trauma continui a vivere oltre le bombe. Un romanzo che alterna leggerezza e profondità, infanzia e disincanto e che lascia l'eco di una città che non smette di parlare.

RESISTENZA

Storie e memorie dal Kurdistan

"Frammenti di Kurdistan" raccoglie storie e memorie di un popolo diviso da confini, guerre ed esili forzati. I racconti, curati da

Francesco Marilungo -che dopo gli studi ha vissuto per un periodo in Turchia, a Istanbul e Diyarbakir, cuore pulsante della geografia curda- alternano registri diaristici, civili e onirici, mostrando vite segnate dalla perdita, dalla lingua negata e dalla resistenza quotidiana. Ogni frammento è una voce che sopravvive al tempo e alla diaspora, offrendo uno sguardo intimo sulla cultura curda e sulle sue contraddizioni. Il libro non è solo testimonianza storica: è un invito a comprendere l'essere divisi, a riflettere sull'identità e a incontrare un mondo che continua a esistere attraverso la parola scritta. Una lettura intensa che rimane dentro chi vuole ascoltare le storie di chi lotta per restare se stesso. La prefazione del volume è a cura della scrittrice e traduttrice Silvia Ballestra.



Frammenti di Kurdistan
di Francesco Marilungo
Polidoro ed.
200 pag., 16 €

In breve, sette titoli da non perdere

①

Il piccolo di papà
Tony Doherty
Nutrimenti

②

Le cose della vita
Paul Guimard
L'Orma

③

L'invincibile estate di Liliana
Cristina Rivera Garza
Sur

④

Lo capisce anche un bambino
Mattia Zecca
Feltrinelli

⑤

Autobiogrammatica
Tommaso Giartosio
minimum fax

⑥

Destinazione errata
Domenico Starnone
Einaudi

⑦

La mischia
Valentina Maini
Bollati Boringhieri

Le Promesse è una libreria *bistrot* ad Albano Laziale (RM) dove cultura e convivialità si incontrano. Uno spazio accogliente per letture, eventi culturali e buona compagnia.

INCHIESTA

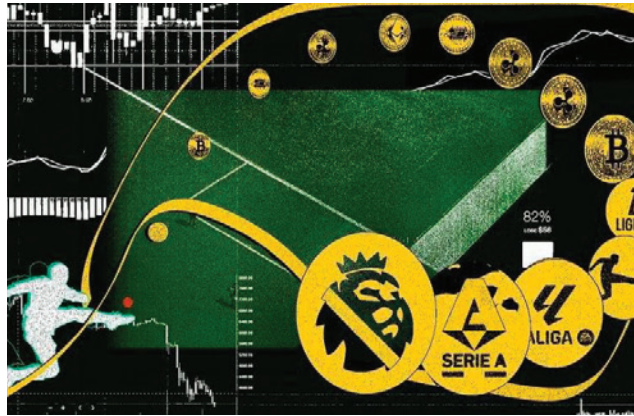
Crypto e trading: calcio e tifosi nella rete di sponsor finanziari non autorizzati
di L. Buzzoni e C. Matthews

Piattaforme di *trading online* e *crypto exchange* del tutto prive di licenza sponsorizzano alcuni dei *club* calcistici più prestigiosi d'Europa. In Serie A sette squadre contano complessivamente undici *sponsor* legati al mondo del *trading* e delle criptovalute. L'inchiesta di *Investigate Europe* rivela un sistema che aggira le regole. ➔

REPORTAGE

In Cile una rete femminista aiuta le donne ad abortire in segreto e in sicurezza
di Marta Facchini

Nel Paese è possibile abortire solo in casi eccezionali. Il collettivo "Con las amigas y en la casa" offre supporto a chi decide di farlo. Intanto José Antonio Kast, candidato presidente repubblicano che il 14 dicembre affronta al ballottaggio Jeanette Jara ha detto più volte che lo Stato non dovrebbe consentirlo. ➔



ESTERI

Da alleata degli oppressi a complice dell'oppressore. L'India e gli accordi con Israele

di Maria Tavernini

Le aziende indiane sono complici dell'economia del genocidio attraverso investimenti in settori chiave, dalla Difesa alla tecnologia. Il Paese fornisce non solo armi (anche dopo il 7 ottobre) alla macchina militare di Tel Aviv ma anche infrastrutture digitali che contribuiscono a consolidare l'oppressione dei palestinesi. ➔

ECONOMIA

Cronaca della liquefazione dell'indotto di Stellantis a Melfi. Un taciuto caso nazionale

di Simone Libutti

Calo delle commesse, licenziamenti, esuberi, esternalizzazione di operai sgraditi e cassa integrazione: in Basilicata il tracollo del gruppo mette in difficoltà decine di aziende per centinaia di lavoratori. Che chiedono garanzie occupazionali. ➔

DIRITTI

Gabriel Seroussi. Chi ha "paura" dell'etichetta dei maranza
di Teresa Grgurić

Nel libro "La periferia vi guarda con odio" (Agenzia X, 2025) Gabriel Seroussi analizza la "fobia" alimentata in Italia verso i giovani delle "periferie", mostrando come il rap e le subculture urbane abbiano in realtà dato spazio e voce a una generazione marginalizzata. ➔

Inquadra il codice QR per iscriverti alla *newsletter* e ricevere ogni settimana gli aggiornamenti dalla redazione, le notizie, le novità dalla casa editrice e gli eventi.



Agenda degli eventi dicembre 2025

4-8 dicembre

Più Libri Più Liberi

Anche quest'anno *Altreconomia* partecipa alla fiera nazionale della piccola e media editoria di Roma. L'edizione 2025 omaggia i 250 anni dalla nascita della scrittrice Jane Austen. **Centro La Nuvola, Roma** plpl.it

12-13 dicembre

Mercato Volere la Luna

L'associazione torinese tiene presso la sua storica sede di Via Trivero un mercato natalizio per raccogliere fondi. Con laboratori per bambini, una mostra di dischi "politici" e buffet.

Via Trivero, Torino

viatrivero.volerelaluna.it

13-20 dicembre

Memoria e Murales

"Another scratch in the wall" organizza visite guidate ai murales diffusi nel quartiere Niguarda di Milano. Realizzati per omaggiare gli 80 anni della Liberazione e la lotta antifascista che ha animato la città. Anche la redazione di *Ae* è una tappa (il 13 e il 20).

Quartiere Niguarda, Milano
anotherscratchinthewall.it

Fino al 6 gennaio

Mercato di Garabombo

Prosegue per tutto il mese di dicembre il mercato milanese dedicato all'economia solidale e ai prodotti buoni per l'ambiente e le persone. Potrete trovare la nuova rivista e le novità di *Altreconomia*.

Via Mario Pagano, Milano
giusteterre.it

Idee eretiche

di Roberto Mancini

Il messaggio della “Laudato si” di papa Francesco a dieci anni di distanza risulta ancora più fecondo e rivelativo: un invito a riscoprire la capacità di amare che sperimentiamo quando ci mettiamo al servizio della pace e della giustizia

Il mondo brucia: che cosa fanno le religioni? Quelle cresciute nelle terre che chiamiamo “Estremo Oriente” non danno segni diversi rispetto alla tradizione che le vede inserite nell’ordine vigente. Per ora nulla di paragonabile a quando, dal cuore dell’induismo, apparve la luce di Mohandas Gandhi. I tre monoteismi non stanno meglio. Le religioni ebraica e mussulmana sono sempre gravemente invischiate nelle violenze dei loro fondamentalismi e non danno segno di liberarsene. Da parte sua il cristianesimo aveva ridestato la speranza grazie alla novità di un papa che prendeva sul serio il Vangelo. Ma è ancora così? Nel messaggio di papa Francesco spicca la “Laudato si”. Enciclica sulla casa comune”. Ha un valore cruciale perché con uno sguardo capace di universalità descriveva le dinamiche distruttive che colpiscono l’umanità e la natura, indicando le scelte decisive per la salvezza. Credo che non ci sia ancora oggi uno strumento più chiaro di coscientizzazione rispetto alla nostra pessima situazione storica e alla via per uscirne. Ma intanto i governi delle nazioni, la macchina globale del tecnocapitalismo e persino la stessa chiesa cattolica stanno andando nella direzione opposta. Quest’ultima con papa Leone XIV ha preso la via della normalizzazione che attutisce il messaggio evangelico trasformandolo da universale a ecclesiale, da concreto a puramente simbolico. Così la parola della chiesa torna a essere compatibile con i poteri dominanti, non disturba nessuno. Invece la “Laudato si” mostrava le scelte fondamentali per cambiare rotta. Proponeva la via dell’ecologia integrale che richiede la cura congiunta per la natura e per la società. Tale svolta inizia riconoscendo che l’esistenza di ogni essere vivente è legata a quella di tutti gli altri. L’enciclica raccomandava poi l’adozione di un’etica internazionale che ispiri la corresponsabilità solidale dei governi conferendo saggezza alla politica, all’economia, alla tecnologia. Inoltre chiedeva il superamento, non la mera riforma, del capitalismo tramite una conversione ecologica che instauri la giustizia per gli esseri umani e per il creato. E soprattutto la “Laudato si” insisteva nella richiesta di abbandonare il culto del potere e la pretesa di costruire una realtà artificiale. Piuttosto richiamava alla sapienza di una civiltà che progredisce coltivando il potenziale di bene inerente alla natura e all’umanità. La cosa forse più scandalosa del testo - nel clima di paralizzante sfiducia collettiva che i poteri dominanti alimentano - sta infine nel fatto che papa Francesco concludeva l’enciclica esprimendo la sua fiducia nel futuro riscatto dell’umanità. Le tendenze globali in atto stanno facendo il contrario: accelerazione della devastazione del Pianeta, aggravamento delle iniquità strutturali, corsa agli armamenti e alla guerra, tecnocrazia e tecnolatria, perdita di contatto con la realtà e disperazione. Eppure il messaggio della “Laudato si” a dieci anni di distanza risulta ancora più fecondo e rivelativo. Fecondo perché i movimenti non governativi, popolari ed etico-trasformativi agiscono nella direzione indicata dall’enciclica. Rivelativo perché oggi comprendiamo meglio che essa mostra chiaramente la differenza tra il Dio clericale e il Dio di tutti. Quest’ultimo chiede di aderire non a una religione ma alla cura per il bene comune. La via dischiusa dalla “Laudato si” apre una prospettiva di rinnovamento per chiunque. Il suo invito è quello di scoprire in sé stessi e attuare collettivamente quella capacità di amare che sperimentiamo nella libertà dal narcisismo, dall’avidità e dall’attaccamento al potere, quando ci mettiamo al servizio della pace e della giustizia. Con questo spirito si possono affrontare con successo le lotte necessarie alla liberazione senza cadere nella sterilità o nel ricorso alla violenza. Allora dal nucleo più profondo di ogni essere umano può venire alla luce un modo di agire che avrà la forza di toglierci dall’incubo di cui ora siamo

prigionieri.

Roberto Mancini insegna Filosofia teoretica all’Università di Macerata; il suo libro più recente è “L’intelligenza della speranza. Saggio sul pensiero di Ernst Bloch e il futuro delle nuove generazioni”, Franco Angeli editore (2025)


A Natale regala Altreconomia



Scegli tra le nostre proposte: per cambiare
il mondo una pagina alla volta




L'abbonamento ad Altreconomia

 Annuale o biennale cartaceo e digitale, o solo digitale. Anche abbinato con altri periodici come Africa, Nigrizia, Gaia, Mosaico di Pace, Azione nonviolenta. Per non rinunciare, ogni mese, all'informazione indipendente.



I nostri libri: saggi, guide, manuali, storie

 C'è un libro per tutti e ciascuno: un saggio per capire meglio la realtà, una guida per sognare una vacanza responsabile, un manuale di nuovi saperi pratici. E la nuova collana "Le folaghe": albi illustrati per bambini.



L'AltrA 2026 dedicata al viaggio

 "A", AltrA 2026, nel formato tascabile: cover in cuoio riciclato in quattro colori e all'interno un consiglio al giorno, per vivere 365 giorni di attenzione al turismo responsabile e ai viaggi e ai desideri di chi migra. Un regalo che dura un anno intero.



Vivi il Natale con Altreconomia!
Inquadra i QR e vai alla pagina del regalo che hai scelto
Ti aspettiamo su altreconomia.it/shop

Con 25 euro
di acquisti
le spese
di spedizione
te le regaliamo noi!

IL PROGRESSO NON PUÒ ESSERE UN'ARMA

Etica Sgr collabora con la campagna internazionale **Stop Killer Robots**, per costruire una società in cui la tecnologia non alimenti conflitti e minacci la vita delle persone. **Disarmiamo l'algoritmo, restiamo umani.**



etica SGR
Investimenti responsabili

Comunicazione di marketing a cura di Etica SGR S.p.A. È necessario che l'investitore concluda un'operazione d'investimento avente ad oggetto un fondo comune di investimento solo dopo averne compreso le caratteristiche complessive e il grado di esposizione ai relativi rischi, tramite un'attenta lettura del documento contenente le informazioni chiave (KID) e del Prospetto informativo del fondo, che – unitamente alle informazioni sugli aspetti relativi alla sostenibilità ai sensi del Regolamento (UE) 2019/2088 – sono messi a disposizione sul sito www.eticasgr.com. L'eventuale utilizzo della presente comunicazione come supporto per eventuali scelte d'investimento non è consentito ed è a completo rischio dell'investitore.